

Nel 2008 la Fondazione Adriano Olivetti ha inaugurato la *Collana Intangibili*, un nuovo impegno editoriale che consente, attraverso i moderni strumenti dell'editoria digitale, una più ampia e tempestiva diffusione delle sue attività. La struttura dei libri, che vengono pubblicati *on-line*, si distingue per due novità: annotazioni *a latere* e un'appendice che riporta una selezione di documenti di approfondimento. La *Collana Intangibili* inoltre aderisce alla licenza Creative Commons, che rispetta il diritto d'autore, ma prevede anche la possibilità di copiare e distribuire l'opera purché se ne riconosce la paternità originaria.

Nella Collana sono presentati gli atti dei seminari ed i risultati delle ricerche che la Fondazione ritiene strettamente legati alle sue prerogative statutarie che prevedono la "prosecuzione dell'opera di studio e di sperimentazione, teorica e pratica, suscitata da Adriano Olivetti".

La pubblicazione nella *Collana Intangibili* anticipa una eventuale e successiva pubblicazione integrale o parziale dello stesso testo nella tradizionale serie *I Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti*.

Questo nono volume della *Collana Intangibili*, realizzato in collaborazione con il Consiglio Italiano per le Scienze Sociali, riporta la trascrizione delle conversazioni che si sono svolte tra maggio e giugno 2009 a Roma, Milano, Torino e Napoli, intorno al volume di Sergio Ristuccia *Costruire le istituzioni della democrazia. La lezione di Adriano Olivetti, politico e teorico della politica*, Marsilio Editori, 2009.

LA LEZIONE POLITICA DI ADRIANO OLIVETTI

Conversazioni su: *Costruire le istituzioni della democrazia* di Sergio Ristuccia

Cristiano Antonelli, Piero Bassetti, Giuseppe Berta, Salvatore Biasco,
Aldo Bonomi, Carlo Borgomeo, Mauro Calise, Giuseppe Civile,
Gian Carlo Cosenza, Massimo De Felice, Giorgio De Michelis,
Bruno Dente, Elina De Simone, Amedeo Di Maio, Paolo Frascani,
Luciano Gallino, Andrea Manzella, Franco Mazzei, Valerio Ochetto,
Laura Olivetti, Carlo Ossola, Sergio Ristuccia, Stefano Rolando,
Stefano Sepe, Walter Tocci



Conversare dal lat. CONVERSARE propr. trattenersi insieme ad altri, comp. della particella CON=CUM insieme e VERSARE propr. volgersi o girare spesso (sottint. in alcun luogo), e quindi trattenersi, praticare con alcuno: e VERSARE è il frequentativo di VERTERE - supin. VERSUM - che fra gli altri significati ha pur quello di stare, trovarsi. Trattenersi amichevolmente con gli altri in amichevoli colloqui.

estratto dal *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* di Manlio Cortellazzo e Paolo Zolli, Ed. Zanichelli, 1999



Il materiale contenuto in questo volume è rilasciato con licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia** (ad esclusione degli apparati in appendice per i quali si prega di fare riferimento alle fonti citate nelle note):

 Tu sei libero:

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera

Alle seguenti condizioni:

 **Attribuzione.** Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.

 **Non commerciale.** Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.

 **Non opere derivate.** Non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.

Ogni volta che usi o distribuisi quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza. In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza. Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Per maggiori informazioni riferirsi ai documenti presenti sul seguente sito web: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/>

La Collana Intangibili è un progetto della:

Fondazione Adriano Olivetti

Coordinamento editoriale:

Francesca Limana, Ufficio Stampa e Comunicazione Fondazione Adriano Olivetti

Fondazione Adriano Olivetti

Sede di Roma

Via Giuseppe Zanardelli, 34 - 00186 Roma

tel. 06 6877054 fax 06 6896193

Sede di Ivrea

Strada Bidasio, 2 - 10015 Ivrea (TO)

tel./fax 0125 627547

www.fondazioneadrianolivetti.it

LA LEZIONE POLITICA DI ADRIANO OLIVETTI.

Conversazioni su: *Costruire le istituzioni della
democrazia* di Sergio Ristuccia

12 maggio 2009 - Roma, Forum PA '09 / Saperi

Stefano Rolando, Stefano Sepe, Sergio Ristuccia

3 giugno 2009 - Roma, Fondazione Adriano Olivetti

Laura Olivetti, Salvatore Biasco, Massimo De Felice,

Valerio Ochetto, Sergio Ristuccia, Walter Tocci

11 giugno 2009 - Milano, Palazzo dei Giureconsulti

Piero Bassetti; Aldo Bonomi, Giorgio De Michelis;

Bruno Dente; Andrea Manzella; Sergio Ristuccia

15 giugno 2009 - Napoli, Università L'Orientale

Amedeo Di Maio, Carlo Borgomeo, Mauro Calise,

Giuseppe Civile, Giancarlo Cosenza, Elina De Simone;

Paolo Frascani, Franco Mazzei, Sergio Ristuccia

22 giugno 2009 - Torino, Circolo dei lettori

Cristiano Antonelli; Giuseppe Berta;

Luciano Gallino; Carlo Ossola; Sergio Ristuccia



Indice

Introduzione di Claudia Lopedote	pag. 9
Roma, Forum PA '09 / Saperi	
Stefano Rolando	pag. 15
Stefano Sepe	pag. 17
Sergio Ristuccia	pag. 21
Roma, Fondazione Adriano Olivetti	
Laura Olivetti	pag. 29
Salvatore Biasco	pag. 30
Massimo De Felice	pag. 36
Valerio Ochetto	pag. 41
Sergio Ristuccia	pag. 47
Walter Tocci	pag. 55
Milano, Palazzo dei Giureconsulti	
Piero Bassetti	pag. 65
Aldo Bonomi	pag. 67
Giorgio De Michelis	pag. 70
Bruno Dente	pag. 74
Andrea Manzella	pag. 78
Sergio Ristuccia	pag. 83
Napoli, Università L'Orientale	
Amedeo Di Majo	pag. 91
Giuseppe Civile	pag. 94
Paolo Frascani	pag. 99
Mauro Calise	pag. 102
Franco Mazzei	pag. 106
Gian Carlo Cosenza	pag. 110
Carlo Borgomeo	pag. 114
Elina De Simone	pag. 119
Sergio Ristuccia	pag. 125
Torino, Circolo dei lettori	
Luciano Gallino	pag. 131
Giuseppe Berta	pag. 132
Carlo Ossola	pag. 135
Cristiano Antonelli	pag. 139
Sergio Ristuccia	pag. 142
Appendice	pag. 149

Introduzione

Queste conversazioni - in cui si incontrano molte voci, punti di vista diversi, critici e talvolta configgenti, esperienze provenienti da campi anche lontanissimi, e mille spunti da approfondire - nascono dall'esigenza di animare il dibattito pubblico attorno alle questioni dell'attualità che determinano i modi di esistenza e la qualità stessa della vita democratica, e di creare un vivaio di energie e conoscenze utili all'impresa.

Non si tratta cioè di presentare un prodotto editoriale che pure ha il merito di avvicinare il lettore ad una storia italiana non lontana ma poco conosciuta, bensì di spingere le idee che il libro contiene e che l'autore offre alla riflessione di ciascuno, perché sia possibile intraprendere un processo di cambiamento all'interno dei sistemi istituzionali, politici e democratici esistenti.

Un progetto ambizioso, per un libro. Difficile in ogni caso.

In questo senso, l'autore certamente non si tira indietro di fronte alle sfide intellettuali e civili, altrimenti non avrebbe scelto di partire dall'opera più ostica, *L'Ordine politico delle Comunità*, di una figura (del mondo politico ma anche imprenditoriale) tra le più difficili e incomprese del panorama italiano del Novecento, Adriano Olivetti. È dal suo elaborato disegno di rifondazione istituzionale all'indomani del secondo conflitto mondiale che Ristuccia prende le mosse per recuperare proposte, intuizioni, provocazioni che il tempo non ha sbiadito, ma ha anzi reso - se possibile - ancora più necessarie, e le cui ragioni di fondo si sono rivelate manifestamente e drammaticamente reali alla prova della storia.

Ristuccia, allora, riprende il discorso dal punto in cui Olivetti l'ha lasciato (senza averlo mai chiuso), proiettandolo sugli eventi che si sono succeduti fino ad oggi, verificandone analisi e letture che danno ragione ad Olivetti quando, ad esempio, immaginava entità territoriali capaci di aprirsi alle istanze partecipative dei cittadini, e smentendolo quando scriveva, invece, di una democrazia che sa e può fare a meno dei partiti politici. Dopo di che, il libro si spinge oltre, a proporre concrete azioni di politica e politiche, riformatrici per certi versi e innovatrici per altri. È su queste proposte di lavoro che nasce il bisogno di creare luoghi ed occasioni di incontro e riflessione in comune con quanti condividono in primo luogo una sensibilità per la centralità delle istituzioni e dei meccanismi della nostra democrazia, e in secondo luogo un interesse positivo per la politica. Con qualche insoddisfazione e preoccupazione per l'assetto che si profila all'orizzonte.

Le prime cinque occasioni di confronto e approfondimento sui temi toccati in *Costruire le istituzioni della democrazia*. La lezione di Adriano Olivetti, politico e teorico della politica sono raccontate in questo Quaderno, attraverso le trascrizioni dei contributi di ciascun relatore, a Roma, Milano, Torino e Napoli. In un certo senso, si può dire che queste conversazioni sono parte del libro, una sua diretta prosecuzione in forma di riflessioni che iniziano con le parole di Adriano Olivetti, cui si aggiungono quelle di Ristuccia, e si ampliano fino a comprendere le diverse istanze della sfera pubblica habermasiana, quelle istanze che il progetto di costruzione istituzionale tratteggiato dall'autore vede coinvolte attivamente su molteplici fronti: formazione della classe dirigente, mondo delle imprese, istituzioni pubbliche, nuove tecnologie, assetti territoriali e federalismo. Verso una governance organica della società che però non autorizza a soprassedere alle carenze del governare.

Da queste conversazioni e dalla partecipazione appassionata, tecnica, testimoniale, dei relatori che hanno generosamente raccolto le idee disseminate dall'autore, sono venute proposte e controproposte, incoraggiamenti, critiche, adesioni ai tanti progetti contenuti nel libro. Tra tutti, quello di una scuola di politica che sappia parlare di e alla politica, che prepari una classe dirigente all'altezza della complessità sulla quale è chiamata ad agire, e che formi i cittadini sui temi della demo-

crazia. E che faccia proprio il concetto di libertà di Adriano Olivetti. Non soltanto le occasioni di confronto sulle questioni aperte non sono finite, continuano in altrettante città di Italia, riuscendo ad intercettare luoghi e persone sempre differenti, ma cresce l'attenzione attorno alla possibilità di sperimentare e fare funzionare formule e moduli di intervento a sostegno delle nostre istituzioni democratiche, attingendo a risorse, energie, esperienze e competenze colpevolmente ignorate da un sistema politico-istituzionale che pure arranca sempre più a fatica dietro ai processi trasversali che lo attraversano, svuotandone ruolo e funzioni. E con essi, la legittimità stessa.

Queste conversazioni mettono al centro la partecipazione. Intesa come modalità propria del processo e della dialettica democratica di costruzione delle istituzioni, e come esito del nuovo assetto e del funzionamento di una democrazia inclusiva e pluralistica che sappia coniugare libertà, uguaglianza e solidarietà.

Claudia Lopedote

Un ringraziamento va a tutti i partecipanti, e in particolare agli organizzatori dei singoli incontri, che hanno voluto e saputo cogliere i propositi del libro: Stefano Rolando (Università IULM di Milano), Amedeo Di Maio (Presidente della Facoltà di Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"), il CSS e la Fondazione Adriano Olivetti col particolare contributo di Francesca Limana che, tra l'altro, ha avuto l'idea di raccogliere questi contributi e dare loro una prima sistemazione.

12 maggio 2009
Roma, Forum PA '09 / Saperi

Stefano Rolando
Stefano Sepe
Sergio Ristuccia

Stefano Rolando

Costruire le istituzioni della democrazia è uno straordinario libro. Straordinario perché tocca una delle corde più delicate della questione della formazione della classe dirigente italiana negli ultimi cinquant'anni. Perché riguarda la storia di un'azienda e del suo principale animatore nel quindicennio che va dal 1945 al 1960 che è stata la Olivetti e che è stato Adriano Olivetti, non il fondatore della Olivetti che invece era Camillo Olivetti, un signore dell'Ottocento che ebbe l'intuizione di fondare una moderna azienda guardando come in America avessero successo le macchine da scrivere Remington, e volle fare altrettanto, fabbricando una macchina da scrivere italiana. E alla fine, l'Olivetti comprò la Remington. Questo libro non parla dell'azienda, ma di Adriano Olivetti. E non di Adriano Olivetti come persona che attraversò le criticità dell'epoca, l'occupazione tedesca del Nord Italia - che tuttavia rispettò l'azienda, anche grazie al fondatore del Censis, l'ingegnere Gino Martinoli, fratello di Natalia Ginzburg, anch'egli di famiglia ebraica, riuscì a reggere la furia del tempo e a salvare l'autonomia dell'azienda che si era trovata ad essere strategica per il tempo. Gli uomini contano al di là delle loro storie. Nella mia esperienza di, credo, ultimo direttore generale delle relazioni esterne della Olivetti prima che questa cambiasse definitivamente genetica, ricordo che nel 1995-6, insieme a Giuseppe De Rita, portai Gino Martinoli davanti ai dirigenti della Olivetti, si alzarono tutti in piedi e lo applaudirono per quello che aveva fatto in un passaggio drammatico di questa azienda. Finito questo passaggio, arriva Adriano Olivetti. Il libro non parla di

Costruire le istituzioni della democrazia tocca le corde più delicate della questione della formazione della classe dirigente italiana negli ultimi cinquant'anni

Questo libro non parla dell'azienda ma di Adriano Olivetti

Il ruolo di Gino Martinoli

Costruire le istituzioni della democrazia di Sergio Ristuccia e *Adriano Olivetti* di Valerio Ochetto tra i migliori progetti editoriali su Adriano Olivetti

Il Movimento Comunità diceva cose diverse dagli altri, parlava di sogni realizzabili ed era composto di persone per bene

Il Partito d'Azione

questa storia dell'azienda cui sono stati consacrati tanti libri. Parla di Adriano Olivetti e non perché egli, da una parte, aveva un'azienda e, dall'altra, faceva parte di una meta-azienda con cui convocava e teneva uniti gli intellettuali attraverso la sua capacità di essere azienda mecenate, di relazioni, azienda che promuoveva e teneva in vita le riviste, azienda che faceva ricerca attraverso la sua Fondazione. Di quella Fondazione Sergio Ristuccia è stato Segretario generale e quindi conserva memoria di questa azienda non tanto per la sua parte produttiva, quanto per la sua capacità di stare nella cultura della città, nel territorio, nel sociale. Dopo tanti anni - per questo dico percorsi lunghi, metabolizzazione - Sergio ci ha restituito questo racconto scientifico ma contemporaneamente appassionato e civile che si intitola: *Costruire le istituzioni della democrazia. La lezione di Adriano Olivetti, politico e teorico della politica*. Credo che sia il miglior libro esistente oggi su Adriano Olivetti, insieme ad un'importante biografia, appena ripubblicata da Marsilio, scritta da Valerio Ochetto, giornalista d'inchiesta, televisivo e di carta stampata. Questo di Ristuccia non è un libro che rifà una biografia, ma traccia un percorso, una personalità che aveva i piedi nell'azienda, la testa nella società e gli occhi che scrutavano i bisogni di coesione e di coerenza tra il mondo del lavoro, il mondo sociale ed i destini di una comunità, di un territorio. Comunità è la parola cui Adriano Olivetti ha dedicato la propria attività politica, fondando un partito, presentandosi alle elezioni nel 1958. Un partito, ricordo, che diceva cose diverse dagli altri, parlava di sogni realizzabile ed era composto di persone per bene. Ne fu eletto uno solo, lo stesso Adriano Olivetti che si dimise e cedette il seggio al fondatore della sociologia italiana, il professore Franco Ferrarotti, che rimase la bandiera di quel movimento. Movimento che ebbe la stessa sfortuna di quello che è stato per certi versi un suo parente nel quadro politico dell'epoca, il Partito d'Azione, in quella stessa filosofia - più cristiano-sociale per Comunità e più laica per il PdA - post illuminista che riguardò una generazione italiana e che fu sconfitta sul piano elettorale, perché l'Italia era diventata ormai il Paese dei partiti di massa e non aveva più molta simpatia per queste formazioni di cultura prefascista, cioè per la politica fatta di idee che aggregava figure con un forte messaggio ed

una forte testimonianza, in grado di prescindere dalla politica per vivere perché avevano già del loro. Il libro è un racconto analitico di questa costruzione di pensiero legata a quest'uomo, a quella stagione del Paese, in un'esperienza che non ha avuto molti voti, né molti deputati, ma ha comunque prodotto una classe dirigente che negli anni si è ritrovata dappertutto. Legata a Comunità o alla Fondazione Adriano Olivetti. Non c'è persona che ha avuto successo, trasmigrata in campi e sistemi imprenditoriali diversi, dall'Eni alla Rai, che non si sia riconosciuta per un tratto in quella esperienza. Quindi, una straordinaria fabbrica di classe dirigente. Tutto ha avuto una fine. Anche il marchio Olivetti, che oggi presidia una piccola società che fa macchine fotocopiatrici su licenza giapponese. E la società proprietaria, Telecom, non è stata capace di salvarla. Ho fatto io un'ultima battaglia per convincerli a farne una fondazione per la cultura d'impresa, lasciando alla parola Olivetti la possibilità di continuare ad essere e a rappresentare quello che l'azienda Olivetti è stata, le aspirazioni che essa ha interpretato. Certo per la mia generazione che si laureava alla fine degli anni Sessanta-Settanta, la Olivetti era il mito di un lavoro possibile, la prima azienda che i laureati avrebbero scelto per lavorare. Mito di un'azienda italiana, innovativa, costruita con attenzione al sociale. La valutazione critica di questo libro di Sergio Ristuccia - che ha fatto parte delle alte magistrature amministrative del Paese, ha fatto un percorso importante nella Pubblica amministrazione, ha fondato e dirige una delle poche riviste di critica al sistema istituzionale che è queste istituzioni, e che oggi presiede il Consiglio italiano per le Scienze Sociali - sarà introdotta da Stefano Sepe, storico della Pubblica amministrazione italiana, docente universitario, dirigente del CNEL. Dando a Sergio Ristuccia un'occasione di racconto di questa sua straordinaria opera.

Stefano Sepe

Partirò da una piccola considerazione. Proponendo questo libro a Stefano Rolando, sapevo di essere stretto idealmente (e adesso anche materialmente, trovandomi tra i due): da un lato, dall'esperienza di Stefano Rolando all'Olivetti; dall'altro, dalla biografia professionale ed

Il libro di Sergio Ristuccia è un racconto analitico della costruzione di pensiero legata ad Adriano Olivetti, a quella stagione del Paese, in un'esperienza che non ha avuto molti voti, né molti deputati, ma ha comunque prodotto una classe dirigente che negli anni si è ritrovata dappertutto. Legata a Comunità o alla Fondazione Adriano Olivetti

La Olivetti era il mito di un lavoro possibile, la prima azienda che i laureati avrebbero scelto per lavorare. Mito di un'azienda italiana, innovativa, costruita con attenzione al sociale

Tra i tanti percorsi possibili ne ho scelti tre: riforme-riformismo-riformatori; il federalismo; i rapporti tra politica e amministrazione

Il federalismo

intellettuale di Sergio Ristuccia, e dalla sua esperienza di Segretario generale della Fondazione Adriano Olivetti, quando mi offrì le prime occasioni e collaborazioni di attività intellettuale con la sua rivista. Rolando ha offerto un quadro generale sul libro, la presenza di Sergio garantisce che ci sarà un momento di sintesi, il che permette a me di posizionarmi sulla scelta di sfiorare tre argomenti che dal mio punto di vista appaiono interessanti. Un libro di queste dimensioni e di questo peso interno meriterebbe i tempi di un seminario universitario, di tre-quattro pomeriggi di discussione. Proviamo a stare nei tempi. Questa è certamente una biografia intellettuale ma è anche, allo specchio, la lettura di certi modi di essere che non ci sono più, di qualità che allora cercavano la propria strada nel raccordo tra il mondo d'impresa e le istituzioni pubbliche e che avevano, come cornice generale degli ordinamenti della convivenza, la politica. Sono rimasto molto colpito da una considerazione - molto breve e che si commenta da sola - che Sergio fa sull'idea che Adriano Olivetti aveva della politica (Nota di commento n. 3, p. 111): "L'idea che Olivetti ha della Politica è un'idea alta. Mai può essere assimilata a una tecnica. Chi si dedica alla Politica deve farlo con il massimo impegno, dunque un impegno prioritario se non esclusivo... Si può immaginare che in termini di etica Olivetti condivida il pensiero weberiano secondo il quale non si può agire in politica soltanto in base all'"etica della convinzione" senza considerazione dell'"etica della responsabilità"." Proverò a tornare su questo punto alla fine delle mie considerazioni. Tra i tanti percorsi possibili ne ho scelti tre: riforme-riformismo-riformatori; il federalismo; i rapporti tra politica e amministrazione. Tutti letti alla luce del magistero di Adriano Olivetti. Dirò subito due parole sul tema del federalismo. Qui Sergio Ristuccia fa una considerazione folgorante, nell'ultima parte del volume. Nella prima parte, egli aveva ridisegnato l'idea che aveva Adriano Olivetti del federalismo e soprattutto dell'ordinamento regionale così come era previsto nella Costituzione e così come fu affossato dal patto politico dei primi decenni posteriori alla nascita della Repubblica. A p. 389 del volume, Sergio osserva che l'"assetto regionale così come si è venuto configurando dagli anni Settanta in poi è "ben distante dal disegno olivettiano". Questo è già un giudizio che pesa. Ma

ancor più mi interessa richiamare la sua osservazione che attualmente ci sono confusi disegni che riguardano l'idea di un'Italia federale e che, se posso trarre io una conclusione, sono ancora più distanti da quel disegno, da quella costruzione di una organizzazione federale in cui lo Stato fosse vicino alle comunità locali ed alle collettività, con una stratificazione molto articolata, in Olivetti, del modo di intendere i servizi alla collettività. Sapete bene che questo tema è una delle chiavi di volta, assolutamente irrisolta dalle leggi degli anni Novanta, per rendere migliori servizi ai cittadini. L'altro tema che, seppure per ragioni diverse, mi è molto caro, è quello del rapporto tra la guida politica e l'amministrazione. Anche qui rinvio ai suggestivi e sintetici giudizi che Sergio dà di come l'idea dell'ordine politico - che è anche il titolo del libro di Adriano Olivetti riletto da Sergio - e il tema complesso della rappresentanza degli interessi attraverso strutture con funzioni di tipo parlamentare (in anni lontani, mi sono occupato del tentativo di riforma nel 1910 del Consiglio superiore del lavoro che è l'antesignano del Consiglio nazionale del lavoro, e di come all'epoca una Commissione parlamentare tentò di andare a fondo dell'idea di un Senato che invece di essere di nomina regia e vitalizio come era all'epoca fosse di rappresentanza professionale) è un tema antico e che però ancora non si riesce a risolvere in maniera soddisfacente. Dietro e al di là di questa difficoltà, ci sono questi due giudizi di Sergio che mi pare opportuno richiamare, quando parla (p. 407) di "stucchevole ritornello sulla riforma della pubblica amministrazione che sarebbe sempre da fare. Un ritornello che è frutto di superficialità e pigra ignoranza di politici ed opinionisti, mentre quel che è da fare consiste innanzitutto nel verificare le ragioni degli esiti insoddisfacenti se non talvolta perversi di varie "riforme". Ci si riferisce in generale alle riforme amministrative di questi ultimi anni, ma soprattutto al rapporto tra governo politico e guida degli apparati pubblici, il rapporto tra chi ha la responsabilità politica e chi invece è chiamato a guidare le istituzioni pubbliche come macchina. Il terzo tema, riforme-riformisti-riformatori l'ho messo in coda perché ho appena finito di richiamare l'esito insoddisfacente delle riforme di questi anni. A me pare che Adriano Olivetti sia uno dei pochi nella nostra storia nazionale che incardini due cose che difficil-

Il rapporto tra la guida politica e l'amministrazione

Riforme-riformisti-riformatori

La sintesi tra l'essere idealmente riformisti e riuscire ad essere veramente riformatori è un caso raro che nel nostro Paese va cercato con la lanterna di Diogene

Adriano Olivetti fra i protagonisti dell'intervento pubblico in Italia sperimentando attraverso Comunità forme diverse di democrazia partecipata

mente stanno insieme: il riformista inteso - spero di non avere travisato l'idea che Sergio ha di Olivetti e della parola in generale - come colui che è sorretto da un ideale, ed il riformatore, ovvero colui che davvero riesce a cambiare le cose, fa qualcosa o pone le condizioni perché le cose cambino e si modifichino in un certo modo. La sintesi tra l'essere idealmente riformisti e riuscire ad essere veramente riformatori è un caso raro che nel nostro Paese va cercato con la lanterna di Diogene. Ce ne sono e sono accomunati da un filo rosso su come dare un ordine diverso alla società ed alla comunità, parola-chiave del pensiero e dell'azione di Adriano Olivetti. Credo che questa sia la lezione fortissima sulla quale provare a tornare. Mi permetterete una breve citazione di Adriano Olivetti, nella quale cogliere il nesso tra la condizione ideale di riformista e la capacità concreta di riformatore: "In questo dopoguerra la politica italiana non ha voluto [...] accettare il metodo scientifico e con esso moderne tecniche nella pianificazione urbana e rurale; non ha voluto né potuto dar luogo ad audaci e preveggenti piani regolatori, onde le nostre città stanno impaludando in un caotico disordine. L'urbanistica chiamata in causa alla undicesima ora, non vi giunge privilegiata come il lavoratore del Vangelo, ma degradata, ridotta a ispiratrice di piccoli provvedimenti di politica civica per regolare la circolazione stradale." (p. 316) Ecco come l'ideale riformista si riduce all'incapacità di essere veri riformatori. Chiudo con un giudizio di sintesi. Sergio fa notare come normalmente di Adriano Olivetti si sia detto che era un geniale imprenditore ma un visionario politico. Invece, Sergio Ristuccia non condivide questa idea e ricorda come Vittorio Mortara abbia posto Adriano Olivetti fra i protagonisti dell'intervento pubblico in Italia. Sperimentò attraverso Comunità forme diverse di democrazia partecipata. Se dovessi chiudere con una battuta fulminante, direi che il libro si chiama *Costruire le istituzioni della democrazia*; non so se Sergio la pensa come me: siamo in tempi difficili nei quali il problema sta diventando quello di impedire la demolizione delle istituzioni di quella fragile ma cara cosa che è la democrazia.

Stefano Rolando

Una domanda provocatoria per iniziare. Stiamo parlando di una gran-

de personalità la cui azienda è andata a rotoli, la cui città di radicamento campa oggi grazie ai supermarket, il cui movimento politico si è perso prima nel disastro elettorale e poi nel vuoto politico delle risposte a quelle sollecitazioni. Una sconfitta definitiva?

Sergio Ristuccia

Da quest'ultima provocazione posso prendere le mosse. Innanzitutto, capitano nella storia vicende particolari di cui vanno ricordati i fatti: l'Olivetti era un'impresa in grande espansione mondiale ed oggi è un marchio italiano che non è più attivo, ma di cui si ha una memoria fortissima, in grado di aprire le porte all'estero, come ho verificato nella mia esperienza di Segretario generale della Fondazione che, pur non avendo un rapporto organico con l'azienda, godeva di uno straordinario capitale di relazioni in virtù del marchio. Questa impresa era molto ben governata da Adriano Olivetti imprenditore che non a caso aveva tra i suoi libri quelli di Schumpeter e coltivava la sua idea dell'imprenditore innovatore. Poi Adriano muore all'improvviso, pochi mesi dopo l'operazione di acquisizione della società americana di macchine da scrivere Underwood, un'operazione difficile, costosa. Di qui iniziano i problemi. Difficilissimo, infatti, sostituire Adriano e difficile affrontare il problema dei costi, che non staremo qui ad approfondire. Nella storia di una simile esperienza di forte e radicato successo, non solo in Italia ma all'estero, di un'azienda come la Olivetti, capitano vicende improvvise che impongono una discontinuità per certi versi drammatica per le sorti dell'azienda stessa. Mentre l'olivettismo come capacità di governo e di cultura adrianea - come l'ha chiamata qualche studioso - è riuscito a durare qualche altro anno, perché c'è stato un gruppo di manager della Olivetti che erano stati ben formati. Morto Adriano nel 1960, la società Olivetti entra in crisi. Con il caso della Olivetti misuriamo che cosa è stata (e speriamo non sia ancora oggi) l'azione di un gruppo di intervento guidato da Fiat su suggerimento di Cuccia e Mediobanca nel 1960. Riunita l'Assemblea degli azionisti nel 1964, Valletta fa un discorso che dice, citando a memoria, che l'impresa Olivetti è solida, ma ha un neo da estirpare: l'elettronica. Un episodio largamente trascurato, ma che ho ben evidenziato perché la dice lunga

La Olivetti era un'impresa in grande espansione mondiale ed oggi è un marchio italiano che non è più attivo, ma di cui si ha una memoria fortissima, in grado di aprire le porte all'estero

Poi Adriano muore all'improvviso...

... nel 1964, Valletta dice, citando a memoria, che l'impresa Olivetti è solida, ma ha un neo da estirpare: l'elettronica.

Adriano Olivetti, nel discorso del 1954 agli operai di Pozzuoli, aveva detto che il momento di crisi che stava attraversando sarebbe stato compensato dai successi nel campo dell'elettronica, in cui la Olivetti era seconda solo agli Stati Uniti

La democrazia della Rete

sul contesto italiano dell'epoca e sull'errore fatto con la vendita del ramo dell'elettronica. Adriano Olivetti, nel discorso del 1954 agli operai di Pozzuoli, aveva detto che il momento di crisi che stavano attraversando sarebbe stato compensato dai successi nel campo dell'elettronica, in cui la Olivetti era seconda solo agli Stati Uniti. E nei fatti, nel 1959, pochi mesi prima della morte di Adriano, la Olivetti presenta i primi due calcolatori di fabbricazione italiana, gli Elea, avrebbero potuto essere i prototipi di una successiva, grande generazione di calcolatori italiani, ma così non è stato. L'elettronica di allora era quella dei calcolatori che sostituivano la meccanica dei calcolatori elettromeccanici, erano gli esordi di una storia industriale che oggi arriva ad Internet. Ciò di cui viviamo tutti i giorni, attraverso le novità tecnologiche prodotte per lo più negli Stati Uniti. E che Olivetti aveva iniziato a sviluppare anche in Italia.

Questo caso suggerisce uno spunto fondamentale che è nel mio libro. Il tema della democrazia, oggi legata strettamente al disegno territoriale delle istituzioni, deve fare i conti e necessariamente integrarsi con il portato tecnologico della Rete che oggi serve a tutto, tranne che alla democrazia. Nelle sei pagine dell'epilogo del libro, allora, richiamo e metto in collegamento questi due elementi: Adriano Olivetti che aveva intuito, primo in Italia, l'importanza dell'elettronica, e la sua precisa attenzione a costruire le giuste istituzioni della democrazia, che non è la democrazia per tutto e per tutti, ma che va curata con le opportune distinzioni e realizzata al di là del retaggio bicentenario nell'immaginario collettivo sul sistema della democrazia come sistema esclusivamente parlamentare. Un modello logorato che il messaggio di Olivetti, opportunamente rivisitato e collegato alle opportunità tecnologiche che oggi abbiamo - non si può dire che Olivetti ne avesse intuito gli sviluppi, ma certo capiva e sottolineava costantemente l'importanza per la democrazia di governare i processi tecnologici ed il loro sviluppo - deve e può essere ripensato. Continuando a ragionare per sviluppare un pensiero che recuperi le idee di una democrazia diffusa nei limiti del possibile - molte cose si possono fare - utilizzando questi strumenti. Questo è il messaggio che viene da una rilettura di Adriano Olivetti e della sua statura intellettuale ed imprenditoriale. È un epilo-

go suggeritomi da alcuni amici che hanno letto il primo manoscritto e mi chiedevano se e come era possibile recuperare Adriano Olivetti e le sue tante suggestioni. In questo recupero, la mia fedeltà intellettuale ad Olivetti è passata per i filtri della mia esperienza di uomo delle istituzioni pubbliche, aggiungendo spunti e prospettive.

Stefano Rolando

Olivetti sarebbe oggi definito un pensatore glocal, perché uomo legato al territorio sul quale confeziona risposte e soluzioni concrete, con lo sguardo al mondo perché è su di esso che misura le sue preoccupazioni ed azioni. Piero Bassetti ha seguito questo modello e infatti non si misura sulla nazione, la sente come una dimensione limitata rispetto a questo modo di essere locale e stare nel mondo. Forse Olivetti è uno dei pochi precursori della modernità o la sua esperienza è così datata da non superare le vicende del dopoguerra?

Olivetti sarebbe oggi definito un pensatore glocal

Sergio Ristuccia

Sicuramente la rappresentazione della comunità di Adriano Olivetti supera la logica localistica, al di là di quanto abbia sentimentalmente amato la sua comunità, il suo Canavese che servirà poi da modello e da sperimentazione. La sua teorizzazione della comunità porta sempre sullo sfondo una rete, un sistema allargato al mondo. Il suo federalismo è un disegno coeso che non lascia fuori nulla. Nel 1943-4, quando scrive L'Ordine politico delle Comunità, Olivetti sentiva tutto il disagio del negare la storia risorgimentale. Forse anche perché piemontese, sentiva questo imbarazzo, ma proseguì nell'opera di teorizzazione, ad esempio, dello Stato regionale ma in una visione globale che si tiene.

Stefano Rolando

Adriano Olivetti senza eredi?

Sergio Ristuccia

Nomi e cognomi non ce ne sono. In questa sua originalità, nel mondo dell'impresa, del mondo politico, dell'intellettualità, non ce ne sono e non ne vedo. Del suo pensiero, invece, esistono potenzialità di diffu-

L'eredità del pensiero olivetiano ha potenzialità di diffusione e sviluppo molteplici

sione e sviluppo molteplici.

Il rapporto tra Istituzioni e
Imprese

Stefano Sepe

Questo grande tentativo di ripercorrere una grande storia intellettuale che è anche un po' autobiografia, pone il problema forte del rapporto delle istituzioni da un lato e delle imprese dall'altro. Come creare un sistema di integrazione delle due, di reciproca fiducia?

Sergio Ristuccia

Nella versione olivettiana - che è fuori dalla dicotomia stretta Stato-mercato, e che è sensibilissima a quello che oggi chiameremmo Terzo settore o impresa sociale - la questione che tu poni trova teorizzazioni non sempre facili da interpretare se si resta alle coordinate mentali classiche. Per esempio, Adriano è stato l'iniziatore della cultura delle fondazioni in Italia, non perché poi le abbia fatte, ma perché erano nel suo progetto - anche se incerto sul tipo da realizzare. Egli era profondamente colpito ed affascinato da alcune esperienze di grandi fondazioni di origine industriale, come la Carl-Zeiss-Stiftung che era il suo punto di riferimento. Secondo il suo pensiero, questi modelli potevano essere ulteriormente sviluppati e ne ha scritto in due pagine che vanno rilette oggi che di fondazioni si parla tanto.

Adriano è stato l'iniziatore
della cultura delle fondazio-
ni in Italia

3 giugno 2009
Roma, Fondazione Adriano Olivetti

Laura Olivetti
Salvatore Biasco
Massimo De Felice
Valerio Ochetto
Sergio Ristuccia
Walter Tocci

Laura Olivetti

Buonasera e benvenuti da parte della Fondazione Adriano Olivetti che è lieta di ospitarvi in questo terrazzo che è una propaggine della Fondazione ancorché in un'ora forse ancora troppo assolata, per fortuna però, per la presentazione del libro che Sergio Ristuccia ha scritto in tanti anni con passione, interesse e competenza, soprattutto su Adriano Olivetti e la sua lezione politica, che è una parte di lui sempre molto complessa da avvicinare anche perché credo che il suo pensiero fosse abbastanza complesso da capire. Sergio è stata una persona che gli è stata vicina per alcuni anni. L'ha conosciuto, e quindi sicuramente questa sua conoscenza personale, anche se non lunghissima per questioni di età dell'autore e di prematura morte di Adriano Olivetti, penso abbia avuto un'importanza fondamentale nella comprensione della persona. Questa presentazione, come dicevamo poco fa con Sergio Ristuccia, è e vuole essere una cosa informale fatta in famiglia e tra amici, ha un grande valore e per questo non ha un valore mediatico per sua stessa natura. Io vorrei ringraziare anche i relatori che sono anche, a parte Valerio Ochetto, le persone che hanno letto il libro prima che venisse pubblicato e quindi credo che siano entrati nella storia più forse di altri, perché leggere un libro prima che venga pubblicato e dare una valutazione, un proprio contributo, significa approfondire molto le cose e quindi credo che siano i migliori relatori che si

Adriano Olivetti e la sua
lezione politica

La prima biografia di
Adriano Olivetti ad opera di
Valerio Ochetto

potessero avere in questa giornata sul libro di Sergio Ristuccia. Poi l'altro relatore che forse voi tutti già conoscete è Valerio Ochetto, che è stata la prima persona in assoluto direi che in maniera pubblica negli anni Ottanta cominciò di nuovo a parlare di Adriano Olivetti. Ci furono infatti dal 1960 al 1980 ventanni di, non dico iconoclastia, ma insomma di qualcosa che assomigliava a questo. Ad esclusione degli amici e dei collaboratori che lo hanno sempre ricordato, dal punto di vista pubblico Adriano Olivetti è stata una figura che è come scomparsa. Mentre Valerio Ochetto nel 1980, in occasione del ventennale della morte di Adriano Olivetti, curando una trasmissione molto bella per la televisione ha anche cominciato a scrivere la prima biografica - dopo quella di Caizzi dei primissimi anni Sessanta - molto approfondita. Io ricordo lunghe conversazioni e quanto Valerio abbia cercato di entrare nello spirito e nell'atmosfera che avevano circondato la vita di mio padre. Quindi lo ringrazio oggi di essere qui.

Valerio Ochetto

Sono commosso.

Laura Olivetti

Ma è la verità. Quindi io lascio ora la parola ai relatori e vi ringrazio di essere venuti e ringrazio Sergio di aver scritto questo libro.

Salvatore Biasco

Io non sono un lettore delle bozze sono un lettore del libro ma sono molto contento di averlo ricevuto e letto. Devo dire ci voleva una persona con passione, con grande competenza, con anche adesione in qualche modo al messaggio di Adriano che Sergio ripensa in una chiave attuale e però mette in luce quante anticipazioni ci fossero e quante intuizioni ci fossero nel pensiero di Olivetti. Illustro il libro, almeno come l'ho letto io, dove c'è il punto di condensazione della riflessione di Sergio dopo aver presentato la figura, il pensiero, l'iter di Adriano Olivetti. Primo, ci sono le ragioni di una democrazia incompiuta. La

Una democrazia incompiuta

società che si va articolando diventa molto più complessa e quindi diventa di più difficile rappresentazione, soprattutto per una società politica che non ha gli strumenti per seguire anche l'evoluzione della tecnica, le evoluzioni si tecnicizzano oltre a diventare complesse per altri motivi. A partire dalla diversità delle figure sociali, del corpo sociale e dei tipi di regolazione e autoregolazione che percorrono la società. E questo è un po' il *leit motiv* che io terrò nel commento sul libro. L'internazionalizzazione, la corruzione delle istituzioni così si intitola un paragrafo, dove corruzione delle istituzioni è la cattura in cui il legislatore incorre da organizzazioni capaci di influenzarlo. Forse, io metterei anche queste preoccupazioni che vengono espresse da un lato da alcuni politologi cioè da Robert Dahl, della società dove la distribuzione del potere, dell'influenza, dell'autorità si va differenziando moltissimo per cui la maggioranza della popolazione non ritiene più possibile né più persegue obiettivi di cambiare la distribuzione appunto di potere e di autorità e se lo facesse troverebbe una reazione da parte di coloro che detengono queste leve, quindi dice attenzione perché la società diventa sempre meno democratica.

L'altro che ha teorizzato a lungo sulle nubi che rendono sempre meno democratica la società è Eric Hobsbawm, che ha scritto sullo Stato e i principi del mercato. Lui dice che mercato e democrazia liberale non sono necessariamente complementari, perché il principio del mercato è un partito dell'appartenenza delle scelte individuale e dove ci sono scelte individuali cessa la politica che riguarda decisioni collettive. Il cittadino sparisce, viene al suo posto il consumatore, le scelte collettive vengono sostituite da quelle individuali. Questa tematica della corruzione quindi allarga il discorso rispetto alle tematiche della semplice cattura del legislatore ma sono entrambe importanti per la rigenerazione della democrazia. Poi, la necessità di una legittimazione - non solo quella del suffragio universale, perché il suffragio universale porta posti, con partiti che si evolvono e diventano partiti prendi tutto, porta a governi che scelgono la strada che decidono di imboccare ma su cui il votante, il cittadino ha poca possibilità di controllo nel momento

Le teorie dei politologi
Robert Dahl ed Eric
Hobsbawm

L'incapacità di far sentire i cittadini vettori di decisioni collettive porta ad una disaffezione della politica

La *petit démocratie* e la *grand démocratie*. La comunità appartiene alla *petit démocratie*

... i partiti devono essere capaci di incanalare la partecipazione pubblica

supremo della democrazia cioè alle elezioni. Questo è un paragrafo molto bello di Sergio. Poi ovviamente c'è la politica, l'incapacità di rappresentare, l'incapacità di far vivere ai singoli cittadini, di costituire un canale per le decisioni collettive. Conseguenza di tutto questo è ovviamente la disaffezione verso la politica e rispetto a questo Sergio pone e discute alcuni correttivi. Alcuni li cita altri li discute più approfonditamente. Prima di tutto, non è olivettiano per caso, la necessità di riportare la democrazia a livelli più gestibili di comunità di agorà che siano adeguate alla possibilità del cittadino di essere informato, prendere decisioni, deliberare in qualche modo. Non ne fa il *deus ex machina* di un allargamento della democrazia perché è ben conscio che un conto sono, nell'ambito delle decisioni che appartengono alla micro politica, alla micro sfera della vita individuale, un altro lato sono le grandi decisioni della politica. Qui parla infatti riprendendo una terminologia dei politologia di *petit démocratie* e di *grand démocratie*. La comunità appartiene alla *petit démocratie* poi c'è il problema di farla arrivare alla grande democrazia. La grande democrazia... c'è un unico canale - qui innova rispetto a Olivetti che vedeva la funzione politica ma vedeva molto più in lontananza la funzione dei partiti. Sono i partiti che devono essere capaci di incanalare la partecipazione pubblica, attivarla, far contare i cittadini, portarla a decidere per le grandi scelte. Partiti, la politica, la classe dirigente e ci mette anche però altri elementi che a me sarebbe molto piaciuto che tu li avessi sviluppati perché già è importante che tu li abbia citati. La responsabilità dei professionisti come soggetti sociali, cioè come intermediari, e tutte le forme di intermediazione anche di volontariato, di associazione. Forse è questo il tema che io avrei che tu avessi sviluppato di più. In un certo senso mi sono meravigliato che questo tema fosse un po' nel sottofondo, ovviamente c'è, c'è in tante parti del libro, fra l'altro è un libro ricco di riflessioni, ricco di citazioni, di ping pong discussioni con la letteratura, che Sergio incontra sull'argomento che è letteratura di tipo politologico. Uno dei tuoi punti di riferimento è sicuramente Rosanvallon; quello che mi meraviglia, il punto centrale di Rosanvallon, è l'esistenza di una

contro democrazia che si unisce alla democrazia, che corre parallela alla democrazia informale è la democrazia della pubblica opinione della stampa ma anche la democrazia delle associazioni e di quell'insieme di attività che non mirano ad associare il cittadino al potere ma organizzano il loro controllo sul governo. Le associazioni come alter ego della politica, come organismi capaci di imporre delle tematiche, capaci di segnalare i problemi, capaci di autorganizzarsi anche, produrre norme. Oggi per esempio i politologi parlano di una *governance* organica della società, che non è più la *governance* che scende piramidalmente dagli organismi rappresentativi e decisionali. C'è una parte di sovranità che è esercitata da organizzazioni che percorrono la società che in qual che modo riflettono la società e su cui la politica, le autorità di regolazione possono porre delle norme ma non possono mai arrivare a controllare né riescono a disciplinare completamente. Però è anche vero che se c'è una partecipazione così estesa, e forse oggi è più estesa rispetto al passato, se c'è una capacità di spendersi in prima persona, pensiamo ai 3 milioni di persone che votano alle primarie della leadership del PD, 5 milioni che partecipano al referendum sindacale, la mobilitazione che in alcune occasioni c'è stata a destra o a sinistra, a destra contro la tassazione contro l'opposizione, a sinistra contro alcuni provvedimenti specifici del governo, noi non possiamo... che portano in piazza milioni di persone in modo attivo anche... non possiamo dire che c'è un'apatia. Nel paese ci sono 86 mila organizzazioni fra associazioni e volontariato. Sono state censite dalla associazione di cittadinanza attiva. Poi però è stato anche censito, qui c'è il punto, la percezione che hanno queste associazioni nella considerazione delle persone. Allora di chi vi fidate di più? Magari il volontariato viene al primo o al secondo posto... Di chi vi fidate di meno? Nella graduatoria all'ultimo posto ci sono i politici... al 18° posto... chi detiene il potere in Italia, chi è capace di influenzare le politiche pubbliche è all'ultimo posto. Ci sono queste associazioni, sono 86 mila. Ecco allora mi chiedo cresce la partecipazione in queste forme strane, cresce la partecipazione anche in quell'embrione di comunità che pure possiamo indivi-

Le associazioni come alter ego della politica

Nel paese ci sono 86 mila organizzazioni fra associazioni e volontariato.

... cresce la partecipazione
ma rimane invece uno iato
con il rapporto con la poli-
tica

La mancanza di formazio-
ne, di scuole politiche

duare, i piccoli comuni, i luoghi territoriali dove c'è maggiore rapporti personali, maggiori capacità anche di sondaggio di partecipazione alla vita quotidiana e *input* che i singoli cittadini possono portare nelle decisioni, chiamiamole nelle decisioni politiche, sono micro decisioni. Ecco, cresce la partecipazione ma rimane invece uno iato con il rapporto con la politica, il distacco con la politica diventa così forte e questo è spiegabile e inspiegabile in un certo senso. Qui forse vorrei sentire Sergio perché lui da una serie di soluzioni... Forse questo punto qui del perché, al di là dei pericoli che la democrazia corre, dell'incompletezza della democrazia, del deficit che essa rappresenta non... questa domanda io non ho trovato soddisfazione nel libro, forse perché non c'è risposta. Io personalmente non ho risposto, o ne ho dieci o quindici il che vuol dire non averne nessuna. Qui la complessità. Dice Sergio, ha bisogno di confronto. Ha bisogno di istruttoria, ha bisogno di sentire e sondare la voce dei singoli. Questo però è un altro degli elementi di raccordo tra la piccola e la grande democrazia, questo certamente non è la prassi né il modo di operare né delle istituzioni che potrebbero agire con libri bianchi, e questo potrebbe essere un modo attraverso il quale ognuno potrebbe riconoscere se stesso nelle forme e negli assetti che le forze politiche vogliono imprimere, né è una prassi degli organi decisionali, né una prassi dei partiti politici. Sergio ripone molta speranza dice è un dover essere del partito politico che non sto a richiamare, perché più o meno intuitivo la sua capacità di essere al servizio della soluzione dei problemi. Ma il dover essere è una cosa, la realtà specifica dei partiti politici è un'altra. Il partito politico non ha una conoscenza specializzata, non ha una classe politica, dirigente selezionata per la risoluzione dei problemi, non ha più una formazione, su questa una specifica scuola di partito o specifica scuola di politica, scuola di politica dove vengono meno le scuole tradizionali sostituite da kermesse ma viene meno anche la scuola di politica che era il contatto con la società, la formazione dei singoli militanti, dei singoli quadri, la loro promozione fino al rapporto con le istituzioni, quindi fino a misurarsi con le istituzioni. Adesso c'è una classe politica che selezio-

na in funzione di se stessa. Il potere è giustificato se è al servizio di un problema reale, urgente oppure se la politica non ha autorevolezza siccome è un'attività come un'altra viene percepita come un abuso. Ed è quello che si sta verificando io non so come dal tuo dover essere si potrà passare all'essere effettivo, quindi non mi soffermo su questo, certamente uno dei deficit della politica è la competenza e l'incapacità, perché poi non è detto che dobbiamo avere una classe politica di specialisti, però c'è stato un'incapacità di creare un ponte tra persone dotate di competenza specialistiche e la visione generale, cioè di intermediari con i saperi e questo è un qualcosa che colpevolmente possiamo additare ai partiti politici che ha reso autonoma in qualche modo la politica rispetto all'evoluzione della società civile. Io chiuderei qui con un'ultima annotazione, forse un'ultima provocazione per Sergio per stanarlo... vale veramente la pena leggere il libro perché pienissimo di spunti e pienissimo di suggestioni. E' veramente un bel libro. Ritorno alla piccola democrazia, alla comunità. Figuriamoci è un pezzo importante anche di rapporti reciproci tra cittadini e decisioni. Fra l'altro dovessi parlare di esperienze personali ho scoperto quanto sia importante l'habitat, il piccolo habitat, quando mi è stato toccato è stata la cosa più importante di quel periodo, ho sacrificato tutto a difendere l'habitat, lo vedo quotidianamente rispetto ad esempio ad uno scriteriatissimo progetto di cementificazione di area ATAC accanto a casa mia un altro elemento di habitat, ma Sergio non parla solo di questo, lo allarga al territorio alla rete e creare una unità dove sia possibile confrontarsi, scambiarsi opinioni e informazioni, dove sia possibile contare sulla decisione, però gli scappano alcune frasi che io qui mi sono segnato e con questo chiudo. Che cosa produce la comunità: una attivazione di processi di inclusione, dialogo, confronto, una convivenza sociale più attenta al valore delle persone, un cerchio caldo dove il soggetto ritrova tranquillità e sicurezza. Allora mi chiedo se la comunità è veramente un pezzo di democrazia o non è un antidoto contro l'anomia, contro l'esclusione che va benissimo certamente ma non recupera quel deficit di democrazia perché poi il raccordo conta, conta moltissimo.

Il potere è giustificato se è al servizio di un problema reale

Uno dei deficit della politica è la competenza e l'incapacità

La comunità è veramente un pezzo di democrazia?

Sergio Ristuccia

Non è una frase mia la riporto da Bauman...

Bauman dice: il controllo sulle nostre vite può essere ottenuto solo attraverso la comunità

Salvatore Biasco

Però dice Bauman, che secondo me ha in mente altre cose rispetto alla comunità, il controllo sulle nostre vite può essere ottenuto solo attraverso la comunità. Ma lui ha in mente quell'anomia che è portata dall'individualismo che penetra anche negli strati più bassi della popolazione dove l'insuccesso nella società viene attribuito a se stesso cioè la società ti chiede di usare le tue capacità e nel modo in cui tu le usi avrai successo, insuccesso, l'emarginazione e vivi l'insuccesso come offesa sociale. Quello che viene a mancare è proprio l'azione collettiva, cioè riconoscere l'insuccesso come qualcosa che è insito nei meccanismi della sua società nel suo complesso e che può essere solo recuperato e superato attraverso l'azione collettiva, i meccanismi della società, il sindacato, il partito politico. Mentre l'individualizzazione dei sentimenti provoca solo ribellismo ma fa mancare l'antidoto alla democrazia. Siamo più sulla grande democrazia che sulla piccola democrazia... per come l'ho letto io Bauman...

Massimo De Felice

Io da semplice lettore esterno perché non esperto del tema intanto debbo cominciare con onore all'autore e all'editore perché abbiamo tra le mani un libro che non è facile trovare in questo formato nelle librerie nel senso che è un libro ove ci sono le note per giunta a piè pagina, dove c'è un indice dei nomi che è strumentale alla lettura e all'approfondimento, dove c'è una bibliografia che è effettivamente citata anche con molti dettagli, quindi essendo io semplice lettore non ho potuto che godere intanto di questa cosa. Ho apprezzato poi moltissimo la possibilità che implicitamente Sergio suggerisce di costruire degli itinerari dei temi del libro tramite le note, e le note sono dei bellissimi gioielli perché sono di tipo diverso, sono note che servono per esplicitare il testo ma in alcuni casi sono dei veri e propri trattatelli, voci di enci-

Il libro di Sergio Ristuccia permette di costruire un itinerario dei temi affrontati tramite le note che a volte servono per esplicitare il testo ma in altri casi sono utili per approfondire

clopedia dove vengono affrontati e approfonditi i temi che vanno usati per comprender più a fondo il testo. Essendo un semplice lettore io posso dare soltanto una lettura molto personale di questo libro e la mia lettura personale la posso schematizzare su tre temi principali che dal mio punto di vista sono molto collegati. Il tema secondo me molto avvincente anche perché poi sollecita, ma lo dirò alla fine, un non accordo con Sergio, riguarda il problema della classe dirigente. Secondo me è un tema fondamentale che coinvolge non soltanto la politica, non soltanto i partiti, non soltanto la pubblica amministrazione ma anche e soprattutto l'università. Sergio ne tratta approfonditamente in due capitoli, il XVIII e il XIX, e poi apre un'interessante prospettiva nell'epilogo. La cosa importante per questa breve sintesi che vorrei fare è concentrarci al di là del problema se esiste la classe dirigente, concentrarci su alcune qualificazioni che Sergio dà, e lui dice "possiamo considerare", naturalmente cito una nota, "come rappresentanti cruciali di questa classe manager, grandi operatori della finanza, direttori e grandi funzionari di grandi e medie banche, direttori e funzionari di importanti compagnie assicurative, grandi operatori di borse" Quindi il primo problema che pongo è quello di fare riferimento a questa identificazione e formazione della classe dirigente. Secondo problema, anche questo accennato nel testo ma poi approfondito in una nota, è una sorta di riferimento metodologico secondo me molto importante e anche molto più ricco di quanto non lo sia nel testo, al pragmatismo. Sergio lo cita a proposito del meccanismo democratico, della democrazia come personale di vita individuale. Fa riferimento ai lavori fondamentali dal punto di vista metodologico, che poi vedremo sono fondamentali anche per l'interpretazione di Adriano Olivetti e dell'Olivetti soprattutto secondo me, richiama Peirce e la teoria del significato, il collegamento forte che ci deve essere tra il linguaggio, la percezione, l'organizzazione delle azioni e le conseguenze. Il terzo punto che chiude un po' il cerchio di quello che vorrei dire riguarda un bilancio personale di Sergio, lo chiama un'occasione mancata e dice che nel suo itinerario di lavoro c'è stata questa grande delusione, il veri-

Tre i temi principali:

Il primo: il problema della classe dirigente

Il secondo: il pragmatismo sintetizzato nel forte collegamento che ci deve essere tra il linguaggio, la percezione, l'organizzazione delle azioni e le conseguenze

Il terzo tema: l'occasione mancata

I grandi network e la cultura di impresa

Il caso dell'informatica

ficare che la consulenza, la pubblica amministrazione legata ai grandi *network* internazionali delle società di revisione contabile e di consulenza aziendale invece di dare novità e vigore si è molto appiattita nella difesa di un posizionamento puramente commerciale. Quindi ecco questi sono i temi che a me più hanno interessato. La formazione, una metodologia di azione e di formazione che è il pragmatismo e questo fatto che ci sarebbe molto bisogno di formazione ma la spinta dei *network* internazionali, la proposta di una cultura molto piatta questa innovazione secondo me frena molto. Naturalmente il problema che Sergio pone a proposito della pubblica amministrazione è, magari in questo momento senz'altro ma il discorso valeva in generale, molto drammatico anche se si guarda all'organizzazione di impresa. I grandi *network* internazionali secondo me hanno distrutto, messo a tacere la cultura di impresa, hanno bloccato qualsiasi slancio culturale dentro l'impresa non c'è più creatività interna, tutto è in difesa di archetipi per certi versi molto vecchi. Il problema più vero a proposito di questo aspetto si nota se si analizza a fondo il ruolo che l'informatica viene ad assumere dentro l'impresa. E' un'informatica molto lontana dall'informatica che aveva immaginato e realizzato Adriano Olivetti. Oggi nelle imprese l'informatica resta un fatto puramente strumentale, quando va bene, un puro mezzo da piegare alla soluzione di problemi molto particolari, l'organizzazione non è pensata insieme alle soluzioni informatiche, il linguaggio di impresa è carico di ambiguità per il diverso gergo che hanno nei diversi settori e i diversi consulenti. Anche i termini formali che spesso vengono utilizzati non corrispondono a formule e capita che in un'impresa tre uffici diversi con lo stesso termine intendono tre grandezze diverse e non riescono a parlare tra loro e alimentano informatica anche magari potente perché costosa con tre dati diversi. Se tutto questo lo confrontiamo con quello che Adriano Olivetti ha scritto e soprattutto l'Olivetti negli anni '50 e per un pezzo degli anni '60 ha fatto rimaniamo veramente sconcertati per come e per quanto abbiamo regredito. Olivetti parlava dell'esigenza, ma siamo negli anni '40 e Sergio documenta rigorosamente, di una trasformatio-

ne totale dei sistemi direttivi di impresa, diceva che il rinnovamento deve tener conto del regime dell'economia, del regime dei mercati, del regime della concorrenza, che la soluzione è nella creazione di una forte cultura aziendale autonoma, nella visione della centralità del progresso tecnico, bisogna avvicinare le persone alla cultura della tecnica, va costruito e tenuto vivo un sistema formativo e culturale interno all'impresa, l'azienda è una vera e propria comunità di apprendimento, c'è bisogno di guardare alle cose di tutti i giorni con la logica del fare e del formare chi fa tramite il fare, ricordare, questo Sergio lo prende da una citazione, che una carta del mondo che non comprenda l'utopia non merita neppure uno sguardo. La stessa linea vale in grande, sostiene la critica che Olivetti muove verso le istituzioni della vecchia democrazia parlamentare, che vanno riformate perché non sono più in grado di mantenere un rapporto adeguato e vivace con il mondo della scienza e della tecnica. Siamo negli anni '50 quando queste cose venivano scritte. Ma quello che a me ha fatto più sensazione, pensando alla situazione attuale della gestione di imprese a ciò che nei libri di Olivetti si ritrova è la concezione dell'informatica che la Olivetti come impresa ha tentato di propagandare ma che non è stato evidentemente ben colta. Di nuovo l'informatica non è un problema di mezzi ma è un problema di cultura, questo fino all'origine di quel passaggio eccezionale che fu dalle macchine meccaniche alle macchine elettroniche. Di nuovo l'informatica non è un problema di mezzi ma è un problema di cultura, l'informatica da insegnare quindi non è quella che oggi chiamiamo delle tre I, invece di leggere e propagandare i banali manuali americani di organizzazione aziendali, bisognerebbe far rileggere secondo me le note che gli architetti che hanno lavorato all'Elea hanno scritto nel documentare lo spirito della loro progettazione. Vi propongo due passi presi dal bellissimo catalogo della mostra *Olivetti: una bella società*. Sottsass scrive: disegnare un calcolatore elettronico significa dare una forma ad organismi che non hanno mai una fisionomia ben prevista ma assumono di volta in volta fisionomie diverse a seconda della grandezza delle prestazioni che gli sono richieste. Mi sembra che

Il rinnovamento per
Adriano Olivetti

Sottsass scrive: disegnare un calcolatore elettronico significa dare una forma ad organismi che non hanno mai una fisionomia ben prevista ma assumono di volta in volta fisionomie diverse a seconda della grandezza delle prestazioni che gli sono richieste

Mi sembra che il problema non sia più quello di disegnare macchine grandi o piccole come entità separate ma piuttosto quello di disegnare complessi di macchine, cioè di creare paesaggi, trovare concetti o forme, o dimensioni o griglie elementari che possano in qualche momento e in tutte le direzioni produrre organismi inaspettati e non programmati

La classe dirigente distante da questa visione olivettiana

il problema non sia più quello di disegnare macchine grandi o piccole come entità separate ma piuttosto quello di disegnare complessi di macchine, cioè di creare paesaggi, trovare concetti o forme, o dimensioni o griglie elementari che possano in qualche momento e in tutte le direzioni produrre organismi inaspettati e non programmati. Sembra quasi una descrizione poetica del calcolatore ma chi ha dimestichezza per esempio con le moderne tendenze del calcolo parallelo e dell'organizzazione di griglie di computer trova che in questa logica di costruire sistemi informatici che siano componibili, espandibili, riducibili c'è uno dei messaggi più importanti che l'organizzazione aziendale ancora non ha colto. Purtroppo frequentando le imprese ci si rende conto che da questa visione quell'elenco di soggetti che abbiamo visto caratterizzare la classe dirigente cioè grandi operatori della finanza, i direttori e i grandi funzionari di grandi e medie banche, direttori e funzionari di importanti compagnie di assicurazioni, gestori della pubblica amministrazione sono abbastanza distanti ma purtroppo se consultiamo gli argomenti dei corsi di informatica e di organizzazione impartiti nelle nostre università troviamo che anche i riferimenti a queste tematiche sono abbastanza distanti dai punti di vista di Adriano Olivetti e della Olivetti. Io credo che il problema della formazione della classe dirigente, visto in grande, sia un problema molto importante ma al di là del dibattito se fare scuole di partito, se organizzare forme diverse di formazione, credo che sia necessario individuare i problemi e partire dai problemi e dare la chiave risolutiva di questi problemi o tante chiavi risolutive poi su questi problemi ricostruire indietro come hanno fatto in tante esperienze all'Olivetti perché molte delle carrozzerie delle macchine meccaniche venivano dalla struttura stessa dei meccanismi, molte delle soluzioni che sono diventate esempi di grandi designer venivano dalle esigenze di funzionalità che poi è stata interpretata con diversi significati ne cito uno per tutti la pelle continua fatta di plastica che univa i tasti della divisumma sulla quale molto si potrebbe ragionare. Quindi io credo che per avviare il discorso secondo me fondamentale della formazione della classe dirigente sia

importante individuare dei problemi ed affrontarli con lo stile, lo cito all'inizio, del pragmatismo che dice che si può insegnare solo se si fanno delle cose, sulle cose che si stanno facendo si impara meglio. Due osservazioni conclusive: non bisogna cedere all'impeto di chi taglia corto con l'alibi dell'utopia e accantona soluzioni adeguate ma complesse perché se i problemi sono complessi le soluzioni debbono necessariamente essere adeguate ai problemi quindi spesso anch'esse complesse non si possono accantonare dicendo che sono utopiche, sull'utopismo di Olivetti Sergio scrive qualche pagina. Il pragmatismo torna in aiuto, a me tanti anni fa, piacque moltissimo leggere la pagina 37 del *Leonardo* che era l'organo del pragmatismo fiorentino di Papini, Prezzolini, Vailati e Calderoni, il foglio che dette ai giovani letterati il gusto della matematica come qualcuno ha scritto, nel fascicolo di febbraio del 1907 è scritto che l'armata pragmatista raccoglie due classi di menti gli uomini pratici e gli utopisti. I primi perché trovano nel pragmatismo la teoria dei loro disprezzi per le questioni prive di senso e delle loro simpatie per tutto ciò che è chiaro, efficace e svelto, i secondi perché trovano nel pragmatismo le vedute suggestive che incoraggiano ad immaginare e sperare cose straordinarie. Io credo che Adriano Olivetti abbia dimostrato come le due classi di menti possano vivere con successo nella stessa persona ed anche nella stessa organizzazione. L'ultima osservazione richiama il dissenso con Sergio il quale a pagina 22 scrive che il libro è una tappa del lungo percorso di studi e di attività politiche e culturali che ha intrapreso e condotto per vari decenni e fin qui naturalmente non c'è niente da dire perché è vero ma poi scrive che magari è una tappa conclusiva e invece qui noi tutti credo dissentiamo perché l'ultimo capitolo del libro, che è l'epilogo pretende un notevole sviluppo. Da lettore delle prime bozze sono di nuovo pronto alla lettura del nuovo manoscritto quindi chiedo: a quando?

Valerio Ochetto

Sergio Ristuccia si occupa del pensiero delle istituzioni politiche io più semplicemente di eventi e di persone quindi mi trovo un po' in diffi-

... si può insegnare solo se si fanno delle cose, sulle cose che si stanno facendo si impara meglio

Due classi di menti: gli uomini pratici e gli utopisti

Io credo che Adriano Olivetti abbia dimostrato come le due classi di menti possano vivere con successo nella stessa persona ed anche nella stessa organizzazione

Le due proposte più originali che fiorirono nel secondo dopo guerra in Italia, entrambe disattese: le proposte più compatte e concluse di Adriano e quelle meno organiche ma non prive di una coerenza complessiva del partito d'azione

coltà ad affrontare una materia per me ardua tuttavia cercherò di esprimere qualche breve considerazione. Se ben ricordo, perché ho un'età in cui si comincia a dimenticare, nelle prime pagine del libro Sergio dice che si tratta di una ricerca in certa misura definitiva, conclusiva con ciò intendendo che è il momento di approdo di decenni di studi e di elaborazioni che hanno praticamente impegnata tutta la sua vita. Io estenderei il significato più oltre e direi "definitiva" nel senso che non soltanto chi si occupa seriamente del pensiero di Adriano Olivetti ma anche chiunque abbia a cuore l'evoluzione delle istituzioni politiche del secolo passato e in questo nostro nuovo secolo il problema della loro riforma e divenire non potrà ormai fare a meno e confrontarci con quanto Sergio ci presenta e ci chiede di condividere e discutere. Andiamo ai punti specifici. Mi ha molto interessato il riferimento che Sergio stabilisce fra le due proposte più originali che fiorirono nel secondo dopo guerra in Italia e furono entrambe disattese. Da un lato intendo le proposte più compatte e concluse di Adriano dall'altro quelle meno organiche ma non prive di una coerenza complessiva del partito d'azione. Fino ad oggi questo riferimento non era di solito fatto. Sappiamo che Adriano non aveva molta simpatia per il partito d'azione forse considerato troppo laicista e lontano dal popolo, e neppure per GL, malgrado la fabbrica di Ivrea sia stato un vivaio di giellisti neanche troppo clandestini compresi certi suoi familiari. Nonostante l'incontro diretto con Carlo Rosselli del 1923, Adriano non lo cita tra i suoi punti ideali di riferimento a differenza di quanto non faccia con Pietro Gobetti, eppure ripeto le loro idee rimangono tra le più genuine all'alba della repubblica, uscita con e dalla resistenza. Ebbene Sergio stabilisce un ponte tra queste due esperienze, pur nella diversità tramite i rapporti epistolari e diretti in Svizzera di Adriano nel 1944 e '45 con Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi e ripercorre il tentativo di trovare proposte politiche comuni nell'imminente liberazione. Vero è che né Spinelli né Rossi erano determinanti nel partito d'azione ma mi pare importante che due correnti di pensiero così genuine ed originali non siano rimaste solo parallele, prima di essere battute dal prevalere dei tre

partiti di massa e dalle idee restauratrici del liberalismo classico ma abbiano avuto anche per un momento solo una possibilità di convergenza. E questo è un punto per me molto interessante nella ricostruzione storica. Sergio ripercorre con grande approfondimento le molteplici ascendenze del pensiero di Adriano nei vari intrecci, in un capitolo sostiene seppure con punto interrogativo, più Simone Weil che Emmanuel Mounier, sulla base della negazione da parte di Adriano dei partiti politici. A me pare tuttavia che in Adriano prevalga l'influenza di Mounier testimoniata da diversi fatti, il suo mobilitarsi quando Mounier viene a Torino nel 1947, la comunità rivista di Torino che conta tanti mounierani nei posti di redazione, anzi io ribadirei quanto ho già scritto nella mia biografia, che a mio giudizio pur con tutte le ascendenze di pensiero anche anglosassoni, Adriano, per la temperie politica del secondo dopoguerra si propose di tradurre in comunità concreta le intuizioni mai raccordate in dottrina compiuta di Emanuel Mounier. Sergio giustamente polemizza con quanti vorrebbero confinare Adriano prevalentemente al ruolo di utopista sociale. Però finisce poi, a mio giudizio per sottovalutare questo elemento. È evidente che Adriano non vuole scrivere un'utopia ma proporre del vivo della resistenza e poi della lotta politica un testo costituzionale. Successivamente vuole radicare questo progetto nella realtà con comunità movimento e le sue realizzazioni Però l'ordine politico al di là delle intenzioni stesse del suo autore assume l'assolutezza propria delle costruzioni perfette dove tutto si tiene e concatena anche i destini ultimi, l'ordine è pervaso da un profetismo che si tramuta in escatologia e che viene dalla natura culturale stessa dell'autore talvolta voluta altre volte che rompe con forza carsica dal suo profondo. Ecco perché mancano i partiti politici, ecco perché in una società finale, armonica e pacificata proprio non hanno spazio strumenti dichiaratamente di parte. Resta tuttavia valida la critica di Adriano alla partitocrazia e allora, alla natura ideologica dei partiti. Oggi si usa sovente come termine intercambiabile in senso negativo ideologia totalitaria e utopia totalizzante, Quando invece è stato chiarito e dovrebbe valere una volta per

L'influenza di Emmanuel
Mounier su Adriano
Olivetti

Adriano non vuole scrivere
un'utopia ma proporre del
vivo della resistenza e poi
della lotta politica un testo
costituzionale

L'ideologia totalitaria e
l'utopia totalizzante

L'ideologia è totalitaria sul piano politico mentre l'utopia pur avendo una stesura totalizzante agisce come libero fermento sui contemporanei rivolgendosi alle loro coscienze senza alcuna forma di costrizione

Il rapporto di Adriano Olivetti con Allen Dulles, capo della CIA

tutte la loro alterità. L'ideologia è totalitaria sul piano politico è un suo braccio armato, sia essa una chiesa nei tempi passati sia un partito politico nel secolo scorso. Mentre invece l'utopia al contrario ha sì una stesura totalizzante, proiettata alla fine dei tempi ma agisce hic et nunc come libero fermento sui contemporanei rivolgendosi alla loro immaginazione e alle loro coscienze senza nessuna forma di costrizione. Questa differenza sostanziale era ben presente ad Adriano Olivetti che la ribadisce esplicitamente a difesa dell'ordine e contro le ideologie assassine del XX secolo. E da questa dimensione dell'uomo Adriano che emerge la sua coerenza. Storicamente, anch'io l'ho documentato pare incline talvolta al compromesso anche a quello tattico, addirittura sembra voler mettere in atto quanto è stato definito un ingenuo machiavellismo, ma poi per sua scelta o perché avviene qualcosa di inatteso, qualche evento non previsto né prevedibile è sempre costretto tra virgolette a tener fede alla sua coerenza, al suo disegno che va oltre le strette contingenze della politica e delle sue pur necessarie mediazioni. Ciò vale anche nel rapporto con Allen Dulles. Suo referente in Svizzera ai tempi della cospirazione antifascista e poi diventato potente capo della CIA sotto la presidenza Eisenhower negli anni cinquanta. Un articolo di alcuni mesi fa uscito sul sole 24 ore "Quando Olivetti bussò alla porta della CIA", di Giuseppe Berta e Paolo Bricco del 13 novembre 2008, fa del facile sensazionalismo su questi rapporti d'altronde non inediti, perché anch'io ne parlo nella mia biografia sulla base di uno scambio di lettere e appunti di Adriano già da tempo conosciuti. "Collaborare con i servizi segreti anglosassoni da parte degli antifascisti durante la guerra era un atto naturale persino i comunisti lo facevano su specifica autorizzazione dei loro partiti" così testimonia Arthur London autore del celebre libro "La confessione" sui processi staliniani in Cecoslovacchia. E come prassi dei servizi segreti ad ogni interlocutore veniva attribuita una sigla in codice senza che questo significasse che era diventato un loro agente. Poi nei due incontri nell'estate del 1954 e anche successivamente è vero che Adriano chiede il finanziamento per il movimento comunità ma sulla base di

due rapporti politici in cui propone l'abbandono da parte degli statisti nordamericani del sostegno in Italia della coalizione centrista basata sull'egemonia della DC e la svolta di centro sinistra che coinvolga i socialisti del PSI. Nulla di diverso da quanto andasse affermando nello stesso periodo in articoli e dichiarazioni pubbliche. Resta il fatto che neppure un dollaro arrivò mai nelle casse del movimento di comunità in un periodo in cui gli americani finanziavano non solo i partiti centristi in quanto tali ma addirittura le loro correnti interne. L'articolo del sole 24 ore citato ha un finale da fantascienza, quando si suggerisce che lo stesso acquisto dell'Underwood da parte dell'Olivetti nel 1959 rientri in una sorta di pacchetto economico-politico concordato addirittura entro la cornice Servizi Segreti. Spiace che una persona seria come Giuseppe Berta abbia dato la sua firma quale coautore di questo articolo. Due parole appena sul libro anche questo recente del Ministro Sandro Bondi, "Il Sole in tasca", Mondadori 2009, dove si sostiene la tesi che l'erede di Adriano Olivetti sia Silvio Berlusconi. Nulla è più distante direi opposto quanto il carattere delle due personalità e il carattere della loro azione politica. Le somiglianze appaiono puramente esterne e casuali: entrambi imprenditori, entrambi scesi in politica con i loro movimenti, tutto il resto li divide. C'è una frase nel libro di Sergio dove oppone la visione severa di Adriano alle attuali ultrasemplificazioni della politica mediata. Io ho inviato l'attuale edizione della mia biografia di Adriano Olivetti ad Eugenio Scalfari che ha avuto la bontà di scriverne brevemente inserendo una battuta di fuoco sull'impresa letteraria del ministro come già aveva fatto nell'incontro scontro diretto a Cortina d'Ampezzo del 19 agosto 2008. Ma torniamo a mio giudizio a cose più importanti. Nella terza parte del volume Sergio presenta il consuntivo ed il legato di quello che è stato il lavoro della sua vita perseguito anche nelle pagine della rivista "queste istituzioni" e cioè come allargare la democrazia nel nostro tempo trasformando le istituzioni e appare anche come il continuatore del pensiero di Adriano Olivetti. Contro il parere e sono più di quanti si pensa, che considerano la democrazia un regime già concluso, Sergio propone l'immagine

La tesi esplicitata nel volume *Il sole in tasca* di Sandro Bondi sull'eredità olivettiana

di un cantiere aperto in continua evoluzione ricordando anche il rischio se non reagiremo in conseguenza di un suicidio delle democrazie evocato dall'ex direttore di Le Monde Claude Julien. Io, parafrasando un altro detto celebre, trasferendo dal religioso al profano, ritarderei l'esigenza perenne di una democrazia sempre reformanda se vuole vivere e crescere ed evitare rischi mortali che già in passato si sono avverati e oggi si ripropongono in forma nuova. Riforma vuol dire adattare e creare istituzioni che permettano una più adeguata partecipazione popolare, ma alla base, all'inizio di tutto c'è quello che Sergio definisce un sistema che renda agevole a tutti quanti lo desiderino essere soggetti attivi della democrazia, con parità di accesso e di strumenti a disposizione. È quanto, in forma più drammatica, è stato chiamato dal terzo direttore di Esprit Jean-Marie Domenach il paradosso della democrazia. È così descritto: c'è un paradosso nella democrazia che Saint Just e Robespierre hanno vissuto fino alle estreme conseguenze, questo regime esige dal maggior numero di persone virtù che comunemente sono appannaggio di pochi. Un'affermazione che torna di attualità di fronte all'uso inadeguato o peggio massificanti in senso negativo dei mezzi di comunicazione ed intrattenimento ai quali anche Sergio si riferisce. Sergio fa un'analisi molto approfondita della riforma delle istituzioni e avanza anche una serie di proposte, sempre nella prospettiva di Adriano, di come coniugare democrazia rappresentativa con democrazia della partecipazione. Io non mi addentrerò in una materia che come vi ho già detto mi è un po' ostica e dove non avrei un mio contributo da portare, quindi mi limito a porre a Sergio, anche per stimolare un dibattito, una serie di domande alcune formulate anche in forma giornalistica. Che cosa pensa Sergio a proposito di Fondazioni della proposta dell'ex ministro Paolo Gentiloni di trasformare la Rai in una Fondazione a proprietà mista? Gentiloni a mia specifica domanda mi confermò che tale proposta risentiva direttamente delle idee di Comunità. E' una proposta a suo giudizio applicabile anche ad altri settori? E quali? Sergio cita un progetto di dividere la città di Roma in una serie di comunità circondario, cambiando i confi-

ni delle attuali circoscrizioni elettorali. Ma questa proposta o una analoga non mi ricordo più bene sollevò talmente tante proteste che fu subito seppellita. Come si potrà procedere in futuro per vincere pregiudizi e opposizioni così forti e radicate? Mi ha colpito la critica di Sergio a una camera federale delle regioni e la sua preferenza per una rifondazione delle conferenze stato/regioni/comuni. Mi può meglio formulare in sintesi come potrebbe essere modellato istituzionalmente questo rapporto. Giustamente Sergio afferma che le istituzioni europee sono il luogo preferenziale dove procedere per aggregazione di funzioni politiche. Con una formula un po' banalmente giornalistica gli chiederei se fosse lui a deliberare quale sarebbe la prima o seconda riforma in Italia e direzione che deciderebbe di fare? In una disamina così completa di tutte le forme politiche e istituzionali come quella che ha scritto non ho trovato alcun riferimento alla selezione o scelta dei candidati politici tramite elezioni primarie. Perché? Cosa ne pensa? Lo ringrazio per le sue risposte e per averci dato questo suo libro che ripeto è il distillato approfondito di una vita di studio e di impegno concreto.

Walter Tocci

Quando ho finito di rileggere il libro sono andato a riporlo nello scaffale e poi me lo sono guardato e ho pensato che era uno spreco tenerlo lì fermo, perché un libro così andrebbe usato, consultato, passato di mano in mano, e allora mentre me lo guardavo nella sua inutilità nello scaffale mi è venuto in mente un sogno che abbiamo con Sergio da tanto tempo, quello di fare delle scuole di politica e ho pensato che potrebbe essere Sergio, un buon libro di testo, per le scuole di politica così come abbiamo ragionato tra di noi. Non scuole di partito, cioè non scuole addette a trasferire delle certezze ma scuole di politica nel senso che si debbono occupare del fenomeno più grave e più importante che è davanti a noi cioè della crisi della politica, in particolare la crisi della politica italiana. Se si occupasse di questo non mancherebbero i dati empirici che sono sotto gli occhi di tutti, ma io credo che

Un progetto da realizzare:
la scuola politica

Olivetti è un sentiero interrotto, cioè un sentiero che interrompendosi svia crea uno sviamento ma proprio per questo spinge a vedere le cose fuori dal percorso standard e quindi spinge ad un atteggiamento riflessivo

C'è ancora un passaggio interno per salire sul tetto della democrazia?

soprattutto occuparsi della crisi sia l'atteggiamento più fecondo, più denso di riflessione, di sollecitazione conoscitiva. E da questo punto di vista il libro su Olivetti è molto utile perché è un libro critico di un personaggio critico rispetto all'Italia. Io credo che la forza di Olivetti, passata il termine, sia quella di una storia anti italiana, cioè fuori dal corso normale del paese, come altri personaggi importanti, e che spieghino l'Italia proprio per contrasto per impossibilità. E questo è un sentiero interrotto. Olivetti è un sentiero interrotto, cioè un sentiero che interrompendosi svia crea uno sviamento ma proprio per questo spinge a vedere le cose fuori dal percorso standard e quindi spinge ad un atteggiamento riflessivo. Io penso che il valore più importante del libro di Sergio sia di aver accentuato questo elemento critico dell'opera di Olivetti. Non so se Sergio è d'accordo ma mi sembra che tutto il libro sia dominato da questa chiave di lettura, e cioè il fatto che non interessa qui adesso riprendere le soluzioni proposte trovate da Olivetti che sono probabilmente fuori dal tempo, quello che interessa è l'insieme dei problemi da cui la proposta e le soluzioni di Olivetti muovevano. Quei problemi sono tutti davanti a noi. La domanda fondamentale che poi io penso spieghi un po' la storia democratica del nostro paese, la dico così semplicemente con un'immagine, noi siamo saliti sul tetto della democrazia passando dalla scala esterna, cioè passando per i grandi partiti, per le grandi ideologie. Molti in Italia sono diventati democratici passando per essere comunisti, socialisti, democristiani, non tutti ma molti. Il problema che era davanti alla riflessione di Olivetti e che è davanti a noi ancora oggi è se c'è un passaggio interno per salire sul tetto della democrazia, interno non esterno. Cioè non tramite le ideologie come è accaduto nella storia repubblicana, ma interno costruendo le istituzioni della democrazia come dice il libro di Sergio. Ecco quindi io penso che sia importante l'opera olivettiana proprio da questo punto di vista che ci dice come poteva essere e non è stato. Io non sono d'accordo con quelli che dicono che la storia non si fa con i se, ritengo che sia una stupidaggine, la storia si fa con i se perché proprio ciò che non è avvenuto spiega appunto per contrasto il

corso degli eventi, gli dà un senso, gli dà un'interpretazione. E se posso dire la forza di questo testo olivettiano è proprio la presa di distanza rispetto alla normalità italiana e l'aspetto che io ho apprezzato di più nella riflessione di Sergio è quando questa presa di distanza lui la porta anche al livello dell'interpretazione cioè il testo di Sergio è certamente un inno olivettiano ma ci sono anche delle prese di distanza rispetto all'opera di Olivetti che io penso che siano la parte più interessante del libro. Su due punti in modo particolare: sulla valutazione dei partiti e sull'altro aspetto comunitarismo vs ordine politico. Ed è su questi due aspetti il momento in cui Sergio con garbo, con il timore tremore che si ha verso il maestro prende comunque le distanze e lì è il momento più fecondo del libro perché è un doppio distanziamento non soltanto di Olivetti verso la storia italiana ma anche di Ristuccia verso Olivetti. La concezione dei partiti innanzitutto. Io penso che la forza olivettiana sia quella di un pensiero inattuale, nel senso che un testo scritto appunto nel '43, '44 e che propone sostanzialmente un approccio, una soluzione alla costituzione italiana del tutto diversa rispetto al dibattito corrente in quegli anni quindi profondamente inattuale ma proprio perché inattuale allora molto attuale oggi. Cioè io credo che la polemica antipartiti di Olivetti sia un po' debole quando è nella contemporaneità, quando è rivolta ai partiti della costituzione, sia molto più attuale oggi, di fronte ai partiti di oggi. In questo senso le domande da cui parte Olivetti sono uno stimolo oggi. La critica di fondo ai partiti è da un lato il pericolo della frammentazione e dall'altra il sospetto che la preponderanza dei partiti impedisca quello che è il grande obiettivo dell'architettura dell'ordine politico e cioè un forte innesto fra politica e competenze, e saperi. Questo doppio rimprovero si può fare ai partiti della costituzione però insomma si può anche dire che quei partiti hanno scritto la costituzione cioè hanno realizzato il prodotto culturale di più alto spirito del novecento, che altro c'è di produzione italiana, della cultura italiana che possa confrontarsi con quel livello? Quindi non tanto frammentazione ma un punto alto. Invece la critica ai partiti cioè il pericolo di frammentazione e al peri-

La critica di fondo ai partiti è da un lato il pericolo della frammentazione e dall'altra il sospetto che la preponderanza dei partiti impedisca quello che è il grande obiettivo dell'architettura dell'ordine politico e cioè un forte innesto fra politica e competenze, e saperi

La profonda diversità tra i partiti di oggi e i partiti costituenti

Se penso ai partiti di oggi a mio avviso assomigliano molto alle società immobiliari che operano in *franchising*

colo di frattura tra politica e cultura è oggi che assume tutta la sua verità direi anche gravità. E la visione viene da lontano perché non riguarda soltanto l'oggi, riguarda già il momento in cui questi partiti costituenti entrarono in crisi cioè almeno trent'anni fa. Poi abbiamo avuto la lunga agonia della prima repubblica il quindicennio fino grossomodo al novanta e poi e poi il fallimento della seconda repubblica che ci porta ai partiti come sono oggi e qui in questa discussione, con Sergio ne abbiamo già parlato, io credo che la parola partito sia densa di equivoci, perché a questo punto la usiamo per rappresentare cose molto diverse tra virgolette. Ci vorrebbe un asterisco, una sottolineatura, quando la riferiamo ai partiti costituenti e quando la usiamo per i partiti di oggi. Forse i partiti di oggi non sono stati neppure descritti in modo preciso dal punto di vista analitico, sono descritti quotidianamente nella pubblicistica, nella polemica, del tutto giustificata, sulla casta etc. però io credo che una descrizione più analitica non sia stata ancora fatta. Non credo neppure che la categoria che pure in letteratura ha un suo peso una sua dignità del partito pigliatutto riesca a spiegare la specificità. Io penso ad una figura più articolata. Se penso ai partiti di oggi a mio avviso assomigliano molto alle società immobiliari che operano in *franchising*. Se voi entrate in un'agenzia in Toscana o Tecnocasa vi trovate davanti un gestore che presidia quel territorio e che poi vi dà l'impressione di un'azienda nazionale in quanto appunto in *franchising* usa un simbolo un marchio che è fornito da un'organizzazione nazionale. I nostri partiti sono fatti allo stesso modo. Noi abbiamo un'organizzazione di presidio sul territorio, un notabilato, un modello notabilato, il quale poi si dota di un marchio che è curato da un leader televisivo. Questo è lo schema. È chiaro che in questo modo poi ci si stupisce che il *leader* politico non possa dirigere quel notabile. Fa parte della regola del *franchising* che la gestione cura l'appartenenza a quel presidio territoriale, quello si deve solo occupare del marchio. Ecco questa organizzazione in *franchising* aggrava i due problemi olivettiani. La polemica olivettiana soltanto adesso si capisce in tutta la sua portata, non allora. Perché nel partito in *franchising* convive una tradi-

zione antica ed una post-moderna, la videocrazia e il *leader* mediatico. Questa forma esaspera i problemi della frammentazione ed esaspera soprattutto il problema del rapporto tra cultura e politica. Io consiglio di leggere il testo di Sergio in coppia con il libro di Salvatore Biasco, lui non si è autocitato, per garbo ma lo faccio io. Perché Salvatore nel libro che è poi ripreso anche da Sergio offre una chiave di lettura, secondo me molto interessante, su questo rapporto tra politica e cultura. Quando è venuto meno un certo tipo di rapporto che è tipico dei partiti costituenti, quello che in area comunista è stato definito intellettuale organico, negli altri partiti non si definiva così ma era abbastanza così, cioè una elaborazione culturale che organicamente si inseriva all'interno della definizione della linea politica. Quando è saltato quel modello con i suoi difetti ma anche con i suoi pregi, noi abbiamo avuto una trasformazione della funzione dell'intellettuale che di fronte al politico televisivo diventa l'esperto, diventa lo staff o addirittura poi nell'amministrazione con lo *spoils system* diventa la figura fiduciaria. E questo ha determinato un uso strumentale della tecnica ma ha in qualche modo interrotto i rapporti creativi, fecondi tra dimensione culturale e dimensione politica. Paradossalmente proprio nel momento in cui è avvenuto ciò che auspicava in parte Olivetti, cioè una maggiore presenza della competenza specialistica, questa competenza specialistica si è però affiancata al *leader* politico senza essere metabolizzata dall'attività politica ed è rimasta quindi quasi un corpo estraneo. E questo ha dato anche... ci sarebbe da discutere, Sergio lo accenna, ma ci sarebbe anche da fare delle analisi su quanto questo ha pesato nella frammentazione e sull'aleatorietà delle *policies* che sono spesso... che dipendono spesso dallo staff che sceglie quel leader e quindi dalle fisionomie di quell'esperto che poi quasi casualmente sceglie il leader e che quindi poi appena cambia leader, cambia esperto, cambiano le politiche. E' diventato molto aleatorio e poco fecondo quindi il rapporto tra cultura e politica. Ma vengo all'altro punto quando Sergio riflette sul titolo di questo... Abbiamo parlato poco sul fatto che Sergio commenta un'opera olivettiana *L'Ordine politico delle comunità*, e se capisco

Io consiglio di leggere il testo di Sergio in coppia con il libro di Salvatore Biasco (*Per una sinistra pensante. Costruire la cultura politica che non c'è* Ed. Marsilio, 2009 NdR)

La differenza tra costruire e riformare le istituzioni

Io quando sento che viene citato il numero delle leggi come un parametro di efficienza io sono sempre un po' preoccupato, io sono sempre fermo all'ipotesi einaudiana di considerare un po' anche una certa lentezza parlamentare come una virtù piuttosto che come un obiettivo

bene Sergio sposta l'accento sulla prima parte del titolo cioè dice quello che a me interessa di più è l'ordine politico, il comunitarismo fa parte di quelle soluzioni olivettiane un po' contingenti, un po' legate a un certo momento ma quello che ci interessa di più è l'ordine politico, ordine politico che poi come ci dice il titolo è costruire le istituzioni. A me ha incuriosito molto questo titolo. Perché *Costruire le istituzioni*. E mi domando la differenza fra questo titolo "costruire le istituzioni" e quello che è stato fatto in questi ultimi ventenni cioè riformare le istituzioni. Dove sta la differenza. Queste riforme, questo lungo riformismo italiano che finisce un po' a coda di pesce senza una conclusione, senza un approdo, è molto diverso dagli obiettivi che pone Sergio nel *Costruire le istituzioni*. Noi per vent'anni ci siamo appassionati alle ingegnerie istituzionali, ma io credo che Sergio quando dice *Costruire le istituzioni* dice qualcosa di più "costruire le istituzioni della democrazia". Riformare le istituzioni così come le abbiamo intese significava occuparsi della forma mentre qui costruire le istituzioni si intende anche i contenuti di queste istituzioni. Abbiamo pensato alle regole ma non ai processi effettivi di riforma, abbiamo pensato i modelli ma non i soggetti che operano ed intervengono su questi modelli. Ma soprattutto io credo che in questo dibattito siano stati applicati alla democrazia dei paradigmi esterni alla democrazia medesima, un paradigma economicistico aziendalistico e un paradigma sostanzialmente politico. Entrambi hanno sviato dalla soluzione del problema. Il paradigma economicistico nel senso che si ha un po' paragonato l'attività legislativa di un parlamento come il fatturato di un'azienda. Io quando sento che viene citato il numero delle leggi come un parametro di efficienza io sono sempre un po' preoccupato, io sono sempre fermo all'ipotesi einaudiana di considerare un po' anche una certa lentezza parlamentare come una virtù piuttosto che come un obiettivo... Lo dico per esperienza. Io negli ultimi anni avrò visto centinaia di leggi approvate, ma soltanto si contano sulle dita di una mano quelle che effettivamente meritano il titolo di legge cioè di provvedimento organico con degli obiettivi, con degli strumenti. Noi oggi siamo al frammento legislativo

e io credo che questa sia una patologia, Può vivere un paese in cui ogni anno si cambiano le regole fiscali, in cui ogni legislatura si riprogetta la scuola, e così via... io credo che siamo in una bulimia normativa che provoca anche dei danni. Così anche l'altro paradigma che la politica ha applicato alle istituzioni della democrazia, cioè sostanzialmente i politici, io, noi, mi ci metto dentro, non posso sfuggire da questo status, c'è stata da parte della classe politica una specie di rimozione dei propri problemi cioè un rifiuto di vedere la crisi della politica, questo tema che a mio avviso dicevo all'inizio è grave ma anche fecondo se affrontato, e un trasferire sulle istituzioni questo problema. Non sono io politico che non funziono ma sono le istituzioni che non funzionano e quindi le cambiamo vorticosamente senza poi arrivare a nessun approdo... è giunto il momento invece di porre il problema della democrazia con un paradigma interno. Io così lo interpreto il costruire la democrazia che dice Sergio. Cercare la soluzione all'interno non con paradigmi che vengono dall'esterno. Allora chiudo con un punto che mi ha colpito molto. Perché il tema allora diventa il paradigma della costruzione delle istituzioni della democrazia e c'è in questo affresco olivettiano a un certo punto compare una gemma preziosa insolita che appare all'improvviso nel testo con un cambio di stile anche molto forte, lo stile è molto asciutto, sobrio, a volte anche pedante a un certo punto c'è una frase che dà una definizione di libertà che io ho trovato sconvolgente. Dice Olivetti "in mezzo tra il non giudicare del vangelo e l'amore della verità vive la libertà" è una frase lancinante, bellissima, anche Sergio se capisco bene rimane un po' perplesso di fronte a questa frase, poi ci ritorna evidentemente come un assillo durante tutto il libro, ogni tanto riprende questa frase "in mezzo tra il non giudicare del vangelo e l'amore della verità vive la libertà". Io credo che questa è una frase che merita della riflessione che cos'è questo non giudicare del vangelo? non giudicare Matteo 7, non giudicate per non essere giudicati cioè c'è un assoluto rispetto al quale il nostro giudizio terreno è del tutto relativo. Adesso non so forse se la prenderà Papa Ratzinger ma io credo che questa frase è la definizione più

Dice Olivetti "in mezzo tra il non giudicare del vangelo e l'amore della verità vive la libertà"

radicale di relativismo, non c'è radicalismo più forte di quello cristiano perché di fronte a un assoluto tutto ciò che noi possiamo giudicare qui non è che relativo. Quindi è una forma di scetticismo, sano relativismo come direbbe Papa Ratzinger, dall'altra parte amore per la verità, è più semplice, passione per la democrazia potremmo dire. Il fatto importante però è che Olivetti dice "in mezzo", in mezzo a questi due, e dicendo in mezzo, penso, mi consentirete la forzatura ermeneutica, in mezzo intende dire in conflitto tra queste due cose. Cioè la libertà vive, cioè diventa energia vitale della democrazia se queste due cose vanno in conflitto, in conflitto inteso in senso ricco cioè non in contrapposizione, ma in conflitto, nel senso originario, cioè in *polemòs*, cioè di un conflitto che istituisce i contendenti, e che crea un'energia democratica. Quando si perde questo conflitto, questo *polemòs*, tra il non giudicare e l'amore per la verità questi due elementi smettono di vibrare, si cristallizzano, decadono nelle rispettive ipostasi, per cui il non giudicare diventa un relativismo senza principi e l'amore della verità diventa un fondamentalismo senza diritti. Che è esattamente la questione che si pone oggi cioè di una mera contrapposizione non di un conflitto creativo tra un relativismo senza principio ed un fondamentalismo senza diritto. E questo che rischia di impoverire la democrazia e quello che ci porta ad un altro passaggio importantissimo di Sergio quando riprende il tema di Bobbio delle promesse mancate della democrazia. Quando Bobbio dice la promessa mancata, promessa mancata cioè un tema su cui lavorare, il problema della democrazia è che deve essere capace di creare al suo interno le energie per la propria crescita perché se queste energie vengono dall'esterno allora diventano ideologia, fondamentalismo e se queste energie non ci sono allora rischia di isterilirsi, rischia di morire in un mero normativismo. Io credo che sia tutto aperto questo problema di una democrazia capace di suscitare al proprio interno, non per una verità esterna, le energie per la propria crescita e mi permetto di dire che per come l'avevo capito io qualche tempo fa era nato un partito con questo problema di creare le energie interne alla democrazia per la sua crescita. Era nato un partito che

aveva in mente di costruire le istituzioni e non semplicemente di fare l'ingegneria istituzionale come l'abbiamo fatta per vent'anni, era nato un partito per dare a questa parola partito un'accezione del tutto diversa non solo rispetto a quelli in *franchising* ma rispetto ai partiti di prima. Non è riuscita l'opera ma il tema è lì. È un'esigenza del paese e io credo che comunque bisognerà farci i conti. E allora io credo che se con Sergio poi ritorneremo su questo nostro sogno, mi è venuto in mente che oltre ad aver trovato il libro di testo per la scuola di politica, a me piacerebbe scrivere sulla porta di questa scola di politica che faremo con Sergio questo motto olivettiano "in mezzo tra il non giudicare del vangelo e l'amore della verità vive la libertà".

Sergio Ristuccia

Rispondere o cercare di trarre indicazioni pregnanti e forti da tutti gli interventi è cosa molto difficile, però dato per scontato il ringraziamento a tutti, il ringraziamento di cuore ma che diciamo gli stessi interventi hanno dimostrato il calore e la passione condivisa, e che quindi su questo non devo insistere se non rilevandolo in generale. Io credo che debbo essere molto grato nel merito dei discorsi fatti a tutti gli amici che sono finora intervenuti. Non è possibile sintetizzare ma è possibile dai vari interventi ricavare degli spunti che a me sembrano non solo utili ma che a me fanno in qualche modo piacere perché hanno colto aspetti che ritengo importanti in questo lavoro faticato ma convinto e così espressione anche di grande passione. Devo a Salvatore innanzitutto di aver colto, mi fermo a questo ma sono le cose che ritengo importanti, innanzitutto diciamo l'argomento su cui mi soffermo più volte e che è un argomento tratto da Olivetti, uno di quelli che da sempre fin dall'inizio mi ha colpito, cioè quello che la legittimazione democratica non nasce solo dal suffragio universale. Questo è un punto che mi ha molto colpito sin dall'inizio, sessantanni fa quando è stato... Olivetti su questo non aveva timidezze, ha colto dei problemi che poi sono stati poi confermati anche nei fatti. Ha colto come una democrazia soltanto del suffragio universale non riesce, che

La legittimazione democratica non nasce solo dal suffragio universale

Il tema della piccola democrazia e della grande democrazia

Il rapporto tra competenze e politica

quindi è necessariamente ed esclusivamente democrazia rappresentativa e dunque democrazia della delega, ad essere in grado di affrontare dei problemi della moderna vita sociale, di quello che si chiede oggi alla democrazia. Il secondo punto ugualmente molto interno al discorso olivettiano che ha rilevato Salvatore è quello delle aporie, delle difficoltà, delle questioni riguardanti la *petit democratie* e il suo rapporto fra la piccola e la grande democrazia che in qualche modo Olivetti cercava di risolvere con questo disegno compiuto, articolato, assoluto del sistema istituzionale ma che sicuramente quel sistema istituzionale così minutamente descritto non riesce, e non riusciva anche alla prima lettura, a realizzare questo rapporto, ed è questo comunque un tema preciso che abbiamo davanti che si confronta con tutto il richiamo che Biasco fa alla tematica della realtà dell'ampliamento della partecipazione nel senso per esempio dell'ampio spettro delle iniziative associative che viviamo anche nel nostro paese e che tuttavia rimangono spesso senza risultati di qualche rispetto. Quindi questo tema della piccola e della grande democrazia mi pare un tema che è stato richiamato e che mi sembra sia stato centrale nel ragionamento. Come è centrale il tema del rapporto tra competenze e politica che è centralissimo, è la preoccupazione maggiore nel ragionamento olivettiano. Le cose che mi colpirono molti anni fa e su cui ho continuato a riflettere sono da una parte l'insufficienza del suffragio universale e come integrare nella politica i saperi. E questo era il tema dei temi di Olivetti. Quindi voglio dire nell'intervento di Salvatore Biasco ho colto le tematiche fondamentali, roveli intorno ai quali chi si è mantenuto fedele a questo filone di pensiero è chiamato a ragionare continuamente. E del resto a questo tema che poi è il tema di come si forma la classe politica, sul quale dei miei passaggi devono molto all'analisi di Biasco in un saggio che io ritengo molto ... di quelli che hanno molto spiegato il passaggio poi chiamato anche da Walter Tocci, dall'intellettuale organico agli staff... ecco naturalmente devo anche molto all'interlocuzione con Salvatore in certe pagine che ho dedicato a questo tema che si collega poi al prima dei temi che Massimo De Felice ha indicato come quelli

di suo particolare interesse che proprio pone al primo posto il tema della classe dirigente in una concezione più lata che in qualche modo ho richiamato nel mio lavoro e che per certi aspetti ho tratto anche dalla letteratura della storia della classe dirigente in Italia. In particolare credo che quello fosse un'identificazione fatta da Bongiovanni e Tranfaglia. Così come trovo molto pertinente che sento anche molto come mio il richiamo al pragmatismo. Ma non solo come atteggiamento al quale mi sento legato come metodo ma proprio come uno degli aspetti non sempre diciamo colto in Adriano Olivetti quando si parla di Adriano Olivetti politico e teorico della politico. Perché ci si arrovela molto su utopista, non utopista, è giusto l'utopismo etc. ma nell'esperienza, nei tentativi fatti da Olivetti nel far valere le sue idee si dimenticano passaggi fondamentali. Ecco io trovo tra le cose più convincenti l'audizione di Olivetti ai tempi del Ministero per la Costituente quando il Ministero interpellò industriali dell'epoca e gli posero dei problemi di carattere generale. Il ragionamento di Olivetti fatto allora, siamo nel '46, nel campo della politica industriale esplicitamente impostato a un pragmatismo che egli oppone esattamente a una visione o di tipo appunto socialista pubblicista o liberale *tout court*. Dice qua signori il problema davanti a fatti di questo genere riuscire a ragionare in termini di grande pragmatismo... gli fa una lezione... Così come di grande pragmatismo fu quell'esperienza per certi versi inaudita quando essendo stato nominato deputato a seguito delle elezioni del '58 alle elezioni politiche generali, ed essendo riuscito solo lui ad essere stato eletto, ed avendo votato la fiducia al primo governo Fanfani, da questo ottenne, una cosa che detta secondo le logiche della politica che conosciamo sembrerebbe ridicola, ottiene la vice presidenza dell'Unrra Casas che era un'istituzione già declinante ma che operava nel mezzogiorno, verso la quale per un anno fino alla morte ci si dedica in modo inaspettato per un Adriano Olivetti grande conduttore di impresa, grande imprenditore, che sottraeva tempo alla sua impresa per l'Unrra Casas, ma perché? Per tentare di fare il piano scuola in Calabria, e provare a fare alcuni esperimenti di colloquio con il territorio per creare le

L'audizione di Adriano Olivetti del 1946 ai tempi del ministero per la costituente

La presidenza di Adriano Olivetti all'Unrra Casas, istituzione che operava nel mezzogiorno

strutture a cui l'Unrra Casas. Le cose che noi oggi, dico noi pensando ai discorsi che facciamo in sede di Consiglio per le Scienze Sociali ... sul rapporto dello sviluppo locale visto in qualche misura dal basso... ecco Olivetti ci si dedicò praticamente nell'ultimo anno della sua vita. Con questo senso pragmatico dichiarato, bisogna provare a vedere che si fa con la gente della Calabria.. dove facciamo le scuole.. Quindi pragmatismo è la parola giusta per alcuni aspetti fondamentali non solo come scelta di un metodo ma come parola che qualifica certe azioni di Adriano nella sua esperienza. Poi mi ha fatto piacere che abbia richiamato delle esperienze che però abbiamo fatto un po' insieme sulla consulenza e sui rapporti con la pubblica amministrazione perché anche lì abbiamo toccato quanto in qualche modo sia drammatico l'arretratezza del modello di pubblica amministrazione in confronto a indicazioni che già avevano a monte una storia ricca importante e significativa. Dell'intervento di Ochetto mi ha fatto enorme piacere, perché essendo egli il vero biografo di Adriano, avendo lavorato e me lo ricordo perché io ero in Fondazione quando Valerio... per quel poco che potemmo fare lo aiutammo nella sua ricostruzione biografica... e quindi il suo giudizio mi fa molto piacere, l'aver colto la mia cura nel cercare di documentare il rapporto che c'è stato tra Olivetti e il mondo almeno nascente del partito d'azione nello stesso momento, che poi è un tema ricorrente nella sua attività politica almeno quella tentata quando aderì poi a Unione popolare, quando fu fra coloro che erano contrari alla cosiddetta legge truffa.. insomma c'era questo rapporto inevitabile perché era l'altra faccia del discorso, di tutto ciò che nella storia d'Italia, del riformismo minoritario italiano è stato il partito d'azione da cui tante cose sono nate, ma diciamo sin dall'inizio questa dialettica con Olivetti è stato un passaggio interessante. Ma è significativo anche per le conclusioni che in qualche modo io ho tentato di trarre dalla sua esperienza di politico, quello che cercava accordi, litigava, si presentava alle elezioni, perché questo è stato anche Olivetti, e quella di considerarlo anche uno dei filoni, un'anima della corrente riformista minoritaria ma vera anche pesante in qualche modo che c'è stata

in Italia, ed è questa interpretazione, che poi è un'interpretazione che io condivido ma che fu l'ispiratrice anche del lavoro della Fondazione Adriano Olivetti. Io cito poi delle cose di Massimo Fichera, quando in un certo convegno a vent'anni dalla morte di Adriano Olivetti fu l'interprete di questa anima olivettiana, ecco è stata un po' quella interpretazione nei limiti di una storia che era limitata e aveva possibilità limitate, fu la stessa Fondazione Adriano Olivetti nei periodi in cui Fichera ed io ce ne siamo occupati, quindi hai colto una cosa che mi ha fatto piacere che tu abbia colta. Quanto al rapporto più Weil o Mounier, lì si può vedere. Certo diciamo in qualche modo c'è stata una evoluzione dell'animo comunitario in senso proprio stretto Olivetti che ho cercato di non commentare perché dai riferimenti più classici, alla cultura francese di Mounier, nei quindici anni delle Edizioni di Comunità e di attività pratica gli strumenti che egli cercò di seguire e di proporre furono sempre più quelli del *community building* americano tanto che c'è un libro di Arthur Hillmann che ai tempi roosveltiani servì molto proprio a questo lavoro di *community building* che ci fu durante il periodo della seconda guerra mondiale anche per tenere su il fronte interno americano. Fu quello che poi molto ispirò l'azione concreta come quella che richiamavo prima dell'Unrra Casas. Infine l'intervento di Walter con il quale tante volte abbiamo discusso di cose di Olivetti e di cose che non hanno a che vedere con Olivetti ma sono strettamente legate e connesse. Walter ha capito bene, il sogno comune è quello di fare la scuola di politica, e che in qualche modo se c'è da continuare come mi invitate a fare, è esattamente questo può essere il disegno a cui attendere. Mi pare molto bella la metafora che Tocci ha usato a proposito di arrivare alla democrazia o credere di essere arrivati al tetto della democrazia per scale esterne e invece bisogna immaginare come costruire le scale interne, mi pare una metafora perfettamente calzante in cui mi riconosco molto bene. Probabilmente ha ragione lui con il senno storico, a dire che la polemica sui partiti di Olivetti era più debole allora piuttosto che oggi laddove può trovare una sua attualità. A questo proposito in merito all'affinità di Olivetti con Simone Weil, io

La figura di Massimo
Fichera quale interprete dell'anima olivettiana

Simone Weil riteneva che i partiti servissero molto più a solleticare, organizzare e creare l'emozione del popolo che non a essere strumento di allenamento alla democrazia.

credo che il punto che recepi molto forte dal discorso antipartiti della Weil fu il passaggio in cui in definitiva ella riteneva che i partiti servissero molto più a solleticare, organizzare e creare l'emozione del popolo che non a essere strumento di allenamento alla democrazia. Questa è l'invettiva della Weil che diceva i partiti sanno fare questo mestiere attizzare le emozioni del popolo. Allora molte cose sono applicabili all'oggi come forse erano applicabili allora se non fosse che poi la differenza di stature nei riguardi della classe dirigente di allora e di altri momenti fa ritenere giusto che poi i partiti si rovinano... Io a questo punto non devo dire altro che richiamare l'espressione di Walter a proposito della bulimia legislativa, io partendo da esperienze ne parlamentari né di teoria della politica ma invece richiamandomi alla mia esperienza di uomo della pubblica amministrazione in cui a lungo ho vissuto considero follia pura, uno dei tanti dirazzamenti radicali della politica quello di che fare esclusivamente leggi. Leggi che sono diventate sempre di più le leggi che Costantino Morati, allora padre costituente, chiamava leggi provvedimento, strumenti di amministrazione che in realtà di per sé non servono a nulla ecco perché scompaiono, e possono essere letteralmente quasi integralmente ripetute in serie perché la funzione della legislazione è un'altra, ormai è diventata supplenza di amministrazione o supposta supplenza. Detto ciò quindi anche su un punto che a me sta a cuore per tante altre ragioni io non ho che da ringraziare tutti, i presentatori e gli spettatori che peraltro spero si siano goduti una buona serata... prima era caldo!

11 giugno 2009
Milano, Palazzo dei Giureconsulti

Piero Bassetti
Aldo Bonomi
Giorgio De Michelis
Bruno Dente
Andrea Manzella
Sergio Ristuccia

Sergio Ristuccia

Posso dire qualche parola sulla genesi di questo libro. È un libro di lunga gestazione. Da una parte, è la conclusione di un rapporto iniziato negli anni Cinquanta con il mondo olivettiano e con Adriano Olivetti in persona che ho avuto il privilegio di conoscere nel 1956 e con il quale c'è stata una singolare frequentazione che ho anche illustrato in alcune parti del libro; dall'altra, è una riflessione approfondita focalizzata sull'iniziativa politica di Adriano Olivetti, un'iniziativa a trecentosessanta gradi. Egli fu prima di tutto teorico della politica, attraverso il libro *L'Ordine politico delle Comunità* che scrisse in Svizzera durante il suo esilio prima della fine della seconda guerra mondiale, come contributo possibile alla riformulazione dei principi e delle coordinate istituzionali in Italia dopo il fascismo. E fu politico nel senso che decise di propagandare queste idee, di essere presente nella vita politica. Questo mi colpì quando ero ancora uno studente universitario e ne è nata una storia lunga, proseguita soprattutto attraverso la Fondazione Adriano Olivetti che io ho avuto la fortuna di seguire fin dall'inizio, da quando la Fondazione ha avuto una sede romana, collaborando con Massimo Fichera che la creò e la diresse per venti anni e sono poi succeduto a lui, a metà degli anni Settanta, e l'ho condotta per undici anni. Quindi, a compimento di questa lunga frequentazione con il pensiero di Adriano Olivetti e della sua esperienza politica sia pur breve, di appena quattro anni, e poi con quello che si è dipanato attra-

Sergio Ristuccia ed il mondo olivettiano. La conoscenza con Adriano Olivetti. L'importante collaborazione con Massimo Fichera, primo segretario generale della Fondazione Adriano Olivetti, a cui Ristuccia è succeduto dalla metà degli anni Settanta per undici anni

Il libro rilegge *l'Ordine politico delle Comunità* ma ricostruisce anche il profilo politico di Adriano Olivetti attraverso materiali originali indagando i rapporti di Adriano con il mondo degli esuli, con i partiti, con le figure politiche di allora

verso la Fondazione, questo libro è per me - senza sminuirne il senso - un atto dovuto, nato cioè da una forte pulsione a farlo, partendo da un punto: il pensiero politico di Adriano è contenuto in un libro un po' dimenticato che è necessariamente complicato, ma anche difficile, ostico come lo definì un suo stretto collaboratore, Renzo Zorzi. Eppure denso di grandi suggestioni che illustro, riprendo e critico. Questo mio lavoro inizia quindi con una sorta di riproposizione, riesposizione del pensiero di Olivetti secondo la tecnica del *reader digest*, ovvero la riduzione di un libro di oltre trecentocinquanta pagine in un testo di circa ottanta. Una seconda parte è invece la ricostruzione, con materiali abbastanza originali, del profilo politico di Adriano Olivetti nei quindici anni dalla Liberazione, i suoi rapporti con il mondo degli esuli, con i partiti, con le figure della politica di allora, insieme ad un po' di storia del Movimento Comunità. Un campo in cui ho trovato qualcosa di inedito tra le mie carte, ma anche un settore nel quale vedo con piacere che sono impegnati anche altri, tra cui Davide Cadeddu che ha ricostruito, nell'ultimo libro pubblicato, anche certi momenti iniziali del Movimento Comunità. Quindi, l'Olivetti politico che è stato il meno praticato nella letteratura olivettiana, più interessata all'imprenditore in quanto uno tra i più grandi protagonisti del rilancio dell'economia italiana nel mondo. Come racconto spesso, ho avuto occasione, nella mia esperienza di Segretario generale della Fondazione Adriano Olivetti, di verificare il prestigio di cui godeva il nome Olivetti in Italia e ancor più nel mondo, quando - presentandomi come Fondazione Adriano Olivetti, che pure era poca cosa rispetto al nome che portava - si spalancavano le porte un po' dappertutto, aprendo a incontri, confronti, interessi comuni in maniera impressionante. La terza parte del libro sono le conclusioni su questo mio interesse per Adriano Olivetti, dove si trova la mia rilettura, la necessaria critica storica e l'ulteriore riflessione sui temi e gli spunti di Olivetti. Ovvero, come riproporrei oggi le indicazioni di Olivetti, accogliendo e adattando alcune proposte - in gran parte dimenticate e messe da parte già all'epoca della ricostruzione della democrazia italiana del dopoguerra - e ritenendo superate altre. Comunque, mi sembra che complessivamente il pensiero olivettiano costituisce un filone di pensiero che va tenuto aperto. Ne sono convin-

to e lo ritengo possibile.

Piero Bassetti

Credo che si possa dire che con questa breve introduzione Sergio abbia dato un contributo notevole a quello che a me sembra il senso di questa nostra riunione, il senso del titolo del libro: Costruire le istituzioni della democrazia. Non è stato detto oggi, ma tutti noi sappiamo che è sottinteso. Ho letto con impegno, anche per l'amicizia che mi lega all'autore, queste quattrocento pagine: sono, secondo me, essenzialmente una sua biografia intellettuale che raccontano la sua esperienza intellettuale. E questo ha notevolmente accresciuto, per quanto mi riguarda, l'interesse per il libro, che ho trovato ricco e "faticato". Si vede che l'esigenza di ricondurre entro i temi del sottotitolo le sensibilità e le passioni politiche evidenziate dal titolo denota un approccio dialettico e quindi una certa fatica. Si tratta di un libro in cui, al di là di certe dichiarazioni di stampo olivettiano, ho trovato una certa difficoltà nel ricondurre il primo tema quello delle ascendenze olivettiane. Ho molti dubbi infatti che l'esperienza di Adriano Olivetti possa esserci più di tanto utile per costruire oggi le istituzioni della nostra democrazia. Non perché il discorso di Olivetti non sia capace di farlo, ma semplicemente perché esso risente enormemente della sua datazione. Che non è solo una datazione storica, dato che si era negli anni della ricostruzione, ma è anche - per tutta la sua generazione - una datazione culturale, nel senso che l'ordine politico delle Comunità risente di un riferimento alla fase westfaliana della storia delle nostre istituzioni, cioè all'idea dello Stato nazionale come punto di riferimento. Malgrado la sua appartenenza al mondo del globale, in una delle poche imprese italiane che era di fatto globale, lo costringesse a constatare i limiti della impostazione nazionale, preconizzando uno Stato nazionale federale e auspicando una federazione mondiale, Olivetti rimane legato al paradigma - appunto - dello Stato nazionale. Secondo me, un punto di criticità in questo ambito viene fuori nella vicenda riportata a proposito della dialettica con il Parlamento sul problema della protezione economica. Quell'episodio in cui si discute - e poi si prende atto dello sfruttamento che ne fa Confindustria - della contraddizione tra un approc-

Ho molti dubbi infatti che l'esperienza di Adriano Olivetti possa esserci più di tanto utile per costruire oggi le istituzioni della nostra democrazia. Non perché il discorso di Olivetti non sia capace di farlo, ma semplicemente perché esso risente enormemente della sua datazione

... in Olivetti c'è nettissima una condizione di primazia e di permanenza del territorio come strumento di organizzazione della polis

cio internazionalista e l'appoggio alla dimensione protezionista è molto rivelatore di una situazione che non è certamente imputabile alla persona o all'impresa, ma all'epoca. Io credo, quindi, che se vogliamo porre il tema della costruzione delle istituzioni della democrazia, quello che possiamo ricavare dall'esperienza di Olivetti e dal suo insuccesso politico, secondo me incontestabile, sono piuttosto i punti di attrito con le istanze di un mondo come il nostro, perché così questa lezione ci può aiutare moltissimo. Io credo che uno sia il dato prevalente sul quale riflettere: in Olivetti c'è nettissima una condizione di primazia e di permanenza del territorio come strumento di organizzazione della polis. In fondo, tutto il suo interesse per la modifica del concetto, ad esempio, degli enti locali nella forma della comunità, ma soprattutto l'idea che il rapporto tra organizzazione degli interessi economici e organizzazione delle dimensioni politica avvenga dentro una definizione particolare del territorio, quella della comunità, secondo me confligge col fatto che già alla sua epoca - e la storia della sua Olivetti lo dimostra - l'organizzazione delle funzioni sulle quali Ristuccia si sofferma già riduceva la capacità del territorio di organizzare la polis. In effetti Adriano Olivetti coniuga la rappresentanza territoriale con quella funzionale, e potremmo dire che la stessa Comunità è un ente territoriale individuato su base funzionale (mi riferisco alla necessaria e approssimativa uniformità nella produzione economica che deve connotarla), ma ritengo comunque eccessivo il primato da lui attribuito al dato territoriale. È un tema centrale questo, perché dimostra che era avvertito già negli anni '50 il problema: una democrazia organizzata soltanto sulla rappresentanza di comunità o di dimensioni meramente territoriali e che non contenga in sé la capacità di negoziare l'incontro con le organizzazioni funzionali non ha prospettive. È questo un argomento di grande attualità oggi perché è in tale ambito che si evidenzia la crisi dello Stato nazionale e delle sue dimensioni subalterne nel rapportarsi pariteticamente, in termini di capacità di governo politico, con le forze ascrivibili alla dimensione globale o comunque meta-nazionale. L'ultima crisi finanziaria l'ha dimostrato con evidenza: la dimensione globale della finanza si è imposta ed ha sventrato le difese che avrebbero dovuto esistere a livello di governo o di governance

minori. L'esperienza imprenditoriale di Olivetti mi sembra invece più carica di creatività e importante per la riflessione politica odierna. Ristuccia narra la storia della chiusura dell'elettronica della Olivetti, una storia triste, che però è stata un sintomo rivelatore della creatività e innovazione di Adriano Olivetti. In fondo, se c'è stata una sconfitta vera, importante, è stata quella dell'elettronica in Italia, dopo la sua morte, piuttosto che il conseguimento di un solo seggio in Parlamento per il Movimento Comunità. Le ragioni dell'insuccesso del suo movimento emergono chiaramente, anche rileggendo la critica positiva di Ristuccia. Si dovrebbe parlare non di utopia, ma di illuminismo. Come disegno politico, andandolo ad esaminare, è naturale che emergano dubbi circa il consenso che suscitò. Invece, come imprenditore innovativo Adriano Olivetti gestiva tematiche che avevano più futuro politico di quanto non avesse il posto in Parlamento. La lezione di Adriano Olivetti la cercherei meno nei suoi scritti e contributi politici e di più nelle sue esperienze, nei suoi atti legati alla funzione imprenditoriale. Questi sono falliti non perché obsoleti, ma forse perché davvero ipermoderni. Credo che la lezione olivettiana vada ricercata dunque laddove egli fu davvero un anticipatore, piuttosto che in un ambito in cui, allo sguardo attuale, dal punto di vista teorico sembra un poco arretrato e nella condotta politica fu invece sconfitto. Su questo equivoco mi piacerebbe sentire le argomentazioni di Sergio.

Aldo Bonomi

Seguo molto bene il ragionamento di Bassetti. Ad Ivrea, con Lamborghini, il custode dell'Archivio storico Olivetti, abbiamo assegnato il premio agli imprenditori olivettiani a Cucinelli, tanto per capirci. Sono molto d'accordo sul fatto che, leggendo questo schema dell'attualità di ciò che ci sembra inattuale, è molto più centrale ed attuale la figura dell'imprenditore Olivetti di quella del politico Olivetti. Tre parole - chiave su cui ragionare sono: comunità; territorio; partecipazione (o cogestione). A me pare che, al di là della lettura come imprenditore schumpeteriano innovativo che è scontata, insieme al discorso sull'informatica fatto da Bassetti, si debba riflettere su due cose che tornano di grande attualità nella crisi di oggi. La prima è la centralità dell'intuito,

La sconfitta dell'elettronica in Italia

La lezione di Adriano Olivetti la cercherei meno nei suoi scritti e contributi politici e di più nelle sue esperienze, nei suoi atti legati alla funzione imprenditoriale. Questi sono falliti non perché obsoleti, ma forse perché davvero ipermoderni

Comunità, territorio, partecipazione

Dopo Adriano Olivetti, si devono citare perlomeno tre filosofi che hanno ragionato sulla comunità: Jean-Luc Nancy, Roberto Esposito che ha scritto *Communitas*, Giorgio Agamben

secondo cui alla base dell'impresa c'è la categoria del territorio, essendo i nuovi conflitti economici quelli tra flussi e luoghi, con in mezzo il territorio e tutto quello che significa. Sono flussi finanziari quelli che si sono riversati sui luoghi e li hanno "bucati", sono flussi le scelte delle transnazionali, sono flussi le migrazioni, sono flussi le internet companies, che atterrano sui luoghi e li cambiano. In mezzo c'è il territorio, una dimensione centrale nelle dinamiche delle economie. Il secondo punto è che non sfugge a nessuno che dentro la crisi - oltre al dibattito nel quale siamo tutti coinvolti su ritorno dello Stato, mercato, regole - c'è una discussione sul tema della partecipazione dei lavoratori all'impresa. Basta vedere la Chrysler o la Opel, cioè il potente sindacato dei metalmeccanici tedesco che ha avuto un orientamento nel bocciare la Fiat e nel promuovere i canadesi e i russi. Quindi, questo discorso della partecipazione, o meglio della cogestione, ritorna oggi con Cucinelli e ieri con Adriano Olivetti che molto ha insegnato sul piano delle relazioni industriali; in Olivetti i consigli di fabbrica non erano il luogo del conflitto, ma erano il luogo in cui si discutevano le grandi tematiche del territorio: i trasporti, l'urbanistica, i diritti. Un discorso molto attuale di cogestione rispetto ad esse, quindi. Se andiamo alla parola chiave più delicata, quella di comunità, e quindi alla terza parte del libro di Ristuccia su come tenere aperto il pensiero di Adriano Olivetti, io credo che si debba ragionare di quel che resta della comunità, quindi non in termini di sangue, suolo o territorio, né come comunità naturalmente data. Dopo Adriano Olivetti, si devono citare perlomeno tre filosofi che hanno ragionato sulla comunità: Jean-Luc Nancy, Roberto Esposito che ha scritto *Communitas*, Giorgio Agamben. Hanno tutti lavorato molto sul concetto della comunità come assenza, non come presenza. Cioè la dissolvenza della modernità nella globalizzazione, nel rapporto tra flussi e luoghi, la dissolvenza dei luoghi, la dissolvenza e la distruzione della comunità. E quindi il sentimento della comunità che rimane solo come un desiderio, una tendenza. Se vogliamo ragionare su ciò che rimane di questo concetto e rapportarlo ad oggi, schematicamente, nella società italiana cui nel libro si fa molto riferimento, laddove Ristuccia usa la comunità possibile come alternativa al populismo, il senso politico del libro è come usare l'eterotopia comunitaria olivettiana contro il populismo dilagante.

E il libro di Bondi su Berlusconi ed Olivetti segna dei tempi in tal senso - io leggo questo desiderio di comunità come assenza e ragiono su tre grandi processi che vedo avanzare. È vero che nella società italiana c'è una grande voglia di comunità di cura, non c'è solo rancore. Ci sono movimenti-soggetti, piccole esperienze che non sono solo quelle delle esperienze del buonismo e dei buoni sentimenti, il volontariato e l'associazionismo. Sono anche le figure professionali che sono rimaste lì dal Novecento, dal nostro welfare state. Fa parte della comunità di cura il medico, l'insegnante, lo psichiatra, il sociologo che non fa marketing ma ricerca sociale, tanti soggetti che lavorano comunicando e che hanno come obiettivo quello di produrre inclusione. Se non si fa questo dentro la società, la comunità di cura come tale non esiste. Quella comunità di cura che quando Maroni ha detto ai medici ed agli insegnanti di fare un altro mestiere, di fare i poliziotti, ha detto di no. Sono gli insegnanti che vogliono le classi miste perché si insegna meglio facendo l'intreccio. Sto parlando anche di quei micromovimenti che fanno comunità sul problema del biologico, etc.. È in questa dimensione che troviamo una grande voglia di comunità di cura. Voglia, però, non di comunità 'qui e subito', che ha una sua territorializzazione nel Canavese, per intenderci. Che può creare i comitati di comunità, che può quotarsi al mercato della politica. Anzi, l'errore più grande è quando il partito democratico prende questa comunità di cura e la quota immediatamente al mercato della politica. Quando la forma partito è in crisi, ecco che prende i soggetti del volontariato e li elegge a propri rappresentanti. La comunità come assenza, però, non è finita solo nella comunità di cura, ma anche nella comunità di rancore che si crea anche rinserrandosi nei luoghi. C'è nella società italiana e ne discutiamo da vent'anni con l'insipienza delle forze politiche. C'è una grande voglia di comunità perimetrata in base ad una serie di elementi: in primo luogo, l'esclusione dell'altro da sé, che in tempi di globalizzazione pone problemi enormi con riferimento al rapporto tra flussi e luoghi, perché le migrazioni sono un flusso dell'economia, della realtà. La globalizzazione come destino. E quindi dire no alla Turchia significa questo, dentro un parametro di comunità rinserrata in forma europea. Una voglia di comunità che in una città come Milano si vede in opera quando, di fronte a venti famiglie Rom ad Opera o nell'hinterland

La comunità del colontariato e dell'associazionismo ma anche delle figure professionali del nostro *Welfare State*

La comunità di cura e la comunità di rancore

milanese, si creano quelle comunità che accendono i fuochi intorno e, trovando un nemico comune, riscoprono la loro forma ed identità comunitaria, il loro bisogno di comunità rinserrata per cui il problema sono le ronde, l'esercito per le strade. Una comunità che abbiamo visto all'opera nella tragedia della ex Jugoslavia, perché è lì che la comunità si fa maledetta e produce lo scontro etnico, religioso, etc.. La parola comunità è delicatissima da usare perché si può tendere verso la comunità di cura o verso quella rancorosa. Il punto di equilibrio, quello che manca in questo libro, è ragionare, riprendendo Adriano Olivetti imprenditore, sul "fordismo dolce", basato sul rapporto soft tra fabbrica e territorio, sconfitto dal fordismo hard di Valletta, nel confronto tra due modelli di impresa e territorio nell'arco di trenta chilometri, uno ad Ivrea e l'altro a Torino. Ha vinto l'idea dell'operaio-massa e del conflitto capitale e lavoro della Fiat di Valletta e il sindacato scelse il modello vallettiano che gli permetteva, diversamente dal modello partecipativo olivettiano, di esercitare il conflitto. L'ha ammesso Fausto Bertinotti in una chiacchierata su comunismo e comunitarismo. Chi dialogava con Olivetti era un traditore - sull'anello mancante, la comunità operosa. Intendo dire chi fa impresa, chi fa economia. Solo attraverso un rapporto tra le tendenze di società aperta che produce la comunità di cura come bisogno e come assenza e una comunità operosa adeguata ai tempi della globalizzazione, del rapporto tra flussi e luoghi, può nascere quella composizione sociale necessaria a ragionare sul problema che ci pone Ristuccia, che è quello della costruzione della democrazia. Ma senza questa nuova alleanza, questa nuova composizione sociale, io sono pessimista perché vedo che questo Paese è egemonizzato soprattutto dalle comunità rancorose.

Giorgio De Michelis

Voglio partire anche io di Olivetti imprenditore, per proporre un ragionamenti diverso. Dal mio punto di vista, il libro di Ristuccia apre un discorso, una nuova possibilità di lettura anche per chi, come me, si appassiona ad Adriano Olivetti già da molti anni. Vi racconto quindi la mia lettura del libro di Ristuccia. Relativamente a due cose, rispetto a cui, però, la mia conclusione è esattamente al rovescio di chi mi ha pre-

ceduto. Dobbiamo riscoprire l'attualità del pensiero di Adriano Olivetti. Su due terreni. Primo. Olivetti, nel momento in cui inizia a ragionare in un Paese che attraversava la guerra e si distruggeva, si pone - unico politico italiano - il problema del salvare ciò che in Italia aveva un valore: le comunità capaci di produrre grande valore sociale. Lui lo viveva nella sua vita perché aveva Ivrea, ma lo coglieva anche altrove. Di fronte ad una politica che si organizza per costituire le forme con cui i partiti stanno in piedi dentro il Paese, Olivetti si poneva invece il problema di garantire la produzione sociale e la sua capitalizzazione. Su questo naturalmente è figlio del suo tempo, non un profeta con diretto accesso alla parola divina, ed organizza il suo discorso sul terreno politico sul quale il discorso si fa. Egli si inserisce nel momento della scrittura della Costituzione e fa un progetto su questo. Si deve ragionare dei partiti, e Olivetti dice la sua e addirittura ne costituisce uno, il Movimento Comunità. Che è una cosa che non sta in piedi, perché un partito della comunità è la negazione stessa della comunità. Ha senso solo in una situazione politica in cui il tema della comunità cioè della produzione di valore sociale viene dimenticato perché c'è un grande problema di battaglia ideologica. Ma la lezione di Adriano Olivetti non è avere fatto il partito della comunità, è avere detto, quando gli altri organizzavano la capacità di stare in piedi per quarant'anni in una battaglia ideologica, che forse bisognava occuparsi di altro. Penso che abbiamo con troppa facilità decretato che la battaglia ideologica abbia fatto stragi e distruzioni solo in Paesi della cosiddetta area socialista. Penso che la stessa battaglia ideologica abbia fatto stragi e distruzioni anche qua. L' '89 è stato un temporale anche qua, non solo nei Paesi al di là del muro. Sarebbe interessante da questo punto di vista capire quanta prefigurazione c'era nel pensiero di Olivetti di quello che ha consentito all'Italia di diventare quella che è oggi, il distretto industriale, l'economia locale. Nessun altro pensatore della politica italiana ha mai considerato tutto questo, né ne ha mai avuto sentore. Abbiamo avuto un dibattito politico lungo trent'anni sui distretti industriali, solo per dire che è stata una cosa bella ma ormai non può più farcela. Se iniziassimo ad occuparci di come fare perché ce la facciano e vincano, sarebbe una cosa giusta. Quindi, non credo

Olivetti, nel momento in cui inizia a ragionare in un Paese che attraversava la guerra e si distruggeva, si pone - unico politico italiano - il problema del salvare ciò che in Italia aveva un valore: le comunità capaci di produrre grande valore sociale

che c'è un'inattualità. Il problema è liberare Adriano Olivetti dal dibattito in cui era inserito non per colpa sua. Perché era solo. Aveva creato un partito perché voleva governare un territorio, aveva un'esperienza da reggere, una posizione da sostenere. Ma non era un partito come gli altri, sicuramente. Ristuccia lo ricorda bene nel libro. Olivetti non era per la democrazia dei partiti e non possiamo accusarlo di avere fatto una cosa sbagliata. Ha fatto una cosa contraddittoria perché era un modo per dichiarare la follia di una politica che non consentiva questo spirito. Il secondo tema mi riguarda più direttamente ed è: perché Adriano Olivetti si mette nell'elettronica. Vorrei che voi aveste idea di che cosa era fare i computer per quell'epoca. Non era come adesso, non si sapeva neanche da dove si cominciava. Olivetti si è messo a fare i computer quando nel mondo non si sapeva bene che cosa fossero. Chi ha letto i resoconti di Bolognini o quelli più recenti di Piol, su questa storia, l'aspetto affascinante è che in Olivetti andavano a tentoni e c'erano dei dibattiti interni in Olivetti che a pensarci fanno morire. Piol andava a vendere macchine che non esistevano. Quando era riuscito a venderla, metteva in piedi dei gruppi che dovevano riuscire a farla funzionare. Ma non c'entrava niente con la macchina che stavano progettando. Avevano un effetto dopo, se funzionavano. Era una ricerca di tipo non esplorativo, ma una vera e propria avventura. Allora, perché se ne occupa? Le ragioni sono sostanzialmente tre. La prima è che Adriano Olivetti è capo di un'azienda tecnologica e la sua intuizione, intuizione non da poco in quegli anni, è che questa tecnologia avrebbe cambiato la sua azienda, prima o poi sarebbero divenute necessarie a costruire le macchine da lui prodotte, non come un'azienda che produce automobili che del calcolatore è un utente indiretto. Non così per chi fa macchine per uffici, in cui si manipolano dati e informazioni. Quindi, il problema della Olivetti era esserci con, contemporaneamente - è sempre stata la logica di Adriano Olivetti - la capacità di capire a che cosa la tecnologia può servire, come può essere usata e come fare qualcosa su cui prima o poi guadagnare. Il secondo elemento è che Olivetti è un'interessante, strana figura perché lui produce macchine tecnologiche e le vuole produrre utilizzando le tecnologie necessarie a produrle bene. C'è nel concetto di produzione olivettiana un'idea di

qualità a trecentosessanta gradi, proprio della funzione olivettiana e che va ben oltre l'idea di qualità che gli americani hanno venduto ai giapponesi e i giapponesi hanno distribuito. Il concetto di qualità giapponese è di tipo statistico, ovvero produrre quanti più pezzi fatti bene. Il concetto di qualità di Olivetti è completamente diverso. Davvero in quello c'è un po' della vera cultura del *Made in Italy*. L'attenzione che Olivetti dedica al design potrebbe essere definita riconducendola al fatto che a lui piacevano le cose fatte bene. Piol e altri raccontano che passava ore a definire il *layout* dei libri e dei manifesti pubblicitari e nel frattempo faceva fare gli edifici ai migliori architetti del mondo che li disegnavano nel migliore dei modi. Perché aveva capito che la qualità di qualunque tecnologia è quella che trasforma lo spazio; e lo spazio è quello in cui entrano gli oggetti. Quindi Olivetti capisce di dovere mettere la stessa qualità sia nel processo sia nel prodotto. È uno dei pochi che non ha mai avuto un dubbio su questa cosa. Il problema vero, allora, è che Adriano Olivetti, da questo punto di vista, è un imprenditore per cui la tecnologia è la nuova frontiera in cui ci si muove. Il fatto che poi sia morto anzitempo e che a decidere del suo futuro sia stato un gruppo che aveva una logica molto diversa conta. Se ci fosse stato Marchionne in quegli anni, forse le cose sarebbero andate diversamente. Invece, il Marchionne del tempo era più cinico sulla qualità del processo e sulla qualità del prodotto. Alcuni continuano ad affermare l'esistenza di un complotto dietro. Ma non è rilevante se era un complotto politico o se era un'adesione acritica. C'era il senso di un ruolo subalterno che Olivetti non ha mai inteso. Il problema della tecnologia, allora, si coniuga bene con il discorso della produzione di valore sociale. Perché questo non c'è se, in qualunque questione si affronti, non c'è la capacità di sviluppare a pieno il potenziale di tutto ciò che abbiamo intorno. Federico Butera parlerebbe delle isole di produzione, quando, nelle code dei tempi d'oro olivettiani, Olivetti sperimenta una formula di produzione che oggi è massificata, cioè la rottura della catena di produzione, della linearizzazione. E lo fa per introdurre il suo concetto di qualità, per produrre oggetti di qualità, per integrarsi con il territorio. Da questo punto di vista, anche l'ultimo capitolo del libro di Ristuccia ci indica questi temi. Dobbiamo fare di più di quello che

Dobbiamo fare di più di quello che Ristuccia dice nella prefazione, ovvero leggere Olivetti vedendolo da oggi, dobbiamo fare una cosa talmudica, cioè reinterpretare la parola di Olivetti con quello che sappiamo oggi

Mangabeira Unger

La comunità è aggregato sociale

Ristuccia dice nella prefazione, ovvero leggere Olivetti vedendolo da oggi, dobbiamo fare una cosa talmudica, cioè reinterpretare la parola di Olivetti con quello che sappiamo oggi. Allora scopriamo che, in verità, alcune cose decadono. Un ultimo riferimento un po' bizzarro. C'è un pensatore, un professore di legge ad Harvard brasiliano, che si chiama Roberto Mangabeira Unger, nei cui libri si trovano alcune caratteristiche simili agli scritti di Olivetti. Sono libri in cui lui si perde nel disegno di organizzazioni sociali che devono servire per modificare una data cosa. Il libro può quindi risultare ostico, ma offre alcuni lampi di intuizione che hanno fatto dire che se c'è un pensatore di questo secolo che cambierà il mondo, questi è Mangabeira Unger. Lui vede due cose che sono straordinarie: la prima è che la classe operaia ormai è parte della piccola borghesia, e bisogna occuparsi di questa, seriamente, perché non se ne occupa più nessuno. Cosa che detta da un brasiliano che vive negli Stati Uniti per noi europei è uno schiaffo, perché ce lo dice uno che vive in due Paesi dove non c'è la storia del movimento operaio. Mangabeira Unger è poco letto in Italia, e molto più in America. La seconda cosa che ci dice è che - in questo c'è un forte richiamo olivettiano - il grande sforzo che noi dobbiamo fare è lavorare sui tessuti relazionali delle persone perché ciascuno di noi vive dentro quelli che lui chiama contesti formativi, e quindi la capacità di capire di ciascuno è determinata dal sistema di relazioni. Questo rimanda alla valenza che ha l'unità di base. Da ultimo, Ristuccia parla ogni tanto della comunità come aggregato sociale e ogni tanto della comunità come istituzione. Io temo che questo faccia confusione. Attenzione, la comunità è aggregato sociale.

Bruno Dente

Credo che Olivetti si ponga un problema che fino ad ora non è stato declinato, il problema delle istituzioni. Il disegno olivettiano è di tipo istituzionale. Possiamo discutere se illuminista o utopico. A me sembra inattuale anche allora. In quel periodo c'era di tutto in ambito di storia costituzionale, ma la maggioranza di coloro i quali hanno poi influenzato il disegno della nostra Costituzione era dentro un altro tipo di logica, fondamentalmente. Però, Olivetti affronta un tema che a me

che mi occupo di istituzioni per le politiche sembra importante. Faccio alcune brevi citazioni. La prima è di Ristuccia ma riprende il pensiero di Olivetti: "Il senso comune dei cittadini, di fronte a un simile quadro nel quale cresce il senso di impotenza di cui ha parlato Rosanvallon, è portato a chiedere di più alla politica, proprio mentre essa può dare sempre di meno." (p. 327) Questo è uno dei punti di partenza. Dopo di che, c'è la frase di Olivetti che mi pare assolutamente straordinaria: "si può veramente ritenere che i problemi dei bisogni - spirituali e materiali - dei popoli possano essere affrontati dalla politica con dispositivi semplici? La risposta da dare è negativa. Pensare in termini di grandi semplificazioni è, per lo più, un grave errore." (p. 99) Una frase che a me importa molto perché il problema di fondo non è soltanto una questione di complessità, è che la complessità è l'altra faccia dell'incertezza. Non è solo che il problema è complicato, è che non sappiamo come risolverlo. La massima complessità dei problemi sociali non è data dal fatto che bisogna mettere insieme tante cose, ma dal fatto che non abbiamo alcuna seria garanzia che quello che mettiamo insieme poi andrà bene. A quell'epoca non era così, per questo dico che Olivetti era inattuale; era l'epoca in cui Beveridge aveva scritto sul *welfare state*, Keynes aveva scritto le sue tesi, si sapeva che cosa bisognava fare. I riformisti di allora avevano un pensiero forte di come trasformare la società. Se poi questa cosa abbia funzionato o no è irrilevante, non è il problema. Il problema è se questo livello di certezze che c'era era straordinariamente maggiore del livello di certezza che c'è adesso. Il punto è che Olivetti si era confrontato con il problema della pianificazione territoriale, dell'urbanistica. Problemi, cioè, di un livello di complessità nettamente superiore rispetto ai problemi relativi a come fare ripartire la macroeconomia o di come fare la ricostruzione. Andando avanti con la lettura, c'è una frase di Ristuccia che è la parafrasi del pensiero di Olivetti: "la complessità del governare ha bisogno di un confronto con dati e fatti, prima, con opinioni, dopo. In qualche modo, la complessità comporta un'istruttoria che non sia rimessa del tutto - vale ribadire - ai campi esterni alla politica medesima. Questo è il senso del modello "Ordine politico"." (p. 405) Olivetti pone una questione assolutamente irrisolta, e cioè che tipo di declinazione c'è tra

La massima complessità dei problemi sociali non è data dal fatto che bisogna mettere insieme tante cose, ma dal fatto che non abbiamo alcuna seria garanzia che quello che mettiamo insieme poi andrà bene

Olivetti pone una questione assolutamente irrisolta, e cioè che tipo di declinazione c'è tra conoscenza e democrazia di fronte a problemi complessi, anzi incerti, in cui la complessità deriva da fatto che non si hanno soluzioni certe

Il problema fondamentale che pone Olivetti, cui io non so dare una risposta, è se la mediazione tra conoscenza e democrazia la possano fare le istituzioni

conoscenza e democrazia di fronte a problemi complessi, anzi incerti, in cui la complessità deriva da fatto che non si hanno soluzioni certe. Ed è qui che c'è al tempo stesso la sua attualità e la sua inattualità. È un problema serio. Sul quale ho commesso un errore quando, nel 1990, ho scritto un libro su come si decide in Italia e poi, nel 1993, il sistema politico italiano è crollato ed io per primo ho deciso che quel libro non valeva più. Però, sfogliando i saggi di quel libro, il punto chiave che emerge è che allora la capacità della partitocrazia tanta lamentata di discutere i contenuti delle politiche fosse praticamente nulla. Il buffo è che qualcuno ha pensato che in quel libro assolvesse la partitocrazia, quando invece - come giustamente notava Fabio Luca Cavazza - era condannata in quanto non aveva neanche delle preferenze sulle cose fatte. E di fatto non ne avevano. L'importanza degli esterni per suggerire soluzioni alla politica è nel nostro sistema politico straordinariamente grande. Il punto è che adesso è tutto molto mediato da conoscenze personali e stime reciproche, gruppi di élite, con effetti sul fatto che tutto sia mediato all'interno della stessa classe generazionale. Un bel guaio anche questo. Il problema fondamentale che pone Olivetti, cui io non so dare una risposta, è se la mediazione tra conoscenza e democrazia la possano fare le istituzioni. Lui pensa di sì e costruisce con grande dettaglio questi ordini politici. Come nota giustamente Ristuccia, per Olivetti "Gli ordini politici possono avere un fondamentale ruolo di complemento, in quanto occupano lo spazio del *problem solving*" (p. 407) Occupano lo spazio delle politiche pubbliche, per intenderci. Il problema è: è possibile che questo sia fatto dalle istituzioni? Certamente non l'hanno fatto i partiti. Certamente tutti i tentativi di costruire scuole di politica che ponessero questi problemi non sono mai andati molto lontano. Ci hanno provato di recente amici con il massimo impegno e buona volontà ma non funziona. Perché la forma di discorso politico che riesce ad essere interessante è una forma di discorso che parla solo del processo e non parla mai del problema. Si parla solo di come si fanno le cose. Non si parla delle cose che si fanno. Da questo punto di vista, quindi, la mediazione tra conoscenza e democrazia non c'è. Non so se alle Frattocchie, come dice Tocci, si faceva. In buona parte dei sistemi politici occidentali cui soli-

tamente facciamo riferimento, questa mediazione tendono a farla le burocrazie pubbliche. Certamente anche in Inghilterra e in Francia. In Italia, per una serie di motivi sui quali io e Ristuccia ci siamo affaticati, questo è avvenuto sempre abbastanza poco. Perché una parte rilevante dei funzionari che servivano non erano i funzionari che decidevano che cosa bisognava fare, ma quelli - come disse una volta un primario ospedaliero del direttore dell'ospedale - che fanno tutte le loro gaboie per fare quello che occorre. La questione di chi fa questa mediazione resta rilevante. Il modello dei *think tank*, delle fondazioni tipicamente americane rappresenta un tentativo. Ma il problema vero è capire se le istituzioni possono compiere questa mediazione, come credeva Olivetti. Io ho molti dubbi e probabilmente oggi i tempi sono molto diversi da quelli di allora. In fondo, negli stessi anni in cui Olivetti scriveva *L'Ordine politico delle Comunità*, Charles De Gaulle chiamava Debré e gli diceva che la Francia aveva perso la guerra, l'amministrazione non funzionava, quindi si costruiva l'École nationale d'administration. Contemporaneamente, in Italia, il ragionamento era che la guerra era persa, per fortuna, ma l'aveva persa il fascismo e quindi non c'era nessuna questione da affrontare e risolvere. Si noti bene che l'importanza dell'Ena per la politica francese comincia ad essere percepita da un americano dieci anni dopo, agli inizi degli anni Sessanta. Mentre l'amministrazione francese continuava ad andare tranquilla per la sua strada, governata non dagli enarchi ma dagli ingegneri. L'Ena ha compiuto questa mediazione, originando cose straordinarie, dal nucleare al Tgv, così come cose abbastanza discutibili. È evidente che si tratta di cose che non vengono in mente ad un politico. C'è qualcuno che indica una soluzione ai problemi di domani. E c'è un politico che adotta queste soluzioni ed è capace di portarle a compimento. La questione di fondo è come riuscire ad affrontare e risolvere problemi complessi - che con le semplificazioni non si affrontano, come dice giustamente Olivetti - in un'epoca nella quale le nostre certezze su quello che funziona sono minori di allora. Le soluzioni, ovviamente, sono quelle di avere istituzioni complicate. Da questo punto di vista, l'inattualità di Olivetti stava nel fatto che era tutto troppo semplice, ogni singolo pezzo viveva a se stante. Oggi abbiamo imparato che

... negli stessi anni in cui Olivetti scriveva *L'Ordine politico delle Comunità*, Charles De Gaulle chiamava Debré e gli diceva che la Francia aveva perso la guerra, l'amministrazione non funzionava, quindi si costruiva l'École nationale d'administration

serve la *governance* multilivello. Questo punto di vista, la cooperazione tra livelli di governo differenti, è quello che manca nel ragionamento di Olivetti, non è tanto la base della comunità, ma come si stabilisce la relazione tra quello che deve fare qualcuno e quello che deve fare qualcun altro. Un'ultima osservazione. È uscito da poco un rapporto di Fabrizio Barca per la Commissione europea, in Italia non se ne è accorto nessuno, sul futuro della politica regionale europea, "Un'agenda per la riforma della politica di coesione" (http://ec.europa.eu/regional_policy/policy/future/barca_en.htm), la cui sostanza è fondamentalmente che tutto quello che ha a che fare sia con lo sviluppo, sia con l'esclusione sociale in quanto definita in termini di uguaglianza, deve essere fatto contemporaneamente a più livelli. Forse, da questo punto di vista, il problema non è disegnare nuove istituzioni, che è inattuale, ma costruire i dispositivi attraverso cui le istituzioni si parlano. Questa è l'unica garanzia che abbiamo di affrontare, se non risolvere, i problemi complessi delle politiche pubbliche.

Andrea Manzella

Da questa conversazione, la cosa che mi ha toccato di più è stata l'osservazione iniziale di Bassetti. Adriano Olivetti è stato un industriale che dialogava con il mondo, però poi, alla fine, in questo libro c'è una costruzione italo-italiana. Mi permetto di contraddire da un certo punto di vista. Dall'altro, mi è venuto in mente che in quel momento, nel 1944, in Svizzera c'era un altro esule che invece aveva una concezione assolutamente euro-italiana, ed è Luigi Einaudi. Le sue lettere dall'esilio sono una cosa straordinariamente profetiche su quello che il destino italiano poteva contenere e doveva contenere. Però ho l'impressione che alla fine, queste due concezioni contribuiscono ad un'opera comune. Einaudi guardava a quella che doveva essere la collocazione dell'Italia in una dimensione non più nazionale. Olivetti guardava invece ai difetti di integrazione all'interno del territorio italiano. La lettura e rilettura manchevole del territorio italiano, è questo che ha detto Olivetti nel 1944; è quello che ci resta nel filo conduttore indicati da Ristuccia, cioè vedere quello che Olivetti ha prefigurato, la prefigurazione dell'Italia, come diceva De Michelis. In cui certo c'è

Adriano Olivetti e Luigi
Einaudi entrambi esuli in
Svizzera

confusione tra comunità come sviluppo del personalismo e comunità concreta, però c'è anche quella che Aldo Bonomi, con uno slogan strepitoso, ha chiamato "la coscienza di luogo" contrapposta alla coscienza di classe. Possiamo dire che questa coscienza di luogo non si è sviluppata in Italia nel localismo economico italiano? Mi pare di no. Perché c'è un'integrazione che non è solo economica, nei distretti industriali e nell'intercomunalità italiana. C'è qualcosa di più. C'è uno *spiritus loci* che ha dato coerenza al tutto. Quando nel 1956 Ristuccia conosce Adriano Olivetti, io e pochi altri universitari a Napoli votiamo per la prima volta per il Movimento Comunità. A Napoli c'era la fabbrica di Pozzuoli e c'era soprattutto quell'unione tra conoscenza e democrazia di cui parlava Dente poco fa. Rimanemmo affascinati da un impasto che vedemmo tra architettura, urbanistica, fabbrica e territorio, industria e campagna. Cose inaudite per noi. Ricordo ancora l'impatto culturale che il nome di comunità ci dava in quegli anni. Detto questo, non dobbiamo santificare Olivetti. Ho molto apprezzato quanto detto da Bassetti sull'impatto sulla politica concreta. Sto rileggendo il libro di Eugenio Scalfari, un classico ormai, *La sera andavamo a via Veneto*, dove l'autore narra di come Olivetti abbandona L'Espresso - che lui aveva contribuito a creare finanziariamente - perché L'Espresso si rifiuta di sostenere il Movimento Comunità. Lo abbandona, non cambiandone il direttore come è successo altrove, ma regalando le sue quote ai giornalisti, a Caracciolo e a Scalfari. Mi sono annotato la frase di Scalfari: "Se ne va senza null'altro pretendere che la nostra amicizia e la nostra stima". Un gesto di generosità. Però, intanto, egli aveva chiesto l'affiancamento, si era cioè calato nella gromma dell'Italia politicante. Ricordo un altro aneddoto, quando in quei giorni circolò la notizia dalla Calabria di una distribuzione di pasta e spaghetti elettorali da parte del Movimento Comunità. E ci fu un fulminante pezzo di Gian Carlo Fusco, che allora scriveva per Il Giorno, che diceva: "è proprio vero che nel profondo Sud anche le campane corrono il rischio di diventare pentole". Le ragioni di quel voto giovanile rimangono intatte proprio per quella coscienza di luoghi che si univa ad una vista lunga, all'impronta personalistica. Se noi adesso leggiamo, ad esempio, Pierre Rosanvallon, l'impronta personalistica, il

Quando nel 1956 Ristuccia conosce Adriano Olivetti, io e pochi altri universitari a Napoli votiamo per la prima volta per il Movimento Comunità. A Napoli c'era la fabbrica di Pozzuoli e c'era soprattutto quell'unione tra conoscenza e democrazia di cui parlava Dente poco fa. Rimanemmo affascinati da un impasto che vedemmo tra architettura, urbanistica, fabbrica e territorio, industria e campagna. Cose inaudite per noi. Ricordo ancora l'impatto culturale che il nome di comunità ci dava in quegli anni.

Il federalismo olivettiano
distante dall'idea attuale di
federalismo la cui sintesi nel
federalismo fiscale sembra
concepita nel gabinetto di
un fiscalista

senso di un recupero di comunità, di giacimenti culturali, di quella che lui chiama la contro-democrazia, non perché siano contro la democrazia, ma perché sono nell'anticamera della democrazia, tutto questo c'è nell'intuizione olivettiana. Facendo il confronto con l'oggi, questa idea di comunità concreta, questo manifesto di federalismo come lo chiama Ristuccia, è molto lontano da quello odierno che è un federalismo ottriato che viene dall'alto, in cui si fa il federalismo fiscale che sembra concepito nel gabinetto di un fiscalista senza che siano precisate né le funzioni fondamentali dei comuni, né le funzioni fondamentali dell'intercomunalità, né i costi standard delle prestazioni. È su questo che dobbiamo confrontarci e verificare il gap di credibilità tra quello che diceva Olivetti e quello che avviene nella realtà di oggi. Dobbiamo riportarci a questo insistito stare con i piedi per terra di Olivetti, partendo dalla capacità di approssimazione che non significa essere approssimativi, ma indica la prossimità, il valore sintetico del principio territoriale, questa capacità di sintesi che si ha solo radunando le voci diverse che vengono dal territorio e che invece non si trovano nel principio funzionalistico, tutto basato su una dimensione analitica. Questo disegno federalista, proprio perché ha i piedi per terra e si nutre del legame con il territorio, può avere delle audacie. Il governo delle Regioni e la presenza dei governatori come rappresentanti delle istanze territoriali nel governo, in tal senso, ci restituiscono il senso e la realtà politica e sociale che talvolta la Capitale deforma e non sente. È la polemica antiromana di Olivetti che però aveva forte il senso dell'unitarietà, il principio inibitorio verso le derive di frammentazione, le derive localistiche. Olivetti poteva proprio per questo provare a ripercorrere i confini regionali disegnati dallo Stato borbonico e dal dominio temporale dei Papi, alla ricerca delle dimensioni ottimali. Arriva addirittura a disegnare le competenze sull'organizzazione delle forze armate di ordine e di sicurezza in capo alla Regione. Usa parole sprezzanti per ogni deriva localistica vernacolare: "Dopo avere condotto una guerra contro l'idea di una superiorità razziale, introdurre il criterio esclusivo di dialetto o di stirpe (o più semplicemente di etnia) nell'ambito della nazione italiana appare ridicolo e pericoloso" (p. 65). Parole di grande polemica politica. Ed è per questo che c'è tanta attenzione al coordinamen-

to regionale, al bicameralismo, come principio inibitorio, appunto. Il senso istituzionale della comunità qui si ricollega all'altro senso richiamato da De Michelis: la comunità deve cioè essere compassionevole, in termini di rivolgimento morale e spirito di carità. Poiché è incompatibile il divorzio - e Olivetti lo dice esplicitamente - tra morale pubblica e morale privata. Vi si legge poi una critica feroce contro l'inesperienza, la superficialità di preparazione, l'improvvisazione dei preposti a cariche pubbliche. Parole che rimangono. Voglio concludere con il Parlamento. Si è detto che Olivetti parlava nel 1944, a Costituzione sostanzialmente chiusa. Il tema delle istituzioni in Olivetti si collega al grande pensiero dei giuristi tedeschi, da Weber a Schmitt, quando egli denuncia l'inadeguatezza del Parlamento così come era, e lo dice di fronte ad una Repubblica che si annunciava iperparlamentare, quando tutti i partiti seguivano la teoria parentetica del fascismo, e proponevano quindi di tornare al Parlamento, di ricostituirlo così come era prima. Olivetti poneva invece l'accento critico sul fatto che gli organismi costituzionali esistenti erano stati fatti prima della rivoluzione industriale, e quindi rischiano di essere forme democratiche prive di ogni contenuto concreto se si tornava a fare le cose così come erano prima dei fascismi e dei grandi totalitarismi. C'è un altro punto sul Parlamento che Olivetti mette in discussione molto coraggiosamente, ed è nientemeno che il dogma del principio di maggioranza, la regola dei più, in quanto inadeguata di fronte alla complessità delle forme della società moderna ed allora egli cerca, con gli strumenti di allora, di connettere il principio di elezione indiretta con il principio maggioritario. Cercando di ragguagliare il meccanismo elettorale. Fare ciò nel periodo della grande egemonia dei partiti di massa, riconnettendosi alla questione del parlamentarismo di Weber, significa avere una visione. E lo fa dicendo cose bellissime sul sistema parlamentare in quanto sistema iper delicato, sulla cui adattabilità ed esportabilità è necessario che ci sia una riflessione. Ultimo punto, nella teoria della verifica periodica delle funzioni pubbliche. Nel luglio scorso, Sarkozy ha messo l'analisi delle politiche pubbliche nella Costituzione francese. Questo senso della verifica periodica delle politiche pubbliche e dei loro esiti è una cosa assolutamente moderna. C'è molta modernità nel pensiero

... la comunità deve essere compassionevole, in termini di rivolgimento morale e spirito di carità. Poiché è incompatibile il divorzio - e Olivetti lo dice esplicitamente - tra morale pubblica e morale privata

olivettiano e su molti punti si deve tornare al passato per vedere il futuro. Non avevamo sbagliato, noi pochi di Napoli, a votare il Movimento Comunità.

Piero Bassetti

Faccio alcune osservazioni che poi Ristuccia potrà riprendere e giudicare. Il titolo del libro è *Costruire le istituzioni della democrazia. La lezione di Adriano Olivetti, politico e teorico della politica* e mi sembra che gli interventi fatti finora abbiano giustamente girato attorno a questo tema. A me pare che, esplicitamente o implicitamente, sia emerso dai discorsi di tutti che l'approccio di Olivetti alle istituzioni è in conflitto con una moderna costruzione della democrazia. Le istituzioni democratiche non sono tenute a confrontarsi con il livello concreto del problem solving: è questo - conoscendo il mondo imprenditoriale - il punto difficile dell'incontro tra cultura d'impresa e cultura politica. Secondo me, l'omissione della comprensione di questo punto è alla base di tutti i guai del populismo. Che il problem solving sia un assoluto della storia, non solo della democrazia, è indubbio. Ma se noi partiamo dall'assunto che le istituzioni sono condizionate dalla capacità di problem solving e non dalla capacità della rappresentanza, allora la possibile accusa a Olivetti di 'illuminismo' è palese. Perché il nostro problema attuale è proprio quello che non riusciamo ad alimentare di soluzioni il dibattito politico, cioè di contenuti: oggi esso si alimenta della logica di *Porta a porta* o dei reality. E qui il tema sono i media. Oggi l'alimentazione di contenuti al dibattito non viene più fatta dalle forze politiche, ma dai media: essi "fanno l'agenda", come direbbe Bosetti, fanno l'opinione, fanno le scale dei valori. Il problema diventa allora come costruire le istituzioni capaci di problem solving nel consenso. È questa la vera sfida. Richiamare questo concetto è molto importante perché la strada di Olivetti è quella che percorrono le ispirazioni illuministe. Sembra paradossale, ma le migliori intenzioni possono produrre i peggiori risultati. In un certo senso si potrebbe dire che il sistema politico italiano di allora abbia rimosso la minaccia della demagogia e del populismo. Se il sistema non è in grado di rispondere al quesito fondamentale di chi elabora i valori dai quali può scaturire un efficace pro-

Oggi l'alimentazione di contenuti al dibattito non viene più fatta dalle forze politiche, ma dai media

blem solving (sostengo che oggi sia l'impresa a essere più adatta a fare una sintesi non democratica di questo genere e questo compito deve essere affidato agli stakeholders), se non riesce a ricomporre la sua funzione all'interno della logica della razionalità della produzione, ma crede di poter affrontare la problematica in questione affidandosi alla razionalità dei valori, oppure ancorandosi al territorio, non troverà le soluzioni che tutti noi auspichiamo. Oggi è il rapporto instauratosi tra flussi e territorio a rivestire importanza fondamentale ed è una cosa da non dimenticare quando si fanno analisi di questo genere. Della lezione di Adriano Olivetti nell'ambito della costruzione delle istituzioni della democrazia è utile soprattutto la consapevolezza della sfida che esse sono state costrette ad affrontare nel recente passato: dovranno affrontare questa sfida anche nel presente e nel futuro.

Sergio Ristuccia

Cerco di spiegarlo. Innanzitutto, un'avvertenza metodologica. Attenzione, mettere problemi che percepiamo oggi, avendo sessant'anni di storia alle spalle, con problemi che potevano essere percepiti dai protagonisti della storia di allora è un pericolo concreto. Bisogna fare i conti con i temi su cui uno si è impegnato ed ha lavorato, che ha analizzato, sapendo che emergono mondi intellettuali che non è facile mettere a contatto. Io vorrei prima di tutto dire alcune cose essenziali per cui la lezione di Adriano Olivetti continuo a ritenerla importante, al di là dello stesso Olivetti. Primo, una nozione e concezione delle istituzioni che è importante sottolineare. Le istituzioni pongono una serie di problemi, in parte anche largamente studiati dalla filosofia sociale, democratica, del diritto: quanto contano le istituzioni; se e in quali condizioni contano più dei comportamenti; se la realtà sociale segue l'*input* che promana dalle istituzioni o se, viceversa, queste ratificano le evoluzioni della realtà sociale. Su questo, io penso - d'accordo con Adriano Olivetti - che le istituzioni siano un passaggio essenziale dell'organizzazione sociale e in particolare dell'organizzazione della democrazia. Quindi, vanno pensate attentamente e costruite e ripensate con frequenza e con alcune forti avvertenze. Le istituzioni non sono, cioè, quella cosa cui siamo ormai abituati in termini di vita quo-

Le istituzioni sono un passaggio essenziale dell'organizzazione sociale e in particolare dell'organizzazione della democrazia

tidiana, tramandateci in secoli di democrazia dopo la Rivoluzione francese che ci ha lasciato in eredità un preciso schema mentale di democrazia occidentale. Francois Furet disse nel 1965: "la Révolution enfin est terminée". Il fatto è che la usiamo continuamente. Tant'è che siamo sempre all'interpretazione del sistema istituzionale che va dal cesarismo, dal presidenzialismo al giacobinismo assembleare. E allora, secondo me, una democrazia che parta dal basso va in qualche modo ripensata e riprogettata. E la riprogettazione parte anche e necessariamente non da un territorio idealizzato che ovviamente non c'è più - Marco Revelli decretava qualche anno fa la fine del territorio in favore delle reti. Certo, ma è finito *tout court*, non conta più niente? Abbiamo visto che non è vero. Bisogna allora coniugare il territorio con un relativamente migliore andamento di una democrazia che comunque mantenga il principio dell'agorà, della discussione e del confronto. In un'epoca in cui nel giro di vent'anni si è affermata come un fenomeno incredibile e onnipervasivo che tocca la vita di tutti, la Rete, il Web, Internet, con cui si fa tutto, dalle cose più nobili a quelle perverse, bisogna riflettere sul fatto che non si fa soltanto una cosa: la democrazia. Non è che questa sia la soluzione della democrazia con cui trasformare le istituzioni della democrazia in una misteriosa *cyber democracy*. Ma come, in qualche modo, coniugare Rete e democrazia mi pare sia il terreno vero su cui bisognerebbe riflettere. In tema di territorio inteso nella sua possibilità di confini entro i quali si ritrova una dimensione, certo parziale, di persone volenterose che vogliono partecipare alla democrazia, la Rete è un suggerimento quasi banale. E tuttavia assai trascurato. Pur con le opportune distinzioni. Democrazia significa tante cose, ma certo non che tutti decidono, non è mai esistito. Esiste però la democrazia di opinione, profilo importantissimo per le grandi questioni che la democrazia rappresentativa si trova ad affrontare, la bioetica per dirne una. Il cittadino deve poter partecipare. E non reagire solo per sondaggi, tema sul quale andrebbe impostato un lavoro serio, scientifico, una critica ad hoc. È però possibile immaginare modi e strumenti per consultare chi, in maniera organica, vuole partecipare alla democrazia, nell'ambito di un Parlamento rappresentativo eletto. Non vedo alcun ostacolo a che i rappresentanti

eletti, oltre ad audire specifiche figure, organizzino una consultazione ben preparata, non i banali quesiti con risposta 'sì' e 'no' come accade in televisione. È una di quelle cose a portata in una democrazia parlamentare che vuole allargare il proprio campo d'azione, coinvolga quanto più possibile i cittadini. Abbiamo già visto che forme di democrazia deliberativa fondate sulla Rete su questioni locali hanno senso. Tengo a sottolineare che il concetto di comunità come istituzione - pur sapendo che la parola comunità è assai evocativa e richiama una serie di delicati concetti - lo intendo come un modo di organizzare la democrazia nel senso della partecipazione a decisioni o per via consultiva o per via decisionale, in questo partendo da Olivetti e trovandomi poi in disaccordo con lui. Olivetti, che pure fece uno sforzo eccezionale per quei tempi, immagina una costruzione a livelli vari di governo collegati fra loro in cui, partendo da una riorganizzazione sostanziale dell'ente locale, per passi successivi e non sempre col passaggio per il suffragio universale, ma spesso con elezioni di secondo grado, si arriva al tema complessivo del governo. Un tema che forse oggi non regge, ma resta che il territorio può essere immaginato e pensato in molti modi, e non solo come la dimensione entro cui il cittadino è chiamato a proporre soluzioni per i problemi di entità locale. Sul piano simbolico, nell'epilogo del libro, rilancio questo tema, pur prendendo le distanze da Olivetti, partendo proprio da Olivetti e dall'Elea, immesso nel mercato nel 1959, prima macchina in Italia di una storia importantissima, quella dell'elettronica, che è arrivata oggi a fare di Internet lo strumento quotidiano della vita di tutti. Parliamo cioè di un imprenditore che era forse partito con lo spirito di avventura, ma che era guidato dal principio della qualità della tecnologia quale fattore di progresso. Anche per la democrazia. A patto di saperlo utilizzare. È questo che dice ai suoi operai a Pozzuoli nell'aprile del 1955, comunicando loro che "nel campo dell'elettronica, ove soltanto le più grandi fabbriche americane hanno da anni la precedenza, lavoriamo metodicamente da quattro anni, dedicandoci a un ramo nuovo". Da cui le teorie complottistiche su quello che è avvenuto dopo, con la chiusura dell'elettronica, quando nell'assemblea dei soci del gruppo di sostegno - a quattro anni dalla morte di Adriano - Valletta definirà quel ramo nuovo "il neo da

L'elettronica come fattore di progresso anche per la democrazia

L'elettronica definita da
Valletta della Fiat "il neo da
estirpare" della Olivetti

La questione tra conoscen-
za e democrazia

estirpare". Va invece detto che pur circondato dai migliori intellettuali dell'epoca, Adriano non ebbe una squadra manageriale all'altezza e, in un momento delicato come quello successivo all'acquisizione di Underwood, si trovò sostanzialmente solo, e la stessa classe manageriale definita da qualcuno di cultura adrianea potrà fare poco dopo la sua morte. La successione di Adriano la dice lunga sulla storia dell'industria e sul capitalismo italiano dell'epoca. Allora, simbolicamente, è utile mettere insieme questa sua capacità imprenditoriale nei termini in cui ne ha parlato De Michelis, l'importanza della tecnologia quale fattore di qualità e di innovazione continua della produzione, e certe indicazioni che pure, alla luce dell'evoluzione tecnologica, vanno riconsiderate. Il vero problema che pone Olivetti, al di là di denunciare l'insufficienza della democrazia rappresentativa così come iniziava a configurarsi e come sarebbe stata poi disegnata nel corso degli anni, è dire con molta chiarezza che la democrazia non può semplicemente essere soltanto suffragio universale. Con una premessa: per fortuna che c'è il suffragio universale e guai a chi lo tocca. Però, che poi esso sia insufficiente mi pare che ci voglia poco a capirlo. L'altro punto forte di Olivetti è la questione del rapporto tra conoscenza e democrazia. Un rovello dell'autore, nel quadro ribadito anche da Davide Cadettu che su questo ha rintracciato documenti inediti: come fare in modo che il suffragio universale sia strumento valutativo delle competenze in politica, anche di chi è portatore di conoscenza. E resta un rovello anche oggi per noi. Pur riconoscendo i molti aspetti ormai datati del pensiero di Olivetti, il fatto che esso si inserisse in un filone, in un *milieu* intellettuale comune è testimoniato dal documentatissimo, forte scambio di idee tra Olivetti e Luigi Einaudi, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, tutti espressione di una comune riflessione e preoccupazione concreta sulle istituzioni. Con le reciproche differenze. Il rapporto fra territorio e funzioni, in una chiave che è difficilmente riproponibile oggi nei termini di Olivetti con gli ordini politici, è un punto determinante nel pensiero di Olivetti, le cui coordinate sono: democrazia e conoscenza, territorio e funzioni. Olivetti partiva, come è ovvio, da una visione propria degli Stati nazionali, fa anche il piemontese sabaudo, ma nelle lettere a Spinelli premeva perché si progettasse lo Stato regionale del

Piemonte. Aveva una chiara visione di federalismo, forse fin troppo costruito, avendo studiato da costituzionalista per oltre un anno e mezzo, ma mantenendo un certo spirito *naïf*. Lo stesso Ernesto Rossi provò a dargli qualche suggerimento di scrittura delle sue tesi, ma non ce ne fu più il tempo con gli eventi del dopoguerra che incalzavano. E sulle competenze regionali, altro che quelle di polizia, Olivetti aveva un disegno molto ambizioso, sul quale Einaudi si trovò d'accordo. Alcune di queste indicazioni e di questi profili di costruzione delle istituzioni democratiche vanno quindi recuperati oggi che abbiamo strumenti assolutamente impensabili per Olivetti. Sono molti i temi olivettiani che tornano. Dalla comunità, che io suggerisco di chiamare anche in altri modi per ovviare alle questioni sottolineate da Bonomi, alla creatività, per non dire dello studio della piccola borghesia che il Consiglio italiano per le Scienze Sociali che presiedo ha posto al centro di un importante progetto di ricerca coordinato da Arnaldo Bagnasco, sul Ceto medio italiano.

Sono molti i temi olivettiani che tornano. Dalla comunità alla creatività allo studio della piccola borghesia su cui il Consiglio Italiano per le Scienze Sociali ha già avviato un progetto di ricerca coordinato da Arnaldo Bagnasco

15 giugno 2009
Napoli, Università L'Orientale

Amedeo Di Majo
Carlo Borgomeo
Mauro Calise
Giuseppe Civile
Gian Carlo Cosenza
Elina De Simone
Paolo Frascani
Franco Mazzei
Sergio Ristuccia

Amedeo Di Maio

Sono particolarmente lieto, a nome della Facoltà di Scienze politiche dell'Università L'Orientale di ospitare qui a Napoli la presentazione del libro di Sergio Ristuccia, *Costruire le istituzioni della democrazia*. Sono almeno due i motivi, al di là della stima per l'autore. Uno, è che questo libro è proprio un testo adatto da discutere in una facoltà di Scienze politiche, per il suo alto contenuto multidisciplinare. È una lettura della storia dell'epoca di Adriano Olivetti, politologia, economica, storica, con contenuti spesso contenuti alle relazioni internazionali. Il secondo motivo è che Napoli è legata ad Adriano Olivetti perché egli qui ha lasciato un segno importantissimo, nel 1955 è stato inaugurato lo stabilimento Olivetti a Pozzuoli, realizzato con il contributo di architetti anche napoletani, soprattutto Luigi Cosenza. E vi è da dire che nella ormai sempre più piccola comunità operaia napoletana, lo stabilimento di Pozzuoli è un simbolo non soltanto storico, ma un simbolo della nascita e della crescita della classe operaia della cittadina di Pozzuoli. Rimane nella memoria il suo contenuto particolare, il suo contributo a quella che oggi, nella moderna letteratura economica, sarebbe chiamata la creazione del capitale sociale. Poche battute ancora. L'autore è pienamente consapevole, e lo dice in maniera manifesta, dell'idea crociana che la storia si legge sempre al presente. Lo dice nell'introduzione quando scrive che le lezioni di Adriano Olivetti devono essere lette per capirne l'attualità e per ricavarne precise regole per la costruzione delle istituzioni democratiche moderne. E lo dice nell'epilogo, dove individua i moltissimi nodi non risolti delle questioni sollevate da Adriano Olivetti. Forse l'autore è d'accordo con me se sintetizzo i

Adriano Olivetti a Pozzuoli

molti nodi nella questione della incompiutezza della democrazia. Come studioso di scienze delle finanze, sono stato attratto da un particolare ragionamento molto diffuso negli scritti di Adriano Olivetti, che è quello del federalismo. Naturalmente, allora non si parlava di federalismo fiscale ma di federalismo politico. Olivetti, se mi passate la battuta, è stato di gran lunga più profondo, tanto nelle ragioni del federalismo in Italia nell'immediato dopoguerra quanto poi nello studio dell'assetto istituzionale necessario a realizzare il federalismo (quindi, quale ruolo debbano avere le Regioni, come si deve modificare la Costituzione, quale ruolo per il Parlamento). All'interno del libro di Olivetti se ne è discusso molto più di quanto si sia fatto negli ultimi venti anni. Le ragioni di questa differenza tra la profondità di ragionamento degli anni Quaranta e la superficialità di oggi - come dice anche Ristuccia quando scrive che i fautori del federalismo fiscale, a destra e a sinistra, hanno ottenuto un facile consenso attorno ad un'idea, senza poi preoccuparsi di pensare ai modi per trasformarla in un progetto politico fattibile - sono tutte da studiare, anche perché le questioni sollevate allora restano tuttora aperte ed uno studioso di scienze delle finanze deve risalire ad esse necessariamente, istituendo un confronto tra quella che era la teoria economica dell'epoca, poi diffusasi, soprattutto a partire dagli anni Settanta, negli Stati Uniti d'America e il dibattito politico di oggi. Sintetizzando, una prima idea che è originale in Adriano Olivetti è quella dell'ottima giurisdizione, ovvero l'individuazione della dimensione ottimale che deve avere la giurisdizione. Dov'è la differenza tra l'impostazione degli economisti che hanno discusso questo tema e Adriano Olivetti? I primi ne hanno discusso esclusivamente in termini di efficienza economica, quindi in termini del rapporto che ci deve essere tra il consumo di beni pubblici e la produzione degli stessi. Se ne discute in due modi, sostanzialmente. Senza entrare in dettagli tecnici, diciamo che se ne discute alla Musgrave, cercando di individuare la dimensione legata alla funzione. E quindi la bellissima idea di Musgrave che non esiste un sola giurisdizione ottimale ma esistono più giurisdizioni con più dimensioni in funzione della valenza del servizio pubblico che bisogna offrire. Oppure se ne discute secondo l'idea, oggi molto più richiamata nella letteratura soprattutto statu-

nitense, alla Buchanan, quindi la teoria dei club e la dimensione ottima in termini di attività e di *membership* di quel club, di cittadini di quella giurisdizione. Olivetti, lo si coglie bene nel libro di Ristuccia, era affascinato dal problema della dimensione, a tal punto che arrivò a coglierne e fissarne una certa quantità definita, in termini di numero di abitanti che potevano costituire una comunità. In termini non solo di efficienza, ma anche di costruzione della democrazia dalla base del territorio piuttosto che dall'alto. Era un fatto sì rivoluzionario, proprio per cercare di ridurre e minimizzare, non dico annullare, il centralismo che aveva osservato nella sua recentissima storia, con il fascismo e con la pianificazione comunista. Le discussioni che si fanno oggi sul federalismo in parte riprendono le questioni affrontate da Adriano Olivetti e in parte se ne allontanano molto. C'è una discussione a mio avviso da riprendere attentamente ed è quella del rapporto tra elettori ed eletti. L'idea che oggi è quasi diventata un assioma più che una dimostrazione, è che le giurisdizioni locali aiutano ad un rapporto più efficace e con minori asimmetrie informative tra l'elettore e l'eletto. Ma una dimostrazione rigorosa non c'è mai stata. L'altro argomento è che nel federalismo, per il fatto stesso che la dimensione della giurisdizione è più bassa, vi è una maggiore omogeneità nelle preferenze sociali e di produzione dei beni pubblici. Ma per quale motivo la dimensione dovrebbe trasformarsi in omogeneità non è dato saperlo. Ricordiamo pagine bellissime di Einaudi che ci racconta di due gemelli nella stessa famiglia con diverse preferenze, anche temporali, al risparmio, ai fini di discutere della forma di tassazione che deve avere il risparmio. Perché dovrebbero invece essere omogenei nella giurisdizione? Olivetti in parte la risposta la dà. E anche quella è una risposta moderna, attuale, che riguarda il comune sentire di una comune storia, perché la storia si avverte di più nelle giurisdizioni limitate che in quelle più ampie. L'altro argomento che oggi si porta come assioma è che la vicinanza, quasi di tipo fisico, tra gli eletti e gli elettori può ridurre anche gli elementi di corruzione; e quindi, in una giurisdizione ristretta i governi sono meno casta e più governi. Ma anche di questo non c'è dimostrazione, c'è ancora una volta assioma. Se dovessimo pensare all'Italia di oggi, penso che molti di noi sarebbero giustamente pre-

Olivetti, lo si coglie bene nel libro di Ristuccia, era affascinato dal problema della dimensione, a tal punto che arrivò a coglierne e fissarne una certa quantità definita, in termini di numero di abitanti che potevano costituire una comunità

Il rapporto tra elettori ed eletti

occupati a penare ai rapporti di tipo hobbistico o altro che ci potrebbero essere nell'alta autonomia dei governi locali, invece della necessaria distanza che esiste tra governi centrali e cittadini nelle più ampie giurisdizioni. Mi pare che l'idea che alcuni, ed io sono tra questi, hanno di federalismo, non è lontana da Olivetti, vale a dire che per Regioni come quelle del Mezzogiorno d'Italia che sono Regioni dell'obiettivo per dirla in termini comunitari, c'è bisogno di istituzioni pubbliche forti più che di altri elementi oggi amati dagli economisti, quali le diverse forme di incentivo ai comportamenti virtuosi. Io credo invece che così come Olivetti pensò allo stabilimento di Pozzuoli come un progetto che potesse aiutare alla crescita economica e civile del territorio, ci vogliono appunto istituzioni molto forti che per essere tali in una situazione come quella del Mezzogiorno d'Italia è bene che siano anche lontane.

Giuseppe Civile

Il libro di Ristuccia in realtà affronta con una competenza ed un'esperienza che sono assolutamente straordinarie tre questioni principali, ciascuna delle quali avrebbe richiesto un intero seminario. Nella prima parte, riesce a mettere in una veste più accessibile il lavoro più importante dal punto di vista teorico di Adriano Olivetti, *L'Ordine politico delle comunità*. Nella seconda, interpreta e contestualizza i volti del personaggio che sono tanti ed è difficile ricondurre a unità. Nella terza, dà indicazioni per una proposta adeguata all'oggi che si situa però sulla linea olivettiana. Tre compiti enormi che trovano soluzione in questo importante volume. Rispetto a questo, mi limiterò a fare due considerazioni. Una da storico ed una da cittadino, ugualmente importanti. Olivetti muore improvvisamente nel 1960, un anno importante, un anno di svolta. L'anno, ad esempio, delle Olimpiadi di Roma che in qualche modo rilegittimano agli occhi del consesso internazionale e degli stessi cittadini l'immagine di un'Italia completamente nuova, rifatta. È l'anno della crisi del governo Tambroni, l'anno che apre definitivamente la strada al centro-sinistra che trova lo sbocco politico che rappresenta i frutti e la crisi della stagione del miracolo che negli stessi anni si va a chiudere. E la rappresenta con il suo riformismo zoppo.

Penso alla centralità del tema dell'urbanistica in Olivetti e al famoso piano Sullo e al suo destino. La parabola di Olivetti quindi si chiude nel 1960 dopo tutto il quindicennio precedente, una fase straordinaria che oggi riusciamo meglio ad apprezzare per importanza, valori e potenzialità. È la fase che sta tra la fine della guerra e la ricostruzione, da una parte, e l'apertura e la chiusura della stagione fondativa della Repubblica, dall'altra. Il primo punto che vorrei sottolineare è che Olivetti è espressione centrale di questa fase. Per capire Olivetti bisogna coglierne il legame con un tempo di grandi aspettative, potenzialità e mobilitazione collettiva. Un grande fermento che poi si risolve con risultati discutibili e discussi. Olivetti è fortemente legato al contesto storico del suo tempo, non solo come imprenditore industriale, ma anche come imprenditore culturale e politico che si muove cercando di cogliere le opportunità che la congiuntura presenta, passando da un periodo all'altro, o addirittura da un anno all'altro. Se l'utopista è quello che si trastulla con un'illusione inutile in un'ipotesi positiva, e dannoso in un'ipotesi negativa, dirlo di Olivetti significa cadere in un grosso equivoco oppure forse cercare una soluzione di comodo. Olivetti non è utopista perché il suo è un pensiero aperto, complesso e talvolta contraddittorio. Lo si vede benissimo nel capitolo dedicato alle fonti e gli autori di Olivetti. Non lo è perché nella pratica, egli dimostra un'attenzione, nelle esperienze e nei tentativi che fa, al mutare delle situazioni: dai contatti con gli alleati ai contatti con Rossi, Einaudi e Spinelli negli anni a cavallo della fine della guerra, ai rapporti con i socialisti e con i cristiano-sociali di Gerardo Bruni fino al 1947, quindi la rottura e la nascita del Movimento Comunità e nel 1953 la Dichiarazione Politica del Movimento e l'appoggio contro la "legge truffa". Per arrivare nel 1958 alla candidatura e all'elezione al Parlamento, cui segue il voto di fiducia al Governo Fanfani. Una persona che si muove in questo modo è totalmente dentro ai fatti, non estranea ed astratta, segue i fatti passo passo senza rinunciare ai contenuti che vuole inserire di volta in volta in quei fatti stessi. A p. 313 c'è un giudizio importante: Olivetti apparteneva a "quell'ampio movimento riformatore che percorre la storia politica e culturale italiana del dopoguerra... tutta la storia unitaria del nostro paese è percorsa dallo

Per capire Olivetti bisogna coglierne il legame con un tempo di grandi aspettative, potenzialità e mobilitazione collettiva

scontro tra una forza di conservazione che oscilla tra moderatismo e reazione e una forza riformatrice che oscilla tra massimalismo e trasformismo subalterno, ma che nei momenti più felici è o aspira a diventare richiesta di progressiva trasformazione strutturale, di modernizzazione, di innovazione culturale, di sprovvincializzazione e di apertura non formale alle realtà europea e mondiale". Olivetti è espressione alta di questo volto del riformismo italiano e va ricordato perché di quegli anni si tende invece, anche sul piano storiografico, a dare una lettura in qualche modo a senso unico, dimenticando che c'è un'altra faccia di quel periodo, minoritaria ma importante, che ha lasciato segni visibili nella cultura e nel paesaggio, nel caso di Olivetti, del nostro Paese. Dovendo scegliere un personaggio simbolo del volto maggioritario di quella congiuntura, penserei a Enrico Mattei che meriterebbe una rappresentazione più controversa del santino recentemente disegnato in una trasmissione televisiva. Mattei è incomparabilmente più in vista nell'opinione pubblica e nel senso comune dei cittadini italiani, imparagonabile alla figura di Adriano Olivetti, dalla bibliografia - di grande divulgazione su Mattei e molto specializzata su Olivetti, alle notizie online, con la voce stessa di Wikipedia dove il profilo di Olivetti è in gran parte monco e il profilo politico è da editare ex novo. Mi corre l'obbligo di segnalare una grande novità che ha sollecitato una mia grande curiosità che non ho ancora soddisfatto per i motivi che lascio a voi immaginare: in questo 2009 è uscito un altro libro su Adriano Olivetti, edito da Mondadori, e che si intitola *Il sole in tasca. L'utopia concreta di Adriano Olivetti e Silvio Berlusconi*. L'autore è Sandro Bondi. Il confronto tra Mattei ed Olivetti può sembrare improprio ma in realtà sono due facce della stessa medaglia, entrambi credenti, imprenditori innovatori, molto attenti al rapporto tra impresa, cultura e politica. La differenza sta nelle risposte, ovviamente. Olivetti punta al gruppo, Mattei a se stesso. Da un alto si corre alla sintesi e dall'altro si sente forte l'esigenza di analisi. Soprattutto, mi pare che dal lato di Mattei si pensi a cavalcare la congiuntura, mentre Olivetti pensava che la congiuntura sia un momento per cambiare, per riformare la realtà sulla base di un progetto alternativa. Quindi, da storico, dico che bisognerebbe in qualche modo lavorare per riequilibrare l'immagine che di

quelle due anime noi oggi abbiamo e dare più spazio a questa faccia nascosta, ugualmente importante per quell'epoca. Da cittadino, io dico che è straordinario quanto Olivetti anticipi temi che forse sono più attuali ed urgenti oggi di quanto fossero quando Olivetti li ha formulati. Alcuni sono stati già richiamati, come il federalismo. Ricordo solo due punti: il federalismo è una forma di decentramento che rafforza l'unità politica del Paese. È finalizzato a questo. In secondo luogo, gli Stati regionali che immagina Olivetti non prevedono mai forme di autosufficienza. Quindi c'è l'impossibilità del distacco dal Paese stesso, anche nella lezione del bicameralismo come seconda Camera rappresentativa. Un altro tema fondamentale e di straordinaria attualità è il ruolo dei partiti non da eliminare ma neanche da considerare i protagonisti unici dell'arena politica. Le cose che mi sembrano ancora più importanti sono delle idee-forza o parole chiave che stanno dentro al discorso di Olivetti e che potrebbero aiutarci oggi a chiarire una serie di questioni. Una è il territorio. Una parola, un'idea, un concetto che mi pare si debba spendere come alternativa ad altri che oggi circolano addirittura come sinonimi ma che sono tutt'altro: paesaggio e ambiente, ad esempio. Territorio è un concetto che rimanda immediatamente al problema del governo degli spazi, un problema quindi assolutamente politico, risolvendo le ambiguità che stanno negli altri termini. L'altro concetto è quello della selezione e del merito. A 'merito', altra parola svilta negli anni, contrapporrei il termine 'competenza'. Olivetti pensa ad una selezione della classe dirigente basata sulla competenza, che a sua volta è strettamente legata alla cultura. Basta riandare alle Edizioni di Comunità che sono un'impresa culturale che vuole fare competenza, creare e diffondere competenza. A questo si lega la questione del rapporto, cruciale e mai risolta nella storia italiana repubblicana, tra politica e amministrazione. Qui rientra in campo la competenza, perché occorre competenza amministrativa ma anche una competenza politica che sia in grado di controllare l'apparato e l'operato amministrativo. Per Olivetti la politica stessa è competenza. C'è un *cur-sus honorum* previsto in quel suo schema che corrisponde ad un percorso di formazione per l'accesso ai gradi più alti della professione politica. Che cosa vuol dire? Se il criterio della competenza passa in politi-

Le parole chiave dell'esperienza olivettiana: territorio, selezione e merito

Olivetti pensa ad una selezione della classe dirigente basata sulla competenza, che a sua volta è strettamente legata alla cultura.

ca, è tanto più difficile, per usare un'immagine paradossale, che l'imperatore possa fare senatore il proprio cavallo. L'ultimo aspetto fondamentale che vorrei ricordare e che si collega alle ultime cose dette da Di Maio è che tutti questi aspetti e valori nel progetto di Olivetti sono legati ad una tutela istituzionale. Occorre una forte articolazione istituzionali che funzioni da garanzia per tutti questi valori che sono fondamentali per tenere in piedi lo Stato. Se c'è tutela istituzionale e se l'imperatore vuole comunque fare senatore il suo cavallo, non lo può fare, perché c'è una dimensione ed articolazione istituzionale che non glielo consente. Questa dimensione, questa lettura iperistituzionale ci aiuta a fare chiarezza su un altro aspetto, cioè sull'equivoco che circola da quando è venuto di moda lo sciagurato slogan "meno Stato, più mercato", mente adesso sta vincendo l'opposto, altrettanto equivoco "meno mercato, più Stato". L'idea che sottintende a questo slogan è che ci sia uno spazio unico suddiviso tra Stato e mercato e più si allarga uno più si restringe e arretra l'altro o viceversa. Invece, lo spazio istituzionale statale è ben più ampio e si estende su terreni, con competenze e aree di controllo, che il mercato non può proprio avere. Non si tratta di un binomio concorrenziale come si è portati a ritenere erroneamente. Chiudo da storico richiamandomi ad un'affermazione pesante che sta nell'epilogo di Ristuccia quando, riflettendo sui problemi della democrazia oggi e sulle suggestioni che Olivetti offre, osserva: "Ho l'impressione che occorra chiedersi se le fondamentali acquisizioni del Settecento e del suo momento più denso di innovazione storica, la Rivoluzione francese, non abbiano sedimentato un blocco di idee e di istituzioni che, una volta fatti i conti ed integratosi con il pensiero liberale che inizialmente gli si oppose, non sopporta innovazioni, quale l'allargamento della democrazia al di là della logica rappresentativa nelle sue diverse variazioni, ottocentesche e novecentesche, che in parte mi è capitato di citare nel corso di questo libro." (p. 443) E poi aggiunge: "Forse riconoscere che è terminata una fase di ricerca istituzionale i cui istituti principali, divenuti punti di riferimento, sono stati dettati più di due secoli fa costituisce la premessa indispensabile per convincerci che il cantiere delle istituzioni della democrazia è aperto." Questo è uno dei crucci sui quali gli storici contemporanei si arrovel-

lano in altra ottica da tempo e quindi siamo vicini a Ristuccia e prendiamo questa come un'utile suggestione di Olivetti per approfondire ulteriormente la questione.

Paolo Frascani

Olivetti è stato veramente un personaggio poliedrico, interessante anche per chi non è addentro alle competenze istituzionali e politologiche richiamate. Questo libro, anch'esso ricco di spunti e suggestione, non è un libro facile, per quanto scritto benissimo, tra l'altro con un vero apparato di note, organico al testo, che pertanto presenta il problema di stare su molti piani, perlomeno tre possibili approcci. Ho quindi cercato di aggirarlo, di attaccarlo di volta in volta senza seguirne l'organizzazione strutturale. Uno storico non ha molto da dire su quel periodo, perché la conoscenza storiografica è in gran parte ancora aperta. Come storico economico e sociale - poiché la teoria per me non ha quel peso che invece ha per gli storici economici puri, soprattutto nella tradizione anglosassone - sono rimasto legato a certi approcci economici e sociali e da questo punto di vista ricordo che nei fatti Olivetti è stato un caso importantissimo per la storia del business, anche se poi la letteratura sul punto non è fortissima. Le conoscenze che abbiamo di quegli anni si stanno cominciando a fare da un ventennio e non sono completamente sedimentate. Molto resta per chi, per ragioni di anagrafe, Olivetti lo ricorda anche se non è stato un protagonista delle sue imprese economiche e culturali. Le suggestioni c'erano e ci sono e si ha la possibilità di misurare su un arco abbastanza lungo, al di là della letteratura specialistica, che cosa ha significato quel momento per ciò che Ristuccia ci pone di fronte oggi, la cultura, il confronto e l'andare avanti. Riprendendo alcuni spunti, c'è in primo luogo il problema della comunità; quindi il problema della classe dirigente; e poi - qui invito ad aprire il dibattito - l'immagine dell'impresa da un punto di vista storico-economico. La comunità è la cellula fondamentale dell'apparecchiatura dello Stato federale che da essa parte e non esiste senza la comunità come istituto fondamentale. Ma quale comunità? In quegli anni si stava scrivendo la Costituzione ed era molto netto l'elemento fondativi amministrativo che però era quello

Olivetti è stato un caso importantissimo per la storia del business

... le Regioni, messe lì in Costituzione con grande importanza e fatte solo nel 1970, anch'esse ricollegate a quell'approccio, e che in Olivetti presentano un impianto nel quale il grande tema della comunità intesa come cellula politico-istituzionale ma anche in termini di identità, di appartenenza, di omogeneità culturale, di condivisione storica è ben presente e anch'esso molto attuale

della tradizione politica del Paese, che risaliva cioè alla legge del 1865. E poi le Regioni, messe lì in Costituzione con grande importanza e fatte solo nel 1970, anch'esse ricollegate a quell'approccio, e che in Olivetti presentano un impianto nel quale il grande tema della comunità intesa come cellula politico-istituzionale ma anche in termini di identità, di appartenenza, di omogeneità culturale, di condivisione storica è ben presente e anch'esso molto attuale. Le questioni che Olivetti aveva posto nel leggere questa realtà ancora oggi irrisolta, erano questioni non soltanto di densità di poteri e di *governance*, ma anche di omogeneità e di appartenenza. Olivetti riempiva le comunità con leggi, ordinamenti, forme di rapporto e correlazione con i livelli più elevati. Che cos'altro è, d'altra parte, l'esperienza di Ivrea se non vivere in una comunità, costruirla e darle un senso comune? Allora questo non fu capito, come non fu capito tutto l'impianto federale. Il perché il libro lo spiega benissimo. Ristuccia spiega soprattutto un punto, e cioè che la scelta fu lasciata alla decisione delle grandi forze politiche e dei partiti che non avevano nella loro visione cose di questo genere, questo spazio. Dovremo quindi aspettare che questo sistema entri in crisi, con la fine della prima Repubblica e la crisi del sistema forte dei partiti di vent'anni fa. Poi certamente i partiti continuano ad esserci e ad essere forti, ma sono cambiati. E questo apre delle riflessioni. Per quanto riguarda la rilettura di questo approccio molto forte sul territorio o sulla comunità, come è che ci siamo arrivati e siamo in grado di capire oggi che queste sono cose che hanno un senso? Perché nel frattempo c'è stato il recupero della prospettiva endogena, lo sviluppo locale, attraverso una revisione profonda dell'analisi macroeconomica, che ha consentito di tornare sulle questioni non solo con una prospettiva giuridico-amministrativa ma anche economica e sociale. Ristuccia, ad un certo punto, quando descrive la mappa delle comunità odierne partendo dalla necessità di ridisegnarne i confini, parla di distretti, patti territoriali, accordi di programma. Tutti approdi istituzionali che sono frutto di una rivisitazione profonda, negli ultimi venti anni, della teoria dello sviluppo. Come ben sanno i geografi e gli economisti che hanno lavorato sullo sviluppo locale, questo processo ha consentito il ricongiungimento con l'approccio che, in altri tempi e con altre fisionomie,

Adriano Olivetti ha messo a punto. Olivetti intravedeva che la comunità si fa con le appartenenze, con le sinergie, non disegnando geometricamente i modelli sulla carta geografica. Passando all'impresa, Ristuccia si limita, con parole importanti, a mettere in evidenza l'importanza, anche ideologica, dell'approccio di Olivetti per esempio nei confronti della componente lavoro. Ci sono parole precise in tal senso. Quando Olivetti si chiede "Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritorno apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?" (p. 282) . Questa è veramente una frontiera. La teoria dell'impresa è una delle cose più suggestive che la teoria economica ci ha consegnato negli ultimi cinquant'anni. Perché la frontiera teorica, quando gli aziendalisti non ne fanno una questione geometrica, è utile per colloquiare con le istituzioni e con la società come sistema culturale. La storiografia dell'impresa, anche in Italia ma soprattutto all'estero, ha saputo mettere bene in campo questo elemento culturale dell'impresa. Olivetti non lo teorizzò, lo fece. Teorizzò solo l'elemento del lavoro, ma poi tutta la sua pratica fu la dimostrazione, sul piano umano, dell'efficacia, di che cosa dovesse essere la vera teoria nuova dell'impresa che si doveva costruire. Qualcuno ha osservato che su questo piano, le sue aperture e intuizioni sono enormi: l'internazionalizzazione, il capitale sociale, il ruolo dei giovani, la selezione, l'elemento culturale della gestione, l'importanza dei manager. Tutte cose che sono venute dopo. Faccio solo un esempio: nell'ambito delle imprese, il modello giapponese è segnalato dagli esperti come la grande attenzione al lavoro. Olivetti queste cose le praticava e Ristuccia ci spiega bene la sua tradizione familiare, il padre Camillo socialista. Non c'è bisogno di fare teoria. Altra questione è la classe politica e l'istituto politico di formazione della classe dirigente. Non c'è niente di più attuale. Se oggi noi abbiamo una cosa con cui confrontarci è proprio la difficoltà o l'incapacità di garantirci, in un momento in cui sta degradando tutto il sistema di formazione del Paese, che almeno la classe dirigente sia al sicuro, sia cioè competente. Il problema del nostro Paese non è secondo me il degrado antropologico della formazione per cui la scuola viene meno e la televisione ha la meglio. È che la clas-

Le intuizioni di Olivetti nell'impresa: l'internazionalizzazione, il capitale sociale, il ruolo dei giovani, la selezione, l'elemento culturale della gestione, l'importanza dei manager

Il problema della formazione

se dirigente non è più all'altezza delle competenze minime, dell'alfabetizzazione necessaria. Olivetti l'aveva capito. Negli altri Paesi questo problema non ce l'hanno, almeno non a questo livello. Perché le università inglesi funzionano e i francesi hanno le grandi scuole di formazione. Noi, con le nostre università, non abbiamo più la garanzia di poter formare le nostre classi dirigenti. A meno che poi se ne vadano all'estero a studiare e lavorare. Un ultimo punto. Siamo a Napoli e non possiamo far finta che non ci sia stata Pozzuoli, l'incontro di Olivetti con Luigi Cosenza; e c'è stato anche il tentativo, al di là dell'esperienza molto importante che Ottiero Ottieri poi farà, di innescare nella nostra cultura le competenze delle scienze sociali moderne. Questo è un appuntamento fallito - non per colpa di Olivetti - di cui noi portiamo il carico e il peso del ritardo incolmabile italiano. Perché le cose che Olivetti mise in quella fabbrica sono la psicologia sociale, il management, la sociologia, e tutte quelle discipline che gli urbanisti e gli architetti - di qui l'importanza di Cosenza - furono gli unici a cogliere. Ma c'erano poi tutti gli altri, sociologi, teorici dell'impresa, che non reagirono. Da questo punto di vista, nella città non ci furono aperture, non ci furono innesti. Ci fu una grande novità, di un modello che però non metteva in discussione le competenze degli storici, dei filosofi e dei giuristi napoletani, i saperi forti della città che sono rimasti. La questione dell'ingresso di questi saperi e di queste competenze è tuttora aperta nel governo di una città che deve riorganizzarsi. Se non abbiamo classi dirigenti all'altezza è perché non siamo Torino, non siamo Milano non per le ricchezze, ma per le competenze. Bellissima poi nel libro questa capacità di mostrare come Olivetti ha formato veramente le scienze sociali del Paese, le ha costruite e messe in moto. I nomi che compaiono nelle prime stagioni olivettiane sono i nomi che fondano le scienze sociali italiane. Anche questo deve fare riflettere.

L'importanza di Adriano Olivetti nell'evoluzione delle scienze sociali

Mauro Calise

La ricostruzione storica ce l'abbiamo. Abbiamo un volume che per ricchezza, ampiezza e sistematicità ci consegna a tutto tondo un personaggio importantissimo per la storia italiana. Che cosa facciamo adesso? Non sapevo, né ho letto il libro di Sandro Bondi su Olivetti e

Berlusconi, ma ne immagino la chiave. Se posso chiedere a Ristuccia un ulteriore sforzo, visto che si è sobbarcato questo lavoro, per il politologo il capitolo che andrebbe scritto è estremamente interessante e suggerisco a Ristuccia qualche idea in proposito. Questa è veramente la storia di due Italie. Proviamo a ragionarci. Due mondi, due visioni. Olivetti e Berlusconi. A partire naturalmente dall'esito, perché lo storico e ancora più il politologo devono prendere atto che Berlusconi ha vinto e Olivetti ha perso. Poi, certo i meriti di Olivetti li abbiamo tutti riconosciuti e sono meriti straordinari. Le scienze sociali gli devono tanto e, in generale, non c'è dubbio che la sua figura sia estremamente affascinante, complessa, ricca di stimoli. Ristuccia ce lo fa ben capire. La notizia, tuttavia, è che Olivetti ha perso e Berlusconi ha vinto. Una conclusione forse troppo facile, dalla quale però occorre partire. Si tratta, intanto, di due imprenditori. C'è qui una riflessione da fare sull'Italia. Civile evocava Mattei ed io aggiungerei Prodi. Perché poi a sinistra si è tentata questa strada, ma sempre con le stampelle dello Stato. Ma è una strada importante nell'Italia dei partiti. Rileggere oggi Olivetti ci fa cogliere quanto alcuni temi fossero e sono importanti. Il federalismo, ad esempio, che oggi è passato e con questa strana accoppiata dei fratelli coltelli, Berlusconi e Bossi, con una logica della politica che è lontanissima, opposta a quella di straordinaria di Olivetti, in questo senso utopica perché nobile, in cui tutto si teneva. E non è passato. Invece, il federalismo passa in Italia per mano di un imprenditore mediatico e centralizzatore. Il centralismo di Berlusconi è stata la sua arma vincente e il ruolo dei media ha chiaramente aperto una stagione. Viene da chiedersi che sarebbe stato di Olivetti se ci fosse stata la televisione. È chiaro che sono cambiati i ritmi ed i tempi. La prima considerazione da fare è questa sulle sorti del federalismo in un progetto culturalmente ineccepibile, che resta però senza grande sostegno politico, anche perché il rapporto di Olivetti con i partiti è stato sempre di odio e amore, almeno. Non era facile, peraltro, se si pensa che in quell'epoca, piaccia o meno, i partiti erano le gambe della democrazia. Però la partita del federalismo in Italia, ad un certo punto, ritorna, viene imposto con tutti i problemi del caso, e decolla. Non certo grazie a spinte olivettiane, bensì per le spinte di un partito radicato sul ter-

Le due Italie: quella di
Adriano Olivetti e quella di
Silvio Berlusconi

Due mondi, due visioni

A partire naturalmente dall'esito, perché lo storico e ancora più il politologo devono prendere atto che Berlusconi ha vinto e Olivetti ha perso

Che sarebbe stato di Olivetti se ci fosse stata la televisione?

I partiti ci sono ancora ma sono cambiati, non esistono più come contenitore collettivo comunitario, fatta eccezione per la Lega e quel poco che restava di Alleanza nazionale. Per il resto, la specificità dei partiti che è quella di essere collettivi è persa. Il partito personale li ha dilaniati

ritorio, la Lega, e per l'alleanza di questo partito con il suo contrario. Se nel *continuum* politologico dovessimo dire che cosa c'è all'opposto della Lega, c'è Berlusconi. La politica però funziona così, i due si alleano e vincono. Una prima considerazione è che si dovrebbe lavorare su questa chiave. Poi è sempre possibile fare un'operazione utilissima di archeologia, di ricostruzione storica, ma per andare ai nodi più aspri oggi in questo Paese ci si deve interrogare su questo grande imprenditore, il suo grande progetto, ed il suo grande fallimento, il suo progetto comunitario che sedimenta cultura, riflessioni, ma non sedimenta consenso, contrapposto all'imprenditore che oggi inalbera la bandiera del capo e vince. Qual è il senso di un'operazione simile? Pur anomale in punto di dottrina, queste vite parallele sono in grado di dirci molto sulla storia di un Paese, sui suoi problemi, sul suo destino. Per capire, ad esempio, come leggeremo tutto questo tra trent'anni. Sarà finita la stagione degli imprenditori in politica? Una stagione abbastanza italiana, perché in Europa non vedo personaggi politici con questa estrazione e questa forza, e neanche in America, fatta eccezione per Ross Perot alla cui esperienza il successo di Berlusconi deve tanto. Berlusconi ha avuto la grande fortuna di poter clonare nel giro di un anno gran parte della macchina organizzativa e di comunicazione che Ross Perot aveva messo in campo, aggiungendo del suo grazie alla sua attività professionale, in quanto capiva di media ben più di Perot e i quattrini non gli mancavano, come e forse più di Perot. Altre figure di questo tipo per il momento non ne abbiamo viste. Che cosa succederà nei prossimi venti anni con questo processo di destrutturazione partitica è da vedere. I partiti ci sono ancora ma sono cambiati, non esistono più come contenitore collettivo comunitario, fatta eccezione per la Lega e quel poco che restava di Alleanza nazionale. Per il resto, la specificità dei partiti che è quella di essere collettivi è persa. Il partito personale li ha dilaniati. Siamo preda della macro personalizzazione di Berlusconi sì, ma anche della micro personalizzazione dei consiglieri comunali e regionali, tutti desiderosi di fare un partito a sé. C'è anche una continuità fra i due imprenditori. Tutti i temi del merito e della competenza, intanto, per mettere in piedi una macchina da guerra come quella di Berlusconi non potevano mancare: la competenza

organizzativa, aziendale e persino nel campo giudiziario. Berlusconi è riuscito a sopravvivere a quindici anni di inferno giudiziario, schierando un esercito di avvocati coi fiocchi, laddove invece la sinistra si è fatta il proprio autodafè. In Olivetti, ovviamente, la chiave era ben diversa ma c'è un'intuizione importante, quella dell'imprenditore che si domanda quanta competenza deve esserci in politica. Non una domanda semplice se pensiamo ai tecnici cui spesso ci si appoggia, o al professionismo politico. Questa operazione è il modo migliore per rendere omaggio ad una personalità, ad una figura intellettuale così straordinaria. Noi giustamente consegniamo alla riflessione, anche filologica, il suo progetto e le cose ancora valide, sapendo che è un progetto di cinquanta-sessanta anni fa. E da questo punto di vista è persino ingeneroso pretendere che allora ci fossero dei figurini costituzionali che non sono mai esistiti, altrimenti i politologi e gli economisti avrebbero fatto previsioni meno azzardate e infondate su come sarebbero state la prima, la seconda e la terza Repubblica. Questo omaggio Ristuccia l'ha fatto benissimo. Resta questo ulteriore filone sul quale gli storici o i politologi devono fare una riflessione di merito: gli imprenditori e la politica. Perché il tema c'è. Da noi è fortissimo. Ritornare su Berlusconi alla luce di Olivetti forse aiuta a fare qualche riflessione in più, non solo per vedere in faccia tutta la povertà della modernità - leggere da una parte un progetto di vita e dall'altro un progetto di comando - e lasciarsi la testa (stando sempre attenti alla nostalgia passatista, e ricordando che cinquant'anni fa, però, c'era anche Tambroni e stavamo uscendo dalla guerra civile europea. Non c'è dubbio che la ricchezza e la complessità culturali di quelle menti rispetto a quello che passa oggi il convento fa rabbrivire), ma per affrontare un problema che è ancora in campo. Chissà che cosa avrebbe fatto Adriano Olivetti nel 1994-'95. La storia bisogna farla anche con questi interrogativi un po' bizzarri. Questo tema ci dà l'opportunità di ripensare Olivetti con uno sguardo al futuro e di posizionare meglio la parabola di Berlusconi, capire quando si chiuderà. I segnali dicono che si chiuderà presto. Ricordiamo che il potere personale ridiventa potere personale *tout court* e allora la partita passa dai politologi agli storici. Siamo in una fase saintsimoniana della storia italiana, dalle memorie di Saint Simon a

Gli imprenditori e la politica

corte su quello che succede. Queste sono le domande che ci dobbiamo porre nella fase del potere personale assoluto democraticamente legittimato, in capo ad una persona convinta che il corpo del re è uno solo. Questo è un tema che resterà con noi e secondo me il modo migliore per rendere giustizia ad Adriano Olivetti è proprio quello di dargli questa prospettiva storica più lunga che ci aiuterà a comprendere meglio ciò che è dietro l'angolo.

Franco Mazzei

Devo chiedere scusa a Sergio Ristuccia per avere sottovalutato il suo libro. Non l'importanza, ma la complessità e per meglio dire la densità. Quattrocentocinquanta pagine fitte fitte e per di più con una moltitudine di argomenti collaterali che significa approfondimenti. Pensavo in quattro giorni di preparare una relazione, ma mi sono trovato subito nei guai perché ho capito che il libro è difficile, complicato che ha suscitato in me certi interessi, certi scrupoli per cui da lettore mi sono trasformato in mediatore. Questo libro è diventato un breviario, esercizi spirituali per meditare non sulla vita eterna ma sulla vita democratica. E riflettere sulla complessa e problematica eredità delle due anime di Adriano Olivetti, due anime che secondo me sono fuse ma non confuse, cui specificamente sono dedicati tre capitoli, IX, X e XI. Innanzitutto, l'anima dell'imprenditore, uno dei grandi protagonisti del miracolo economico degli anni Cinquanta, morto prematuramente, prima che la sua opera si consolidasse, pur col pieno riconoscimento delle sue capacità manageriali. Ricordo che negli anni Sessanta, in Giappone, ero orgoglioso di due cose: quando andavo nelle librerie c'era un intero scaffale dedicato a Gramsci, il pensatore italiano più letto in Giappone in quel periodo. E poi c'era l'Olivetti, che era La multinazionale. Ed ho rischiato anche di diventare un manager della Olivetti, ho rischiato di diventare quello che oggi si chiama *country managing partner*, insomma un espatriato che sapendo il giapponese traduceva per la multinazionale che allora non era trasnazionale: era il quartiere generale che dettava le linee e l'operatore locale doveva soltanto tradurre culturalmente queste disposizioni centrali. Ricordo molto bene che in questo ambiente estremamente interessante ma

Le due anime di Olivetti:
imprenditoriale e politica

anche etnocentrico, piemontesecentrico potrei dire, c'era una rivista straordinaria, *Spazio*, la rivista giapponese della Olivetti, che aveva un grande prestigio, durato fino alla fine degli anni Novanta, sulle cui pagine hanno scritto grandi personaggi, letterati, architetti, urbanisti. È in questo ambiente che io ho apprezzato Olivetti imprenditore. Ignoravo la profondità del suo pensiero, cioè la seconda anima. L'anima del politico, del pensatore e mi ha colpito tanto che già allora aveva le idee chiare su un progetto importante che è quello di collegare lo sviluppo industriale e la partecipazione democratica. Già nel 1945, infatti, Olivetti lancia la base teorica della sua opera, *L'Ordine politico delle Comunità*. Attenzione: si è parlato di queste comunità che devono essere omogenee - ci tornerò perché ha a che fare con il Giappone - non nel senso che tutti devono essere conformi nel modo di pensare, bensì perché sono culturalmente omogenei e sono economicamente autonome. Sono il territorio come base, la cui organizzazione dà la forma per questo Stato regionale o federale, in cui le Regioni sono veri e propri Stati. Voglio soffermarmi su alcuni punti. Primo, è fondamentale ed essenziale - possiamo discuterne - che Olivetti aveva capito la centralità del progresso tecnico, un uso saggio e fiducioso del sapere tecnologico. Ne derivano due corollari. Per quanto riguarda l'imprenditore, egli deve essere attento, interprete attivo di questo progresso tecnico. Come politico, deve avere un rapporto positivo con la scienza e con la tecnica. Cosa che non è stata e non è; per cui si contavano sia la superficialità, l'indifferenza dei riformisti nei confronti del progresso tecnologico, sia gli atteggiamenti dei conservatori e della sinistra stessa, spesso buddista, che guarda con sospetto alla scienza, alla tecnica, considerandole un po' come se fossero mali inevitabili. Mi ha colpito questo tentativo di superare la dissociazione tragica tra cultura e politica. La tragedia vera dell'Italia di oggi, e quindi il divorzio che c'è stato tra la tecnica e la cultura. Secondo me, il compito che spetta all'Olivetti di oggi è sanare e superare questo divorzio. L'idea olivetiana di democrazia che cercava di combinare in qualche modo il dispiegamento della libertà della persona - non dell'individuo perché il punto di riferimento di Olivetti non è l'individuo ma la persona - e l'equità sociale sul supporto dello sviluppo tecnologico non

Spazio, la rivista giapponese della Olivetti

Lo sviluppo industriale e la partecipazione democratica

Internet e le altre tecnologie della comunicazione per una nuova democrazia che contrasti l'asocialità del capitalismo odierno

poteva essere realizzato nel dopoguerra, non era possibile, era troppo avanti coi tempi, e soprattutto perché lo impediva l'assetto bipolare internazionale che stringeva fortemente lo spazio lasciato alla creatività politica. Tuttavia, Ristuccia sostiene con forza che la lezione politica di questa democrazia pensata da Olivetti, non solo sia valida oggi, ma è anche realizzabile per noi allo scopo di porre fine "alla stagione del capitalismo ruggente e sfrenato". In che modo è possibile realizzarlo, secondo Ristuccia? Attraverso l'idea olivettiana della comunità, che per fare crescere la democrazia rappresentativa si deve servire di nuovi strumenti: la tecnologia, ovvero Internet e le altre tecnologie dell'informazione e della comunicazione. In questo modo si contrasta tutto ciò che c'è di negativo a caratterizzare la società di oggi, ovvero l'asocialità di questo capitalismo odierno. Non mi soffermo su questo ma dico che bisogna stare molto attenti alla realizzazione di questa idea di democrazia compiuta attraverso l'uso della tecnologia e di Internet, perché questo capitalismo moderno onnivoro può fagocitare la Rete o far sì che essa sia usata per fini perversi o, come avviene in Giappone, per fini in gran parte ludici. Concludo con tre osservazioni personali. Primo, mi ha colpito il rapporto tra te e il testo di Olivetti, un rapporto quasi gadameriano, ermeneutico, profondo, un rapporto di empatia, non di simpatia, commovente come traspare dalla lettura difficile di questo testo. Questa mia sensazione è stata tanto forte che ha trasformato questo libro in un breviario che mi ha accompagnato nella meditazione sui mali della democrazia nostra. Come è stato detto autorevolmente, non è il libro di uno storico della politica, non è un libro di filosofia politica, è una profonda e feconda riflessione sul lascito di Olivetti. Soprattutto, è importante l'inadeguatezza dell'assetto istituzionale messa in evidenza nel libro. Uno dei grandi insegnamenti che si possono trarre è la convinzione che le istituzioni debbano non soltanto avere un ruolo centrale e decisivo nel sistema democratico, ma essere il cuore della meditazione politica. La seconda osservazione che faccio, in quanto studioso di comunità confuciane, società veramente comunitaristiche contrapposte alle società individualistiche dell'Occidente basate sull'idea dei diritti individuali, è che non conoscevo approfonditamente l'idea olivettiana del com'unitarismo e ne ho

letto con sorpresa e gratificazione personale e professionale. A p. 52 si distingue tra persona e individuo: "la Persona nasce da una vocazione, dalla consapevolezza cioè del compito che ogni uomo ha nella società terrena, e che come tale essa si traduce in un arricchimento dei valori morali dell'individuo." La vocazione è un termine non cattolico, non è "multi vocati, pauci electi", ma è la vocazione anglicana di essere "vocati" ad un progetto politico e l'idea che emerge è la vocazione al lavoro, anche politico, a svolgere una specifica funzione, da cui poi deriva la competenza. Quindi la persona discende dal concetto di vocazione: "sente profondamente i legami che l'uniscono alla Comunità cui appartiene, ha vivissima la coscienza di un dovere sociale; essa in sostanza possiede un principio interiore spirituale che crea e sostiene la sua vocazione indirizzandola verso un fine superiore." Questa descrizione la possiamo trovare tale e quale in una società giapponese, non occidentale. Capite la mia sorpresa quando ho ripreso un mio vecchio saggio dal titolo "La concezione culturale del lavoro in Giappone", in cui scrivevo sostanzialmente questo. Olivetti poi si scaglia contro la società individualista, egoista. Da ultimo, rilevo l'attacco duro alla democrazia chiamata statica, che poi in realtà è vecchia. Basata sul vecchio concetto cosiddetto, forse mal detto, illuministico, la nostra democrazia rappresentativa è finita, poco attenta com'è allo sviluppo tecnologico, al cambiamento ed all'innovazione dei quali ha paura. I limiti di questa democrazia sono evidenti. Lasciamo stare la teoria di Samuel Huntington come politologo e non come studioso delle relazioni internazionali (*Lo scontro di civiltà*), ma il cosiddetto paradosso della democrazia è proprio il suffragio universale che a volte permette la nascita di teocrazie, in Iran, o di vere e proprie dittature. La tesi italiana di Losurdo dice altrettanto, con riferimento al 1993, poco dopo la discesa in campo di Berlusconi: il suffragio universale è voluto ed enfatizzato dal capo, il quale riesce a manipolarlo. Ma questa è una democrazia vecchia, basata sulla partecipazione in termini di elettorato, di cui è una fortuna se la metà si reca alle urne. Olivetti dice che il successo del suffragio universale pone la questione dei limiti della democrazia rappresentativa (p. 95) e, poi chiosa Ristuccia, la risposta al bonapartismo - visto come deriva opposta al giacobinismo

La persona e l'individuo
nella visione di Adriano
Olivetti

Il principio interiore spiri-
tuale che crea e sostiene la
vocazione indirizzandola
verso un fine superiore. Il
caso giapponese

In definitiva si può sostenere che non solo la nostra democrazia è segnata dall'inadeguatezza delle istituzioni, dall'irresponsabilità o incapacità della classe politica, ma che i suoi stessi cultori sono un po' come i profeti del vecchio testamento che profetizzano sul futuro guardando al passato

Il territorio quale elemento decisivo della democrazia

Adriano Olivetti chiede a Luigi Cosenza di studiare un'introduzione al Piano Regionale della Campania.

- si attaglia bene ad una società stanca, attardata e impaurita (p. 342). Come mi sembra sia la nostra società. Per concludere, mi sia consentito un riferimento al Giappone. La cosiddetta democrazia confuciana come viene attuata in Giappone da sessant'anni, definita falsa democrazia, pseudo democrazia, è molto più vicina all'ideale della democrazia olivettiana di quanto non lo sia la nostra. Quello che bisogna pensare bene è se il principio della maggioranza funziona ancora. Nel testo c'è un paragrafo "Critica del principio di maggioranza" (pp. 55-56). In definitiva si può sostenere che non solo la nostra democrazia è segnata dall'inadeguatezza delle istituzioni, dall'irresponsabilità o incapacità della classe politica, ma che i suoi stessi cultori sono un po' come i profeti del vecchio testamento che profetizzano sul futuro guardando al passato.

Gian Carlo Cosenza

Aveva gli occhi azzurri ed era timido diceva di lui Natalia Ginzburg. Divenuto presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica (1952/1960), battendosi per il ruolo significativo del territorio e del suo governo, coinvolge molti personaggi della cultura in una complessa articolazione di valori, competenze, progetti. Il tema del territorio quale elemento decisivo della democrazia lo si ritrova anche nel suo passato quando Adriano Olivetti, imposta con Luigi Piccinato e Ludovico Quaroni il Piano Regolatore della Valle d'Aosta, riferimento regionale per gli architetti più interessanti della cultura italiana, allora molto giovani. Già interessato dagli anni trenta nel contenuto della pianificazione, sensibile ai problemi del Mezzogiorno chiama il napoletano Luigi Cosenza, conosciuto presso la rivista *Casabella* insieme a Persico, Rogers, Belgioioso e gli affida l'incarico di studiare una introduzione al Piano regionale della Campania. Luigi Cosenza ha in prestito dalla Olivetti un lungo rullo della macchina da scrivere per i testi delle grandi tavole del Piano; da Napoli riesce a portarlo a Positano, dove la famiglia per la guerra è sfollata, attraversando a piedi i Monti Lattari. E' interessante intendere oggi come nel 1942, in piena guerra, siano affrontati gli obiettivi della pianificazione urbanistica regionale centrando cioè il tema della dimensione territoriale sulla quale fondare le scelte sociali, economiche. E' stato uno studio concreto capa-

ce di elaborare immagini, documenti grafici, valore del luogo; individuare nuclei organici per aree omogenee come ad esempio la penisola sorrentina e amalfitana oppure Napoli e la sua imponente storia, smontando l'indeterminatezza di una generica analisi complessiva per individuare invece i valori reali della società. Durante gli anni cinquanta i congressi dell'INU rappresentano un periodo costruttivo, un pensiero in grado di individuare i valori fondamentali del rapporto dell'uomo con il territorio, della società con le grandi trasformazioni urbane. *Nel progetto olivettiano l'urbanistica rappresenta il nodo centrale attraverso il quale si attua la trasformazione delle istituzioni come effetto di una politica sociale organizzata secondo nuovi modi per operare* (Marcello Fabbri). Ben oltre l'urbanistica fine a se stessa, concentrata sul piano professionale. Si svolgono convegni dell'INU sui rapporti tra urbanistica, politica, cultura e società; principi dai quali emergono lo Stato, le Regioni, i Comuni, quale dimensione istituzionale, di tutela e sviluppo. In seguito nel congresso di Firenze nel 1957, con la documentazione dei fallimenti dell'urbanistica nel dopoguerra viene proposto il ritorno dei tanti soci nelle singole realtà territoriali per operare con l'impegno di una presenza responsabile; partecipare in forma diretta alla progettazione di Piani regolatori comunali. Anche negli ultimi anni di vita Adriano Olivetti rappresenta un sostegno reale a un processo diffuso di pianificazione. Si sviluppa negli anni successivi la stesura del *Codice dell'urbanistica* quale elemento oppositivo all'analisi e esecuzione di una urbanistica tradizionale, individuando elementi di qualità, valori concreti per gestire il territorio, interventi di risanamento. Il Codice viene votato all'unanimità a pochi giorni dalla morte di Adriano Olivetti. E' stata la pianificazione delle competenze e delle capacità di realizzare opere significative. Ma il suo percorso e la sua politica innovativa non hanno vinto. Solo in seguito il Ministro dei Lavori Pubblici Fiorentino Sullo riprende il tema del *diritto di superficie*, cioè di una pianificazione diretta ad abolire alla proprietà privata il diritto automatico ad edificare; ma la Democrazia Cristiana con Aldo Moro e i socialisti lo estromettono in modo violento. Sullo ha rappresentato il movimento più alto del tentativo di assumere una organica pianificazione in Italia. Adriano Olivetti ha rappresentato un impegno attivo nel dopoguerra su posizioni culturali e politiche. Lo incontravo nello studio di mio padre,

Durante la Presidenza di Adriano Olivetti l'INU svolge convegni sui rapporti tra urbanistica, politica, cultura e società; principi dai quali emergono lo Stato, le Regioni, i Comuni, quale dimensione istituzionale, di tutela e sviluppo

Il Codice dell'Urbanistica

Il *diritto di superficie* introdotto dal Ministro Sullo

L'incontro con Adriano Olivetti durante la progettazione della fabbrica Olivetti di Pozzuoli

All'inizio degli anni cinquanta Luigi Cosenza per costruire la fabbrica Olivetti a Pozzuoli studia a Ivrea alcune settimane per affrontare il progetto: la fabbrica nel ciclo di lavoro e la condizione degli operai nella produzione

Luigi Cosenza, incaricato del progetto della fabbrica Olivetti a Pozzuoli; sentivo l'autorevolezza di Adriano Olivetti durante la progettazione e, ancora più intensa, la realizzazione. Ero assorbito dai giudizi di mio padre, di Piero Porcinai progettista del verde, di Marcello Nizzoli incaricato della scelta cromatica dell'architettura. Capivo lo slancio per le idee sostenute da Adriano Olivetti, del loro pensiero solidale. Nella sua evoluzione il progetto della fabbrica poneva una serie di riferimenti, di analogie sociali e politiche. Risultava unitario il rapporto tra committente, progettista e luogo nel quale costruire; si affrontavano posizioni ideologiche, il rispetto per l'uomo con una coerenza enorme. Era presente l'architettura, l'impegno, il lavoro per la costruzione, lo stimolo del paesaggio, degli spazi esterni, ma anche il significato dell'ambiente nella fabbrica; il rispetto dei bisogni dell'uomo sul lavoro durante un terzo della propria giornata. Adriano Olivetti e Luigi Cosenza esprimevano la centralità del territorio nel rapporto con la fabbrica. All'inizio degli anni cinquanta Luigi Cosenza per costruire la fabbrica Olivetti a Pozzuoli studia a Ivrea alcune settimane per affrontare il progetto: la fabbrica nel ciclo di lavoro e la condizione degli operai nella produzione. Prende atto in modo negativo di come nella tradizione architettonica della fabbrica italiana vi sia un impianto distributivo irrazionale. Torna a Napoli e inizia a verificare e assemblare le funzioni di settore, le articolazioni dei corpi di fabbrica, il rapporto tra i vari volumi insieme a Adriano Olivetti avendo entrambi come riferimento l'uomo, l'operaio. Rompe così lo schema della fabbrica, mai ripreso negli anni dell'industrializzazione del Mezzogiorno e offre all'operaio due valori in precedenza trascurati: l'aria e la luce. Non vi è nemmeno necessità di climatizzare l'ambiente. Piero Porcinai studi gli spazi esterni non solo in funzione del paesaggio, ma del posto di lavoro dell'operaio. Questa è l'architettura di Luigi Cosenza; egli individua una struttura ortogonale di corpi di fabbrica convergenti in un centro croce, frammentando lo schema dell'enorme volume unico. Costruisce l'unitarietà delle varie attività di produzione, posiziona i posti di lavoro in funzione diretta con lo spazio esterno. E offre all'operaio la visione dell'intero golfo di Pozzuoli. Adriano Olivetti difende Luigi Cosenza quando la direzione tecnica di Ivrea dichiara di non potersi costruire macchine da scrivere in quell'impianto di Pozzuoli.

L'aggregazione degli spazi, le sezioni dimensionate per una illuminazione naturale e un'areazione trasversale, l'insieme dei dettagli progettuali per la protezione dai raggi del sole nelle diverse stagioni sono l'esplicita tipologia dello stabilimento. Rappresenta una decisione compositiva di forte significato, la riflessione su dati reali, un contenuto sociale e politico trasmesso al percorso imprenditoriale dell'economia. Ben altro dell'utopia. E' questa la responsabilità culturale e politica di Adriano Olivetti. Vengono messi in discussione alcuni elementi essenziali. Adriano Olivetti affronta fin dall'inizio la pianificazione urbanistica e propone all'Amministrazione comunale di Pozzuoli di realizzare a spese della Società il Piano regolatore come già era avvenuto a Ivrea con il Piano della Val d'Aosta; non viene capito, era il 1951. Con Antonio Quistelli studia il Piano mentre si costruisce il quartiere degli operai; è questa una esperienza rara per aver progettato e costruito le abitazioni in funzione del nucleo familiare del singolo operaio avente diritto. Una committenza colta, ideologica, concreta nell'affrontare la singola esigenza. Ricordo una mia esperienza. Lavorai a realizzare il plastico della fabbrica in corso d'opera come studente all'inizio del percorso universitario. Lavoravo separatamente su ciascun corpo di fabbrica; iniziavo a comprendere qualcosa di nuovo, di non pensato prima dell'assemblaggio. Una legge chiara emergeva nell'aggregazione dei volumi: contenuti evidenti, logici; la coerenza degli spazi aperti sistemati a verde, la definizione delle varie funzioni: l'officina, nelle testate i servizi, la direzione, le centrali termica e elettrica. E la sistemazione a verde di Piero Porcinai ne era l'esplicito dato conclusivo, l'armonia del luogo. Questa esperienza per me illuminante muore con Adriano Olivetti, personaggio unico nella storia del nostro paese; per tutta la vita è stato un isolato nella cultura italiana. E' vissuto in un momento di forte trasformazione del Paese dal punto di vista economico, del processo industriale. *La fabbrica* emerge nell'ambiente a Ivrea o a Pozzuoli come realtà della società occidentale dell'epoca, legata alle esigenze di chi vi lavora. Ma tutti gli sforzi, lo studio compiuto per l'Olivetti si annullano. Senza Adriano Olivetti la sua Società decide di realizzare una seconda fabbrica nel Mezzogiorno a Marcianise presso Caserta; Luigi Cosenza, interessato a continuare la collaborazione con la Olivetti, consegna a Roberto Olivetti un suo pro-

Adriano Olivetti affronta fin dall'inizio la pianificazione urbanistica e propone all'Amministrazione comunale di Pozzuoli di realizzare a spese della Società il Piano regolatore come già era avvenuto a Ivrea con il Piano della Val d'Aosta; non viene capito, era il 1951

Senza Adriano Olivetti la sua Società decide di realizzare una seconda fabbrica nel Mezzogiorno a Marcianise presso Caserta

Luigi Cosenza, interessato a continuare la collaborazione con la Olivetti, consegna a Roberto Olivetti un suo progetto; non verrà considerato. Si rifarà una fabbrica come le tante realizzate, magari anche interessanti nella propria immagine architettonica

Della fabbrica di Pozzuoli molto si è alterato negli anni

Oggi è sede del Formez, del Consiglio nazionale delle ricerche, di alcuni call-center che hanno deformato la cultura di un'opera destinata alla classe operaia.

getto; non verrà considerato. Si rifarà una fabbrica come le tante realizzate, magari anche interessanti nella propria immagine architettonica. In seguito a Marcianise vengono trasferiti tutti gli operai da Pozzuoli avendo all'inizio degli anni novanta perso l'Olivetti gran parte della propria attività produttiva; degli ottocento operai ne restano venticinque a Pozzuoli per la manutenzione degli impianti. Avendo vissuto alcune espansioni della fabbrica di Pozzuoli decido di parlare con gli operai trasferiti forte anche della consonanza politica con alcuni di loro. Si discute delle differenti condizioni di lavoro tra i due stabilimenti. Gli operai ricordano la figura di Adriano Olivetti, il suo rapporto con la politica, con l'ambiente, con l'architettura; nelle loro osservazioni colgo il valore del luogo dove hanno per anni lavorato: un utopista concreto, contemporaneo e un ingegnere hanno realizzato un'opera giusta. Da allora molto si è alterato. Anche nella fabbrica Olivetti. Si assume un'idea astratta: rispettare solo la visibilità dall'esterno della fabbrica, un dato riduttivo nel suo significato sociale e produttivo. Oggi la sede del Formez, del Consiglio nazionale delle ricerche, di alcuni call-center hanno deformato la cultura di un'opera destinata alla classe operaia. E' la violenta trasformazione di un processo lavorativo passato da Adriano Olivetti a un fondo immobiliare della Pirelli. Oggi rischia di essere venduta a pezzi una seria opera di un imprenditore illuminato; è la sconfitta di un'idea, aggredita da un sistema di mercato diretto alla sola speculazione finanziaria in grado di sconvolgere la stessa qualità delle preesistenze in assenza di una propria cultura. La politica non sembra più intendere, se mai ha inteso in concreto, la pianificazione urbanistica, tanto meno quella di Adriano Olivetti, né l'architettura, né l'uomo. Si è soppressa la Società Olivetti, ma Adriano Olivetti resta un segno indelebile della storia culturale e imprenditoriale del Novecento.

Carlo Borgomeo

Penso che dobbiamo essere grati per un lavoro così oneroso, meticoloso, puntuale e che nasconde una evidente passione per i temi della libertà, della democrazia che assume i profili della militanza politica nel senso più alto nel termine. Io ho capito due cose. Ristuccia convince su due punti. Primo, il libro ci consegna una cassetta degli attrezzi, cioè

una serie di valutazioni, alcune ancora tecnicamente ed operativamente spendibili, sui temi della democrazia, della partecipazione, dell'architettura istituzionale. E perfino sul funzionamento della pubblica amministrazione. Il secondo punto, che mi pare più importante in termini teorici, è che il libro è tutto orientato - e già il titolo è tutto un programma - al fatto che, vincente o perdente, è evidente che Adriano Olivetti aveva un gusto per la politica che viveva come passione invincibile e anche con alcune attualissime intuizioni. Parlerò quindi soprattutto di questo, ma voglio anche fare una battuta su un tema che è stato tracciato nelle riflessioni riassunte su Olivetti politico e teorico della politica, che fanno emergere qualcosa anche su Olivetti imprenditore. Sono state dette molte cose, ne aggiungo due che mi hanno colpito moltissimo. Una è la riflessione di Ristuccia, l'altra è il racconto di Olivetti che interpreta la dimensione schumpeteriana dell'imprenditore in maniera perfetta e non in astratto. Egli richiama questo approccio al mestiere di imprenditore in un momento di crisi industriale e Ristuccia lo descrive con grande efficacia. Olivetti inizia a raccontare la crisi partendo dal fatto che i magazzini erano pieni, un segnale evidente e immediato che l'imprenditore coglie con una sensazione di frustrazione e di pericolo. E allora, ecco che Olivetti rilancia sul tema dell'innovazione. Penso che questa sia una questione di grandissima attualità. Quando i moderni economisti ci parlano dell'impresa come soggetto sociale, parlano di questo. Il resto, comprese certe esagerazioni che oggi si usano per tingere le imprese di socialità (bilanci sociali e simili), non va bene, per quanto interessante possa essere. L'impresa è soggetto sociale se è innovativa e se l'innovazione è vissuta non come elemento di competitività perché consente di abbassare i costi. Il padre dice ad Olivetti che il progresso tecnologico non dovrà mai essere letto come una minaccia per il lavoro degli operai. Questo è il tema vero. L'innovazione come leva dello sviluppo. C'è poi il brano in cui Olivetti parla di imprese private e imprese pubbliche. Noi siamo oggi vittime della cultura del pendolo: più Stato meno mercato e, viceversa, più mercato meno Stato. Olivetti, invece, che fa impresa sul serio, individua gli spazi, le condizioni in cui è giusto che ci sia una presenza pubblica, anche nell'impresa. Il criterio molto pragmatico con cui Olivetti

Olivetti inizia a raccontare la crisi partendo dal fatto che i magazzini erano pieni, un segnale evidente e immediato che l'imprenditore coglie con una sensazione di frustrazione e di pericolo. E allora, ecco che Olivetti rilancia sul tema dell'innovazione

L'innovazione come leva dello sviluppo

Il territorio è la dimensione privilegiata per tentare di far ripartire la politica?

affronta, nel corso di un'audizione parlamentare, il tema del protezionismo pubblico e privato, dando una risposta clamorosamente efficace perché pragmatica e del tutto de-ideologica. Non semplicemente è giusto o no che ci sia lo Stato, ma quali sono le condizioni, le aree, i settori. Un bel tema del quale tenere conto oggi. Torno alla questione politica. Tutto per me gira attorno a questo periodo a p. 354: "La mia tesi è che l'istituzione di base e l'istituzione cerniera di queste varie declinazioni della democrazia è, può essere, la comunità, che poi chiamerò anche comunità-circondario. La "comunità per la democrazia" e non la comunità come modello di una società armonica e tendenzialmente senza conflitti e contrasti. L'armonia sociale è un obiettivo etico, è un ideale, ma non è una condizione normale propria della società. La costruzione delle istituzioni della democrazia ne deve tenere conto." Perché questo è così importante? È stata richiamata la dimensione del territorio come dimensione privilegiata per tentare di fare ripartire la politica. Tentare, ci vado moto cauto. Questo territorio, con la crisi delle ideologie, diventa ancora più importante. C'è evidentemente una spinta più forte di prima alla ricerca delle identità territoriali. Il territorio diventa più importante anche perché, di fronte ai flussi della globalizzazione, si tende a ritrovarsi e a rintanarsi sul territorio. Naturalmente qui, c'è un grandissimo pericolo del territorio come sede del rancore e non della proposta, della politica. In terzo luogo, il territorio diventa importante per le relazioni sociali perché, piaccia o meno, il meccanismo di rappresentanza degli interessi che ci ha consegnato lo sviluppo industriale - modello che nel Mezzogiorno abbiamo sempre dovuto importare, perché la sua rappresentatività qui è piuttosto scarsa - è andato in crisi. Fortemente. E lo si vede da mille cose. Lo si vede dai teatrini che le organizzazioni sociali fanno nella sala verde di Palazzo Chigi, dalla sempre maggiore autoreferenzialità di questi organi che rischiano sempre più di rappresentare se stessi e i propri apparati. Ci sono molte cose che congiurano perché il territorio sia davvero la sede nella quale tentare di riprendere un discorso politico, dove gli interessi vengono ricomposti e si confrontano in maniera diversa. Oltre questa che è la grande questione sulla quale dobbiamo riflettere, concludo leggendo due-tre passaggi che mi hanno colpito

per la straordinaria modernità di quello che dicono. Intanto, la modernità di Gaetano Salvemini sulla relazione tra economia e urbanistica. Guardate che si tratta di moltissimi anni fa e non è un *prius* per un *posterius*, non una condizione per, ma esattamente la stessa cosa che troviamo oggi: pianificazione economica e pianificazione urbanistica. Quanti danni sono stati fatti per non avere capito questo o addirittura per il fatto che le due pianificazioni erano considerate avversarie ("ce la faccio a fare sviluppo se dribblo la pianificazione urbanistica"; "faccio la pianificazione urbanistica così impari!"). L'altra cosa è sul Sud, e le cose fin qui dette sulla Olivetti a Pozzuoli sono perfino emozionanti. Richiamo soltanto il fatto che Olivetti, molti anni fa, nel momento in cui lo strumento funzionava meglio, nel momento più alto non solo relativamente ma forse in assoluto degli interventi sul territorio, diceva che comunque non andava bene un passaggio di risorse che fosse staccato da una crescita della responsabilità, cosa che diciamo oggi ai nostri economisti. Ristuccia, riprendendo Salvemini, nota giustamente che in quella fase sarebbe stata utile una riflessione sul federalismo in chiave di soluzione della "questione meridionale" che, in quel momento, forse non sarebbe stato subito come lo subiamo adesso. Sono poi molto interessanti le questioni riferite a bicameralismo, Regioni e formazione della classe dirigente. L'Istituto Politico fondamentale di Olivetti non lo conoscevo. Secondo me dobbiamo prenderlo non come denuncia di un problema di attualità, ma per vedere se e in che misura ancora si applica. Quanti di noi, ascoltando un dibattito parlamentare o uscendo da un'aula consiliare si sono chiesti perché mai non c'è un titolo di ammissione? Olivetti dice una cosa che bisogna avere il coraggio di portare avanti, pensando ad un corso di formazione oggettivo e *super partes* per chi vuole candidarsi. Tutte le sperimentazioni sono benvenute, perché ormai la selezione alla rovescia sta diventando clamorosa. Tra un po' la questione sarà sapere parlare l'italiano. Non possedere il sillogismo. Non è una banalità. E Olivetti va ripreso in termini di modalità, rischiosa, di affrontare il problema. Bisogna provarci. Come interpreto tutto questo? Concludo con un ragionamento che spero non appaia troppo boyscoutistico. Oggi si parla della politica da rifondare. Sono rimasto molto colpito dal racconto che, così come

La questione meridionale

Oggi si parla della politica da rifondare. Sono rimasto molto colpito dal racconto che, così come scritto, fa percepire una forte preoccupazione del nostro autore quando descrive la gente all'uscita dalla metropolitana, la folla solitaria che gira, ognuno solo col proprio cellulare o *ipod*. Da dove si comincia per coinvolgere questi individui nella vita politica vera?

Quando l'offerta viene travisata in domanda

scritto, fa percepire una forte preoccupazione del nostro autore quando descrive la gente all'uscita dalla metropolitana, la folla solitaria che gira, ognuno solo col proprio cellulare o *ipod*. Da dove si comincia per coinvolgere questi individui nella vita politica vera? Una chiave di lettura che mi appassiona molto è che bisognerebbe sforzarsi, rimandando a tempi migliori la ricerca del consenso su queste cose, di fare ripartire la politica dalla domanda invece che da posizionamento dell'offerta. Facciamo finta che la politica sia un mercato. Oggi si parla solo di offerta: come posizionarsi. E siccome il soggetto in questione è lo stesso soggetto descritto nei libri di Zygmunt Bauman come consumatore vorace, veloce, superficiale, volubile, che non ha passioni ma emozioni, lo stesso che è il target dell'offerta politica. Chi vince? Quello con la battuta pronta, che non si fa interrompere ma anzi è capace di interrompere. Tutta offerta. Si può ricominciare dalla domanda? I nostri politici, anche i più volenterosi, brandiscono affermazioni di questa natura: "io ascolto la gente". Come fosse una cosa straordinaria. La domanda dov'è? Il bisogno e la sua composizione dove sono? Altrimenti la comunità a che serve? La domanda così non è altro che un subprodotto organizzativo di un'offerta politica, formulata senza pensare alla domanda poiché, in una grottesca idea del consenso, la domanda è un presupposto dato per scontato, non verificato. Questa è la grande frontiera sulla quale impegnarsi per fare politica oggi. Questa cultura della domanda è la stessa che ci deve orientare nell'affrontare il tema degli strumenti tecnologici dell'informazione e della comunicazione. Dov'è il limite? Ancora una volta, nell'ipertrofia dell'offerta. Il problema non è avere informazione ma cercare di utilizzarla rispetto ad una specifica domanda in modo equilibrato. Accenno ad un tema caro a Ristuccia che lo studia: quando si parla di sussidiarietà e terzo settore, ancora una volta, come si può fare qualche proposta innovativa nel terzo settore inteso come spazio né statale né privato profit? Individuando alcuni accorgimenti che consentano di governare un territorio inteso come residuale, oppure facendo scattare nuove proposte, giocando nuove carte, e penso ai servizi sociali, alla riprogettazione del *welfare*. Non è facile. La logica potenzialmente vincente è anche qui partire dalla domanda. Il *welfare* non si fa riposizionando l'of-

ferta partendo dalle risorse finanziarie e basta. Non si va avanti o si lascia il presidio di importanti spazi alla sola iniziativa privata. Questa grande lezione olivettiana ha una dimensione privilegiata che è il territorio - anche con qualche esagerazione come il *marketing* territoriale per cui ormai tutti i Comuni italiani sono belli e devono attrarre turisti - va letta nel senso della promozione delle relazioni civili. Così la politica può ripartire dalla domanda, anche se ovviamente non per questo tutto andrà bene, nelle politiche di sviluppo, ad esempio. La domanda si promuove, si fa emergere, si seleziona e si aggrega. Questo è il mestiere della politica. Su queste cose, una riflessione mi serve strumentalmente a chiudere il ragionamento: non è che Olivetti ha sbagliato su questa sua impazienza, perché è passato troppo presto sul versante dell'offerta e, se invece fosse stato ancora un po' su quello della domanda, la storia sarebbe andata diversamente? Se non avesse avuto "follia generosa" e impazienza, i tempi dell'imprenditore, continuando ad essere critico sull'offerta, sui partiti, sulla formazione, facendo crescere questa sua domanda, forse sì. In ogni modo, dovendo utilizzare il suo pensiero, possiamo dire che Adriano Olivetti non è un utopista, non è inutile, e la definizione che più mi convince è quella di Serafini, "anticipatore scomodo". Teniamocelo senza pensare che possa aiutarci a cambiare rapidamente il mondo, e senza viverlo con nostalgia e rimpianto. La cassetta degli attrezzi secondo me c'è.

Adriano Olivetti definito da Umberto Serafini l'"anticipatore scomodo"

Amedeo Di Maio

Devo dire che la formazione si sta riprendendo, da Giorgio Fuà a Brunetta, ma si sta riprendendo.

Elina De Simone

Il libro di Sergio Ristuccia intende fornire una lettura del personaggio di Adriano Olivetti di tipo interdisciplinare ed una sua interpretazione d'insieme richiederebbe competenze che non posseggo.

Tenterò quindi una lettura interpretativa della complessa figura di Adriano Olivetti con gli strumenti della letteratura economica, riflettendo su quattro aspetti, tra cui ne privilegerò uno da enfatizzare, in base alle ragioni che dirò a breve.

Il primo aspetto riguarda il rapporto con Einaudi, filtrato dal comune senso per le istituzioni, che, da un lato si traduce nella condivisione del "conoscere per deliberare" o della "eliminazione del prefetto", dall'altro nella non coincidenza di vedute circa il nuovo possibile assetto dello Stato. Il secondo aspetto concerne le letture economiche "predilette" di Olivetti. Risulta chiaro il motivo del richiamo al J. Stuart Mill di *On liberty*, il libro più "politologico" del filosofo ed economista inglese mentre mi appare non del tutto decifrabile il connubio tra Robbins e Keynes, così come la non consapevolezza che *The Keynesian Revolution* di Klein sia una lettura tutta statunitense del grande economista cambridgese. Comunque, si tratta di imprecisioni che dominavano addirittura il mondo accademico italiano, a causa dell'impovertimento fascista, ma anche della altezzosa ritrosia crociana. Il terzo aspetto è quello più evidente e che forse un economista avrebbe l'obbligo di trattare e riguarda il rapporto tra l'idea di federalismo di Olivetti e le teorie economiche che giustificano il decentramento fiscale e politico. Il quarto è tuttavia quello che più mi ha incuriosito ed è toccato dall'autore in una nota, quella a pag. 28, n.23. Si legge in essa che l'imprenditorialità schumpeteriana "molto piaceva ad Olivetti". È proprio il concetto di innovazione schumpeteriana quello che guida, tra altri aspetti, l'idea politica di Olivetti. Ne discende che occorre soffermarsi inizialmente sulla figura dell'imprenditore Olivetti per comprendere appunto quanto del suo spirito imprenditoriale si sia riversato nelle sue idee politiche. In effetti, come Ristuccia sottolinea: "l'azione politica di Adriano Olivetti non si può cogliere con completezza se non si considerano le posizioni assunte e i principi dichiarati nella sua attività di imprenditore. Oltrechè il suo modo di "fare industria"". Olivetti è stato un particolare imprenditore schumpeteriano nel senso che individua l'innovazione come elemento cruciale, non soltanto nella fabbrica, ma come attributo sociale dal momento che il concetto di innovazione schumpeteriana riguarderà non solo l'attività imprenditoriale olivettiana ma soprattutto la sua idea politica. Il problema è che la complessità della politica risulterà molto più estesa ed intensa di quella dei sistemi produttivi imprenditoriali a causa di un contesto socio-politico impreparato ad accogliere la novità del pensiero olivettiano

per una motivazione che ascrivo soprattutto alla dimensione del capitale sociale. È importante chiedersi se davvero Olivetti impersoni l'imprenditore schumpeteriano perché la passione politica di Olivetti non si può comprendere a pieno se non si colgono le posizioni da lui assunte nell'ambito dell'attività imprenditoriale. In altre parole, occorre leggere il suo modo di fare impresa per capirne l'esperienza politica. Schumpeter individua alcune caratteristiche essenziali della figura dell'imprenditore. Innanzitutto, l'idea. In Teoria dello sviluppo economico, egli dice che l'imprenditore guida i mezzi di produzione, i nuovi canali e il suo ruolo consiste nel riformare, nel rivoluzionare le abitudini della produzione. Quindi, non solo l'idea, ma anche la diffusione di questa idea, che è ancora più importante per capire come i meccanismi associati all'intuizione siano cruciali per consentire all'idea stessa di diffondersi. Tale riflessione è importante perché la concezione politica di Olivetti non può essere compresa se non alla luce della sua logica imprenditoriale, orientata necessariamente al processo come dinamica centrale della produzione finale. La spinta all'innovazione contraddistingue non solo la vita imprenditoriale ma anche quella politica di Adriano Olivetti, determinando il suo successo come imprenditore e producendo effetti di incentivo all'innovazione non solo in ambito industriale ma anche in ambito politico, come testimonia la nascita del Movimento Comunità, che potremmo dire racchiuda al suo interno gli elementi propri di una fabbrica quali l'architettura urbana, la qualità della vita, il rapporto tra le classi, il veicolo della conoscenza. Questa idea diventa una somma, una sintesi tra teoria e prassi, dietro cui c'è la volontà di plasmare la realtà sulla base di un'esigenza di precisa conoscenza del mondo attraverso le istituzioni, delle quali Olivetti predica la necessità di una conoscenza esattissima, concezione che riflette l'idea einaudiana del "conoscere per deliberare". Possiamo addirittura riconoscere nelle idee di Olivetti l'innovazione anticipatrice dei PBBS (Planning Budget Balance Strategies), ossia la programmazione efficiente, avviata nell'America kennediana, attraverso i canoni keynesiani, incentrata sulla disamina puntuale delle caratteristiche del contesto. In sintesi, è possibile scorgere il carattere schumpeteriano dell'imprenditore Olivetti nelle ideazioni, che vanno dalla macchina da scrivere MP1

La concezione politica di Olivetti non può essere compresa se non alla luce della sua logica imprenditoriale, orientata necessariamente al processo come dinamica centrale della produzione finale

Olivetti comprende che è attraverso l'architettura che si realizza l'*habitat*, l'ka comunità. L'*habitat* stesso diventa fattore di produzione e condiziona la comunità. Un'idea ben più innovativa del distretto industriale e del capitale sociale di cui si parla oggi

L'opinione di Olivetti viene fortemente criticata sia dai sindacati che da Confindustria

degli anni '30 al calcolatore elettronico Elea 9003 del 1959. L'innovazione avviene seguendo il motto olivettiano, del "minimo sacrificio umano", mentre la diffusione è presto dimostrata dalla dimensione multinazionale dell'impresa. Quel che ci sembra particolarmente originale, riguarda quel che oggi si chiamerebbe "innovazione di processo". Questa innovazione non nasce da intuizione, dal particolare spirito imprenditoriale ma da un'accurata osservazione delle relazioni sociali, frutto della cultura, della conoscenza delle scienze sociali. Olivetti comprende che è attraverso l'architettura che si realizza l'*habitat*, la comunità. L'*habitat* stesso diventa fattore di produzione e condiziona la comunità. Un'idea ben più innovativa del distretto industriale e del capitale sociale di cui si parla oggi. C'è una rivoluzionaria visione politica della produzione industriale. È altrettanto evidente che questa virtù innovativa di Olivetti si esprime in maniera sofferta e dialettica, in un continuo contrasto con l'arretratezza sociale e culturale esistente. Ritroviamo qui la celebre formula senecana del "Marcet sine adversario virtus", il formalismo morale di Kant, il formalismo etico di Fichte. È la sua forza di volontà che gli consente di emergere come personaggio di spicco in un contesto che lo osteggia, un contesto bloccato dalla concentrazione di potere nelle mani di certi gruppi a svantaggio delle masse. Non c'era cioè l'*humus* favorevole all'attecchimento di un'idea piena di democrazia, fondata sul pieno riconoscimento dell'etica del lavoro come valore primario da rispettare e perseguire. L'opinione di Olivetti viene fortemente criticata sia dai sindacati che da Confindustria, volti a giustificare e mantenere lo status quo: essi, infatti, esprimevano la resistenza al cambiamento dovuta, come sosteneva Schumpeter, alla particolarità dell'imprenditore ed alla sua capacità di sfidare il normale andamento del ciclo economico. Tuttavia, se tale contesto arretrato in un certo senso opera da stimolo in maniera positiva sull'Olivetti imprenditore, sancendo il suo successo come leader d'impresa, ponendosi all'avanguardia della ricerca tecnologica, non si può dire altrettanto dal punto di vista politico. La sua visione "innovatrice" della politica si scontra, invece, con un contesto politico molto polarizzato, in cui un'effettiva concorrenza tra i partiti non solo non poteva trovare realizzazione ma, al contrario, è forte-

mente ostacolata.

Nel clima politico in cui vive Olivetti l'orgoglio lucreziano dell'inventor, portatore di idee politiche di ampio respiro e fortemente riformiste e progressiste, ripiega, come sottolinea Ristuccia, su obiettivi più circoscritti perché, ad un certo punto, dopo l'esperienza come deputato, Olivetti preferisce qualcosa di politicamente meno di scena, ma più efficace in termini realizzativi come la copiosa attività intellettuale e di produzione scientifica e le iniziative in materia urbanistica (es.: la nascita del villaggio la Martella di Matera). In altri termini, ad un certo punto Olivetti decide di proseguire l'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica su alcune tematiche da lui ritenute fondamentali quali libertà e democrazia non più attraverso un'azione politica estesa e plebiscitaria ma nella dimensione più intima della "filia" ossia attraverso l'amicizia di spiriti illuminati, con cui continuare il dibattito sull'ordine politico della Comunità. Viene da chiedersi perché l'imprenditore di successo non si sia tramutato in uomo politico di successo. La spiegazione non è univoca e richiede una lettura complessa contenuta nel testo di Ristuccia. Volendo avanzare qualche ipotesi, la prima causa è legata al clima politico di quegli anni, quando ancora l'appartenenza di classe era fortemente sentita, i partiti erano altrettanto forti, e non vi era facile riconoscibilità per quelle parti sociali portatrici di interessi così come individuate da Olivetti. Notevole restò sempre la distanza tra le idee dell'intellettuale liberale e la realtà di un contesto socio-politico ancora troppo radicato nelle componenti della cultura idiosincratica (informal rules à la North) e quindi ancora non pronto ad accogliere e a metabolizzare i principi di modernità di cui era portatore il pensiero politico di Olivetti, i cui passaggi all'interno del programma politico risultavano "arditi e del tutto inconsueti, dal momento che egli intendeva riversare integralmente nel rapporto con l'elettorato il progetto politico comunitario".

Da un lato, quindi, c'è la volontà forte ed espressa di fare del Movimento Comunità una forza operante del socialismo costituzionale contro i grandi problemi del pauperismo, della disoccupazione endemica, dello sfruttamento. Dall'altro, c'è l'incapacità del Movimento di trasformarsi in organizzazione, in think tank, operatore sociale concre-

Dopo l'esperienza come deputato, Adriano Olivetti, decide di proseguire l'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica su alcune tematiche da lui ritenute fondamentali quali libertà e democrazia non più attraverso un'azione politica estesa e plebiscitaria ma nella dimensione più intima della "filia" ossia attraverso l'amicizia di spiriti illuminati, con cui continuare il dibattito sull'ordine politico della Comunità

Olivetti parla di crisi della
società del suo tempo e la
mette in relazione al concetto
di libertà

to. Incapacità che risiede nella mancanza di un'ampia platea di interlocutori per un efficace scambio politico, nonché nell'assenza di un'intelligenza collettiva allargata. Ritroviamo nella storia del nostro Paese la distanza, la polarizzazione tra intellettuali e società civile, pensiero colto e pensiero popolare. Ricordiamo nella storia dei fratelli Rosselli una delle pagine più amare di questa incapacità di raccordare i due versanti. Quindi, Olivetti non trova un giusto compimento della sua idea. Un ultimo passaggio deve tenere conto della visione del capitalismo presente all'interno del Movimento Comunità. Tra le letture del gruppo e di Olivetti stesso ricordate da Ristuccia, tra gli economisti troviamo Schumpeter, Mill, Galbraith, ed un economista molto caro alla scuola napoletana che è Claudio Napoleoni, il cui Dizionario di economia politica fu pubblicato dalle Edizioni di Comunità. C'è quindi un forte spirito di ricerca che riguarda tutti gli aspetti della vita politica e che ricorda la Scuola di Francoforte, impegnata nell'analisi delle relazioni reciproche che legano gli ambiti economici con quelli storici, psicologici, culturali, sociologici, a partire da una visione globale e critica della società. Anche Olivetti parla di crisi della società del suo tempo e la mette in relazione al concetto di libertà: egli individua otto motivi di turbamento sociale tra cui, come ricorda Ristuccia, ben tre riguardano i fallimenti del capitalismo e cioè la deformazione dello stato liberale a opera dell'alto capitalismo e di sistemi rappresentativi insufficienti; l'incapacità dello stato liberale ad affrontare le crisi cicliche ed il problema della disoccupazione tecnologica, la mancanza di misure giuridiche precise atte a proteggere i diritti materiali e spirituali della Persona contro il potere diretto ed indiretto del denaro. Olivetti offre soluzioni per uscire dalla crisi che appaiono quanto mai attuali, da leggere alla luce del legame strettissimo intercorrente tra democrazia politica e libertà individuale. Devo qui richiamare due visioni differenti del concetto di libertà. Da un altro, John Locke secondo cui "la Libertà dell'uomo nella società è quella di non essere sotto altro potere legislativo che quello stabilito dallo Stato per comune consenso", dall'altro, Fedor Dostoevskij, che ne Il grande inquisitore scrive: "oggi la gente è convinta di avere massima libertà, tuttavia essa ha portato a noi la sua libertà e l'ha deposta umilmente ai nostri piedi" riferendosi al ruolo che

l'autorità esercita sugli individui condizionandoli nelle loro scelte in maniera illusoria. L'illusione di libertà è il rischio contro cui metteva in guardia Olivetti, non immaginando che sarebbe stato uno dei maggiori effetti della globalizzazione ed uno dei maggiori espedienti utilizzati dalle epistemic communities per esercitare il controllo su mercati sempre più vasti ed omologati. C'è da sperare che la società civile rompa finalmente il velo di ignoranza basato sulla distanza tra governanti e governati, in una società sempre più omologata, e si costruisca una nuova architettura istituzionale attraverso una nuova organizzazione dei pubblici poteri che risponda ai bisogni di oggi. Altrimenti, non resterà altro che osservare l'incapacità ciclica di affrontare le crisi economiche e di libertà. Rassegnati ad una libertà illusoria alimentata abilmente mediante il controllo di alcuni strumenti critici, che non trova effettiva corrispondenza nell'esercizio del potere da parte della cittadinanza.

L'illusione di libertà è il rischio contro cui metteva in guardia Olivetti, non immaginando che sarebbe stato uno dei maggiori effetti della globalizzazione

Sergio Ristuccia

Questa è la presentazione più ricca di spunti, punti di vista, interventi, tutta fondata su un'attenzione al libro da cui sono colpito e per la quale ringrazio di cuore. Si capisce che il libro è stato digerito e molti messaggi ne sono stati colti. Ne sono lieto come promotore di un'operazione, che spero non si fermi al libro, di rilancio del senso di un filone di pensiero che parte da Adriano Olivetti, il quale naturalmente si inserisce in una storia che vale la pena riprendere, discutere, immettere nel dibattito politico attuale, ben più basso di quanto fosse in passato. Devo fare un riferimento a tutti gli interventi per il merito di ciascuno di essi. Innanzitutto, ringrazio il Preside Amedeo Di Maio per la sua prospettazione della linea di attualità della riflessione che ha inquadrato e dato senso al seguito degli interventi. Sono confortato sul piano intellettuale dalle considerazioni che il professor Civile ha fatto sulla mia ricostruzione storica, aggiungendo ragioni specifiche per cui questa andrebbe in qualche modo completata su Olivetti politico. Il secondo saggio del mio libro intende infatti colmare una lacuna della letteratura olivettiana, laddove, a parte la prevalenza della memorialistica e dell'amarcord, prevale la letteratura aziendale e imprenditoriale. La sto-

Punti chiave del pensiero di Olivetti sono stati il territorio e la selezione per competenze, la cui prosecuzione, sia pure in sedicesimo, la ritroviamo nell'attività della Fondazione Adriano Olivetti

ria politica di Olivetti mancava. Ho avuto il piacere di sentire le molte altre ragioni per cui era giusto che io dessi questo contributo, soprattutto con riferimento alla qualificazione dell'esperienza politica di Olivetti nel quadro del riformismo italiano alto, sia pure minoritario, del tempo. Così come mi pare giusto sottolineare che per Olivetti la congiuntura politica che ha vissuto è stata anche una congiuntura da sfruttare per il cambiamento. Punti chiave del pensiero di Olivetti sono stati il territorio e la selezione per competenze, la cui prosecuzione, sia pure in sedicesimo, la ritroviamo nell'attività della Fondazione Adriano Olivetti nel periodo in cui me ne sono occupato in venticinque anni, come collaboratore del primo Segretario generale prima e come Segretario generale poi. Bisognerà completare Wikipedia su Adriano Olivetti politico, mi pare doveroso e lo faremo presto. I tre punti posti dal professor Frascani - la comunità nello Stato federale; l'impresa; l'economia e lo sviluppo locale - hanno un collegamento stretto con il pensiero di Olivetti, e lo si coglie negli studi interdisciplinari poi svolti. In tal senso, il richiamo all'importanza di parlare qui a Napoli di Olivetti e dell'esperienza di Pozzuoli è validissimo. Con tutto quello che poi ci ha raccontato l'ingegner Cosenza, anche offrendo elementi inediti del seguito di quel progetto. Una testimonianza molto importante di questa mattinata. Vengo a due interventi molto sollecitatori di riflessione ulteriore, in maniera diversa. Mauro Calise con il suo contributo si colloca nel mezzo di questa storia casuale - che invece i giornali hanno passato come il caso - ovvero la pubblicazione del libro di Sandro Bondi su Olivetti contestualmente al mio, ritardato dalla mia grande pignoleria nello scrivere la terza stesura. La provocazione di Calise a fare biografie parallele che di per sé non hanno molto in comune - e l'ha detto anche Fabrizio Cicchitto presentando il libro di Bondi e citando il mio - è un suggerimento interessante, in fondo, se ci si attiene ai fatti, ai due modelli diversi, in due contesti diversi: due imprenditori che "scendono in campo". Nel libro racconto delle mie discussioni con Olivetti durante le elezioni, quando mi chiedeva una stima del risultato del suo Movimento, con aspetti di autoillusione classici. Nell'incomparabilità delle figure di Olivetti e Berlusconi. A prescindere da Bondi che a "Che tempo che fa" di Fabio Fazio su Rai3,

presentando il libro, ha dato mostra di avere studiato ben poco di Olivetti, confondendo date e nomi. Ho trovato molto stimolante l'intervento del professor Mazzei ed il suo confronto tra la comunità olivettiana personalista e la comunità confuciana giapponese che io non avevo presente. Uno spunto di grande suggestione. L'intervento di prim'ordine di Cosenza che testimonia la vicenda di Olivetti a Napoli e nel Mezzogiorno mi fa venire in mente, anche a proposito del rapporto impresa-comunità richiamato da Frascani, il modo con cui negli ultimi mesi di vita, che si interrompe a cinquantanove anni, Olivetti si dedicò ai problemi del Mezzogiorno, non solo come imprenditore. L'altro suo filone di interesse accanto alla riflessione teorica suggerita da Musatti, uno dei suoi principali collaboratori che scrisse *La via del Sud*, uno dei contributi più intelligenti ed anticipatori sul Mezzogiorno, e che fa di Olivetti un promotore di cultura, è l'esperienza all'Unrra-Casas, di cui ottiene la vice Presidenza esecutiva a seguito del voto di fiducia dato al primo governo Fanfani, che aveva conosciuto personalmente in Svizzera e non perché fosse convinto della politica della Democrazia cristiana (anzi!), come si evince dalla sua dichiarazione di voto. Qui, Olivetti si dedica - pur contrastato dal ministro dei lavori pubblici - ad una attività di concreta amministrazione, occupandosi, tra le altre cose, del Piano scuole da costruire in Calabria nel 1959. Dalla testimonianza di Geno Pampaloni che lo seguì in questa impresa risulta un progetto che non è più la comunità semplice, ma l'idea della *community building* americana. Contestualmente, Olivetti da imprenditore avvia l'operazione rischiosa ed onerosa di acquisizione di Underwood che indebolirà l'azienda e sarà l'inizio della crisi quando Olivetti morirà all'improvviso. Con Carlo Borgomeo ho una lunga consuetudine di discussione, dibattito e riflessione. Le sue sottolineature sulle iniziative che Olivetti aveva a cuore come lavoro di preparazione della cassetta degli attrezzi per un adeguato riformismo, sentendo la politica come un progetto irrinunciabile sono quindi centrate. Mi piace come ha richiamato l'attenzione sul tema a me molto caro, da presidiare, del terzo settore e della sussidiarietà orizzontale. È qui che Olivetti ha fatto scuola, in tema di fondazioni, ad esempio. Quando ancora non se ne parlava affatto, Olivetti era innamorato dell'idea di fondazione

La comunità olivettiana personalista e la comunità confuciana giapponese

Olivetti e il Mezzogiorno

Il tema del terzo settore e della sussidiarietà orizzontale...

Olivetti era innamorato dell'idea di fondazione come istituzione sociale tra il mercato e lo Stato, pur non avendola poi realizzata

Il ruolo tra società ed istituzioni è delicato: le istituzioni sanciscono o determinano i comportamenti sociali?

come istituzione sociale tra il mercato e lo Stato, pur non avendola poi realizzata, colpito come era da alcune esperienze europee, tra cui la Carl-Zeiss-Stiftung che era il suo modello. Non un residuo, ma uno strumento operativo a tutti gli effetti. Olivetti pensava di consegnare la sua società al futuro non attraverso i meccanismi del capitalismo familiare, bensì sognando di farne una fondazione titolare di impresa. Il che implicava un rapporto ulteriore con il territorio. Forse un desiderio non realizzabile, se si guarda alle importanti esperienze, soprattutto in Nord Europa, che sono progressivamente declinate. Olivetti, in parte, ha contribuito a farmi diventare un cultore della materia nonché protagonista delle vicende del mondo fondazionale. Come dice Borgomeo, tutto ciò va riproposto nella chiave della domanda politica. De Simone ha ben rappresentato la componente schumpeteriana di Olivetti e l'importanza del ruolo delle istituzioni intese come meccanismi di azione politica. Nei suoi esercizi costituzionali, Olivetti era anche l'ingegnere che faceva il progetto esecutivo. Non dimentichiamo che egli ha introdotto in Italia il *taylorismo* aziendale *soft* - rispetto a quello *hard* della Fiat. Il ruolo tra società ed istituzioni è delicato: le istituzioni sanciscono o determinano i comportamenti sociali? Bisogna tenerne conto. Da ultimo, mi fa piacere richiamare la chiarezza con cui Olivetti affronta il tema del suffragio universale che poteva costituire elemento di diffidenza rispetto al suo pensiero, ma che va riproposto con la consapevolezza che, lasciato a se stesso, il suffragio è insufficiente quando non fragile e rischioso. Pur riaffermandone l'assoluta necessità. Che lo dicesse un socialista con la storia familiare di Olivetti deve fare riflettere.

22 giugno 2009
Torino, Circolo dei lettori

Cristiano Antonelli
Giuseppe Berta
Luciano Gallino
Carlo Ossola
Sergio Ristuccia

Luciano Gallino

Adriano Olivetti è stato uno dei più grandi imprenditori del secolo scorso, che rese il nome Olivetti ed il nostro Paese famosi nel mondo già negli anni Cinquanta. Quando lui morì improvvisamente nel febbraio 1960, la Olivetti aveva rappresentanze industriali e commerciali in centosessantasette Paesi nel mondo. Oggi i Paesi dell'ONU sono centonovanta, quindi in quasi tutti. Aveva più di cinquantamila dipendenti, di cui un po' più della metà all'estero e venti-venticinquemila in Italia tra il Canavese ed altre zone d'Italia, tra cui Pozzuoli e Massa. Un nome noto nel mondo, quindi, che voleva dire al tempo stesso prodotti straordinari, design, cultura, libri, iniziative sociali di ogni genere. Ma Adriano Olivetti è stato anche un importante pensatore politico. Le due cose non erano dissociate. Non si trattava di un imprenditore che si diletta di pensiero e filosofia politica. Le idee che egli decise di realizzare dal basso, a cominciare da quella che chiamava la comunità concreta, erano strettamente correlate con la sua attività quotidiana di imprenditore. Sergio Ristuccia ha conosciuto molti anni fa Adriano Olivetti, ha collaborato con lui, è poi stato per molti anni Segretario generale della Fondazione Adriano Olivetti e adesso ha scritto questo libro che il più denso, più ricco, più importante finora costruito intorno all'opera politica di Adriano Olivetti. Nel suo libro, Ristuccia ricostruisce anche parti del testo fondamentale scritto da Olivetti durante la guerra, nel 1944, *L'Ordine politico delle Comunità*. Molte decine di pagine del libro di Ristuccia sono dedicate a mettere in luce le strutture

Adriano Olivetti è stato uno dei più grandi imprenditori del secolo scorso. Quando lui morì aveva rappresentanze in 167 paesi nel mondo. Oggi i paesi dell'ONU sono 190. Più di 50.000 dipendenti di cui un po' più della metà all'estero

Ma Adriano Olivetti è stato anche un importante pensatore politico. Le idee che egli decise di realizzare dal basso, a cominciare da quella che chiamava la comunità concreta, erano strettamente correlate con la sua attività quotidiana di imprenditore

La democrazia deve,
dovrebbe, partire dal basso.
Per certi versi, l'idea di
Adriano Olivetti ruota
attorno all'idea di democra-
zia partecipativa più che
attorno a quella di demo-
crazia rappresentativa

portanti e i temi di maggiore rilievo di questo disegno. Il libro contiene anche molti altri aspetti, contiene una ricerca sui modi attraverso cui Olivetti arrivò a concepire non solo l'industria, la società, il modo di fare impresa, ma il modo di proporre nuova struttura per lo Stato. È su questo che Ristuccia si interroga per capire come e in quali parti il pensiero politico di Adriano Olivetti può servire oggi alla riflessione sulle istituzioni della democrazia. All'inizio del libro, l'autore ricorda alcuni di questi temi che rendono più attuale che mai il confronto con il pensiero di Adriano Olivetti. La democrazia deve, dovrebbe, partire dal basso. Per certi versi, l'idea di Adriano Olivetti ruota attorno all'idea di democrazia partecipativa più che attorno a quella di democrazia rappresentativa. O almeno non soltanto di delega ai propri rappresentanti di importanti decisioni, ma anche con la possibilità di intervenire in qualche modo a diversi livelli. Ristuccia dedica molto spazio alle scelte alle quali la democrazia è chiamata, scelte che poi devono tradursi in opere concrete. Nota come la concezione di economia e mercato di Olivetti sia più che mai attuale, in quanto egli era un grande imprendere, difendeva le regole fondamentali del mercato ma diceva anche che l'economia non può essere soltanto ricerca dei massimi profitti, ritenendo che la società debba dare molto spazio a vari tipi di strutture economiche, organizzazioni sociali, soggetti del non profit e altro. Oggi si parla molto della necessità di una nuova classe dirigente ed uno dei punti fondamentali del pensiero di Olivetti era la formazione di una classe dirigente di alto profilo. Un altro punto ancora di particolare rilievo - ce ne sono molti altri - più attuale che mai è quello dei partiti politici che, secondo Olivetti, non dovrebbero monopolizzare nemmeno l'attività politica e meno che mai l'attività economica, ma che tuttavia devono strutturare le richieste e i bisogni dei cittadini in una robusta domanda politica. Su questi ed altri punti, sentiremo i relatori.

Giuseppe Berta

Questo è un libro diverso dai molti altri libri che sono stati scritti su Adriano Olivetti. Anche perché ha una genesi lunghissima di cui in qualche misura sono stato testimone. Ricordo di avere conosciuto Sergio Ristuccia nell'autunno del 1977 qui a Torino e già allora mi

parlò di voler scrivere un libro su Adriano Olivetti. I libri dedicati ad Adriano Olivetti a me pare siano di tre tipi: libri storici, saggi e tesi; studi e testimonianza memorialistiche di persone che sono state coinvolte nella grande avventura olivettiana; una terza componente che si situa a cavallo tra i generi è quella dei libri che richiamano alcune componenti olivettiane ed i valori fondanti per sottolinearne e discuterne l'attualità e la possibilità di applicarli nel nostro contesto. C'è poi un libro che si distacca da questa tipologia - lo dico senza ironie - un libro recente che è quello del Ministro dei Beni Culturali, Sandro Bondi, in cui si rivendica una attualità olivettiana, ma per un discorso più specificamente politico, a mio avviso non fondato. Questo libro di Sergio Ristuccia è diverso nel senso che ricomprende elementi che appartengono a tutti e tre i filoni descritti. È un libro che ha una preoccupazione di carattere storico, vuole cioè collocare il discorso olivettiano in una cornice precisa che l'autore richiama tenendo conto del tempo in cui Olivetti ha vissuto e messo a punto le sue idee. Nondimeno, Ristuccia vuole attualizzare, in alcune parti e tasselli, il discorso di Olivetti per tornare alla discussione attuale sulla democrazia. Infine, è un libro che lascia anche affiorare momenti e spunti di testimonianza, perché Ristuccia ha avuto la sorte di vivere l'esperienza olivettiana da un particolare punto di vista, come ha scritto in più momenti. Lui si accostò ad Adriano Olivetti ed al suo Movimento Comunità attratto dalle sue idee e formulazioni politiche. Olivetti gli offrì la possibilità di lasciare Roma e andare ad Ivrea per partecipare alla vita dell'azienda. Per capire la singolarità di questo libro, bisogna tenere conto dell'esperienza del suo autore, il quale conobbe Olivetti attraverso le sue idee politiche, senza sentire il richiamo dell'imprenditore, senza aderire al progetto olivettiano nei suoi risvolti aziendali, senza cioè diventare un intellettuale olivettiano coinvolto, come è successo a molti altri, a metà, tra il lavoro in azienda e la partecipazione ad attività sociali, politiche e culturali promosse da Adriano Olivetti e dal Movimento Comunità. La singolarità di Ristuccia sta proprio nell'aver sentito fortemente l'attrazione delle idee politiche di Olivetti e di essersi formato, anche molto giovane, nel clima del centro comunitario di Porta Pinciana, ricordato in più occasioni anche da Umberto Serafini, un centro culturale tra i

I libri dedicati ad Adriano Olivetti a me pare siano di tre tipi: libri storici, saggi e tesi; studi e testimonianza memorialistiche di persone che sono state coinvolte nella grande avventura olivettiana, saggi che attualizzano le componenti olivettiane ed i suoi valori fondanti

Il libro di Sergio Ristuccia ricomprende tutti e tre i filoni sopra descritti

La singolarità di Sergio Ristuccia sta nell'essersi formato, molto giovane, nel clima del centro comunitario di Porta Pinciana

Gli scritti su Adriano Olivetti hanno spesso confinato il suo interesse politico concentrandosi maggiormente sulla sua azione imprenditoriale. Ristuccia invece offre una rilettura che ha il pregio di portarci a considerare la complessità degli spunti che confluivano nella formazione di Adriano Olivetti

più vivi della Roma degli anni Cinquanta, con un clima particolare. Credo che questo approccio abbia molto influito nel suggerire a Ristuccia di scrivere questo libro anomalo che mescola le carte e fa confluire i diversi filoni in un discorso originalissimo per certi aspetti. L'elemento che più mi ha colpito, nonostante le numerosissime conversazioni che abbiamo avuto nel corso di trent'anni su questi temi, è una sensibilità culturale diversa che Ristuccia ha avuto nell'accostarsi all'universo olivettiano. Sensibilità che dipende dall'avere posto al centro le idee e la concezione della democrazia di Adriano Olivetti. A differenza di tutti gli altri che si sono accostati ad Olivetti, egli prescinde in un certo senso dai risvolti imprenditoriali, pur avendo ben presenti le vicende aziendali e il ruolo forte svolto in esse da uno dei leader economici dello sviluppo italiano del dopoguerra. Ristuccia non subordina la sfera di interesse politico alla dimensione economico-produttiva ed aziendale. E la biografia stessa di Ristuccia non risente dei risvolti aziendali di quella esperienza. Attraverso una rilettura originalissima, Ristuccia ci presenta una ricostruzione attuale de *L'Ordine politico delle Comunità* che a me sembrò molto ostico - lontano dall'idea che mi ero fatto di Adriano Olivetti e della sua comunità concreta nelle realizzazioni di Ivrea e di altre realtà, Pozzuoli, realtà in cui davvero c'era stata un'impronta comunitaria durevole grazie all'azione consapevole di un imprenditore che era anche un urbanista che aveva saputo lavorare con altri per rendere diverso un contesto da altri contesti territoriali urbani ed industriali - quando da giovane iniziai a leggerlo, mi pose non poche difficoltà, mentre mi piacevano moltissimo altri testi di Olivetti, tra cui quelli dell'ultimo volume uscito quando era in vita, vale a dire *Città dell'uomo*. Questo lavoro di Ristuccia ha contribuito a sciogliere quelle difficoltà. Leggendo questo libro ho condotto una personale rilettura de *L'Ordine politico delle comunità*, e a me sembra questo l'elemento davvero innovativo di questo libro che fa uscire quest'opera dal limbo in cui spesso è stato confinato. In fondo, gli studi storici su Adriano Olivetti hanno sempre finito col prescindere da questo interesse politico per concentrarsi sulla sua azione imprenditoriale o al massimo sociale. Il merito di Ristuccia offre una rilettura che ha il pregio di portarci a considerare la complessità degli spunti che confluivano nella formazione di

Adriano Olivetti. *L'Ordine politico delle comunità* è un libro scritto in un momento particolare della biografia di Olivetti e della storia del Paese, e lì venivano fatte confluire sollecitazioni e riflessioni che l'autore aveva raccolto dagli anni Venti alla guerra. Anche il disegno di pianificazione urbana, penso al Piano regolatore della Val d'Aosta, primo grande intervento territoriale che si deve ad Olivetti, nasconde un cumulo di spunti nei quali c'è la storia dell'Occidente dagli anni Venti alla guerra insieme alla storia dei viaggi in America di Olivetti e della sua osservazione dei cambiamenti intervenuti in Europa, con la sensibilità per i temi dell'organizzazione, il filo rosso olivettiano. Ristuccia riesce a recuperare una dimensione di Adriano Olivetti sempre considerata come un'utopia, senza vederne la complessità dei filoni che Olivetti aveva cercato di fare convergere negli anni dell'esilio svizzero.

Carlo Ossola

Una delle ragioni per cui sono qui è forse avere pubblicato qualche tempo fa da Bollati Boringhieri l'opera parallela a quella di Adriano Olivetti, quella cioè del fratello Massimo Olivetti, con un trattato emulo perché degli stessi anni, *Per vivere meglio*, e con un dialogo ravvicinato seppure a distanza, a seconda di come lo si vuole vedere, tra i due fratelli. I due testi sono degli stessi anni, quello di Massimo Olivetti viene inviato prima della stampa definitiva, a tutti i deputati della Costituente, poi l'autore muore e resta questo nucleo di lettere ricevute in risposta, i cui mittenti sono in parte coincidenti con gli interlocutori dell'epistolario di Adriano Olivetti. Un'altra ragione è di natura più squisitamente culturale, che voglio evocare subito perché fa parte di uno dei grandi pregi di questo volume e cioè che è un ritratto a parte intera e nella silloge delle parti che l'autore, Sergio Ristuccia, propone de *L'Ordine politico delle comunità*, ce n'è una in particolare che è significativa, all'inizio del libro, ed è il fattore cultura nella struttura politica. Leggo (p. 57): "Si può infatti immaginare una condizione della società formalmente libera ma insieme spiritualmente poco dinamica e culturalmente molto arretrata. Tale comunque da creare resistenze passive insormontabili agli sforzi di elevamento della condizione sociale". In sostanza, quello che si ripropone nei paragrafi successivi è che il fattore cultura è elemento dinami-

Adriano Olivetti e Massimo Olivetti: due personalità parallele

Per vivere meglio di Massimo Olivetti inviato prima della stampa definitiva a tutti i deputati della Costituente

Il fattore cultura come elemento dinamico della crescita politica

Almeno metà della letteratura italiana, prendiamo ad esempio il romanzo industriale, dipende interamente dalla promozione che Adriano Olivetti ha fatto di persone, scrittori e studiosi

... Paolo Volponi, Ottiero Ottieri, Franco Fortini, Saba, Giovanni Giudici, Bianciardi, Testori

co nella crescita politica. Seguono alcuni paragrafi che dimostrano la sostanziale insufficienza dell'ordine corporativo, vale a dire un ordine sindacale che rappresenti soltanto lo stato di fatto dei singoli mestieri se questi non sono irrorati ed innervati da una crescita culturale. Questo spiega anche il fatto che almeno metà della letteratura italiana, prendiamo ad esempio il romanzo industriale, dipenda interamente dalla promozione che Adriano Olivetti ha fatto di persone, scrittori e studiosi. Ricordiamo naturalmente Volponi, Ottiero Ottieri, ma si potrebbe aggiungere Franco Fortini che vive i primi anni traducendo per Adriano Olivetti Simon Weil. E poi, in posizione più marginale ma per lui decisiva come ha riconosciuto egli stesso, uno dei più grandi poeti italiani, Giovanni Giudici. Regista di questi contatti, Saba, il quale era molto attento a quello che Adriano Olivetti gli chiedeva. Si potrebbe addirittura dire che per la parte del Novecento che sia vera conoscenza della società, al di fuori del gruppo olivettiano, ci sono soltanto due zone: la Milano di Giovanni Pirelli e di Bianciardi che era un toscano ma che arriva a Milano per, diciamo così, sperimentare come vanno i tempi stretti, almeno nel romanzo; e, per un momento soltanto, Testori. E basta. Quando si guardi alla rappresentazione culturale che ha il Novecento letto come una società contemporanea, non come un luogo in cui depositare tutte le memorie ottocentesche, c'è soltanto questo. Oggi noi in Italia paghiamo il fatto che questo progetto olivettiano non è giunto fino a compimento, si discuterà delle ragioni. Una delle cause della grave insufficienza delle classi intellettuali nel fornire i quadri alla società civile è che il modello che è passato è quello di scrittori e popolo, cioè un modello arcaico praticamente legato alla prima esperienza di un Novecento alla Carlo Levi, cioè *Cristo si è fermato a Eboli*. L'ingresso dell'industria non ha visto che questi testimoni, quindi ovviamente si è perso il contatto con questa realtà. Allora, se partiamo da questo elemento che Ristuccia pone all'inizio del libro - e gliene sono grato perché in un certo senso mi sono trovato quasi a casa, questa è la linea che si doveva percorrere per comprendere certe cose - certo si può dire che faceva parte di un progetto politico utopistico, ma fino a un certo punto perché poi, quando si guardi a che cosa facevano i corrispondenti tanto di Adriano quanto di Massimo Olivetti, erano tutti impegnati

nella ricostruzione: Riccardo Bauer, Ernesto Rossi stesso (*Per abolire la miseria*) è consigliere di entrambi e ad entrambi dice "per favore, semplificate" (nel libro è riportato un brano molto bello di una lettera di Rossi ad Olivetti, p. 45). In più c'era dietro l'esperienza dei viaggi americani non solo di Adriano Olivetti, ma del padre Camillo che nel 1892 va a Palo Alto, scrive bellissime lettere ai genitori, e incontra anche Edward Bellamy, un utopista importante che aveva appena scritto *Looking Backward*, cioè su come sarà la società nel 2000 e dal 200 guardava indietro. A p. 75 del libro c'è un'affermazione - rispetto alle letture del 1944 che entrambi i fratelli costeggiano, entrando anzi nell'Ufficio studi del Partito socialista a Roma, per un certo periodo - che gradirei fosse commentata da esperti più addentro di me della vicenda olivettiana, relativa al fatto se quello pensato da Adriano Olivetti è più affine ad uno Stato comunitario o ad uno Stato socialista. Più avanti, a p. 301, Sergio Ristuccia fa una lunga riflessione sul comunitarismo religioso di cui traccia accuratamente il percorso in quegli anni. Non dimentichiamo che in quegli anni il comunitarismo religioso era fortemente attivo in quegli anni e dà vita all'esperienza dei kibbutz israeliani, di quello che sarà poi Israele. Questa esperienza si ricollega alla rinascita del mito americano, a sua volta legato in origine ad istanze fortemente religiose, ricordiamo la Dichiarazione quacchera. Qui si intrecciano le due biografie con l'avventura intellettuale, dalla parte dell'Italia padana, di Vladimiro Dorigo a Venezia. Proprio in questi giorni rileggevo i diari di Roncalli sulla difficile esperienza del dialogo complesso e molto teso tra questa realtà a Venezia di Dorigo e i successivi patriarchi, e mi veniva da comparare queste due realtà, questo laboratorio veneziano che è durato anche lì per quindici anni e quello eporediese di Adriano Olivetti. Perché è importante ritornare su questo comunitarismo dentro il quale c'è l'istanza utopica o profetica che nasce molto presto, proprio con l'esperienza quacchera? A me sembra che le riflessioni ed i contributi più ricchi del volume siano relativi all'idea di persona, qui richiamata nei capitoli centrali, proprio a proposito delle esperienze, delle letture e delle influenze eventuali di Maritain e Mounier, oggi spesso dimenticate ma che hanno avuto una importanza enorme negli anni Quaranta-Cinquanta. Maritain naturalmente era già

L'importanza dei viaggi americani di Adriano e di Camillo Olivetti

Il tema del comunitarismo religioso

La persona è centrale nello sviluppo che danno i due fratelli Olivetti. Da una parte, c'è Adriano secondo il quale la persona va calata in un contesto che la colleghi alla comunità, quindi l'urbanistica e la sociologia (l'INU ed il suo investimento con Quaroni); dall'altra, c'è Massimo, secondo cui la persona va collocata in ciò che di sé ha realizzato, quindi un forte innesto con la psicologia e la psicoanalisi

noto in Italia fin dagli anni '25-30. Poi c'erano particolari movimenti per cui, essendo la moglie di Maritain russa, si pensava che dalla Russia potesse sorgere questo rinnovamento spirituale che si riteneva dovesse riportare una specie di pauperismo comunitario come si leggeva in Dostoevskij e in Tolstoj soprattutto, di questo socialismo in nuce tolstoiano. Maritain viaggiava un po' sulle due forme. La persona è centrale nello sviluppo che danno i due fratelli a come inserire la persona, in quale contesto. Semplificando, da una parte, c'è Adriano secondo il quale la persona va calata in un contesto che la colleghi alla comunità, quindi l'urbanistica e la sociologia (l'INU ed il suo investimento con Quaroni); dall'altra, c'è Massimo, secondo cui la persona va collocata in ciò che di sé ha realizzato, quindi un forte innesto con la psicologia e la psicoanalisi. Ho trovato anche un biglietto di partecipazione di Massimo Olivetti al primo convegno della Società italiana di psicoanalisi del 1946. Un capitolo particolare è poi l'illustrazione della vicenda di Simon Weil. Avere dato evidenza alla sua opera facendone tradurre gli scritti è uno dei grandi meriti di Olivetti. C'erano alcuni indubbi parallelismi con la famiglia Olivetti in questo ebraismo commisurato col cristianesimo accolto e ridiscusso in Simon Weil. Il lavoro di traduzione fu affidato, quasi come un compito quotidiano a Franco Fortini nei primi anni Cinquanta, quando pubblica un volume dopo l'altro nelle Edizioni di Comunità, e lo ricorderà, anche alla fine della vita in *Composita solvantur*, come uno dei momenti di ispirazione più forti. Infine, per arrivare ad un altro nodo, passiamo ad Huizinga, a me molto caro, perché questo suo libro *La crisi della civiltà*, uno dei primi della neonata Einaudi, uno dei pochi titoli, prima della seconda guerra mondiale, è quello fermamente voluto e che Sergio Ristuccia dichiara essere nella biblioteca di Olivetti, e vi sono molte altre testimonianze. Giovanni Getto, mio maestro, eporediese, mi diceva che per capire il rapporto tra letteratura e storia, tra passione civile e compito dello studioso, si doveva leggere tutto Huizinga, prima di tutto *Crisi della civiltà*, poi *Autunno del Medioevo*, ma soprattutto *Homo ludens*. Scritto alla vigilia della guerra, con l'ultima pagina che si chiude con "e sento risuonare il passo ferrato sulle strade della mia Olanda", e poche settimane dopo viene arrestato, quasi ottantenne, e muore così nei campi non proprio

di concentramento ma di contenimento, per essere stato questo liberal democratico che vedeva l'uomo espresso dalle forme gratuite dell'impero. Questo libro *Crisi della civiltà* è fatto veramente circolare da Adriano Olivetti. Vorrei fare un sondaggio di quanti eporediesi o studiosi hanno questa prima edizione di *Crisi della civiltà* e sono quasi certo che, come nel caso di Getto, sono tutti in contatto con Adriano Olivetti che è stato veramente un fervido propugnatore di Huizinga. Anche qui, naturalmente, c'è una testimonianza supplementare, quella della giovane moglie di Giovanni Getto, della famiglia Anselmo eporediese, che è una di quelle risponde all'inchiesta di Massimo Olivetti su *Per viver meglio*. Quello che mi preme ancora di più, anche questa un'ipotesi sconfitta e molto presto, è quando in Einaudi, dopo al guerra, Cantimori prende il controllo della situazione per la parte storica e basta leggere il necrologio che egli fa di Huizinga per capire che i tempi non sono più quelli olivettiani. Un necrologio che è quasi uno schiaffo, assolutamente immeritato perché Huizinga era morto nei campi di concentramento e Cantimori... lasciamo stare. Il punto è anche lì vedere queste letture, questi percorsi che rimangono un poco incompiute. Siccome il libro ha anche la ricchezza della proposta, nelle pagine finali del libro, a p. 450, l'autore si interroga su come costruire e quale scuola di politica e ricorda, nata nel 1945, l'Ena francese, che aveva come motto *du neuf et du raisonnable*. Quando uno applichi queste due parole al tempo presente, di innovazione sono piene le gazzette, ma di *raisonnable* inteso nel senso di "ragione per", non di "ragionevole" che mitiga un po' le due cose, ma ratio che deve entrare in ogni processo analitico, decisionale e soprattutto in ogni processo di volontà, "datemi le ragioni per" essere analitici ma anche per essere impegnati. Questo è un nodo molto importante ed il libro è affascinante anche per questo perché colloca piani storici molto importanti - ho evocato quelli meno lontani da me - ma poi li volge al presente, presente che ci riguarda tutti.

Cristiano Antonelli

Il libro non tratta di Adriano Olivetti dal punto di vista delle sue vicende economiche, aziendali ed imprenditoriali alle quali pure ci sono molti riferimenti, in particolare nelle ultime venti-trenta pagine. Io ho l'im-

Adriano Olivetti è certamente, insieme a Giovanni Agnelli, uno dei tentativi italiani di imitare e adattare il modello della grande impresa americana alla realtà nazionale

pressione che Ristuccia per tutto il libro ha usato una strategia che è quella di intervenire sottotraccia e mettere insieme degli argomenti per farli parlare. Dunque, il riferimento alla scuola italiana delle *élites* che viene fatta con una certa insistenza nei capitoli su quale scuola di politica e i processi di selezione ed organizzazione della classe dirigente, i riferimenti che mi vengono in mente sono a Schumpeter. Credo che Adriano Olivetti sia, soprattutto per quanto riguarda i suoi contributi nell'azione economica, ma anche per quelli che vanno al di là e che costituiscono l'oggetto di questo libro, possano essere utilmente inquadrato e ripensato con le categorie dello Schumpeter non soltanto economista ma, per certi versi, scienziato politico. Adriano Olivetti è certamente, insieme a Giovanni Agnelli, uno dei tentativi italiani di imitare e adattare il modello della grande impresa americana alla realtà nazionale. I riferimenti sono molto chiari e molto utilmente Ristuccia riporta un lungo periodo, a p. 440, nelle parole di Adriano Olivetti, dove penso che sia evidente che nella corporation, oggetto delle riflessioni dello Schumpeter americano che prende la cattedra ad Harvard nel 1934 lasciandosi alle spalle la Germania, l'Austria prima ancora, è centrale la macchina scientifica. Cioè la *corporation* è quella straordinaria organizzazione che riesce a guidare e organizzare la produzione della conoscenza scientifica e tecnologica. Si potrebbe anche sostenere che non era mai successo prima: la scienza stava nei suoi ambiti classici, l'accademia e dintorni, e la tecnologia abitava altri ambiti, quelli artigianali. Tra queste due forme di conoscenza la relazione era poco frequente e certamente non istituzionale. La corporation è una grande innovazione organizzativa, sociale, amministrativa, che si compie nella prima metà del XX secolo, e mette insieme la capacità di produrre la conoscenza scientifica e di estrarne immediatamente conoscenza tecnologica. Credo che questa sia stata l'esperienza Olivetti, per certi versi in maniera più forte e chiara di quanto sia avvenuto in Fiat. Olivetti è l'esempio del tentativo di immettere in Italia l'esperienza di questo intellettuale di lingua tedesco approdato in America in un contesto non marginale. Michels, Mosca e prima di lui Pareto sono certamente rappresentanti di quella cultura in Europa, negli anni Dieci e Venti del XX secolo, dove la teoria delle *élites* era molto forte. La prima identificazione dell'inno-

vazione secondo Schumpeter, nel suo libro del 1911, è l'imprenditore - egli cambierà poi idea, giunto in America, individuandola nella corporation come modello evoluto - che è certamente un esponente delle élites. Schumpeter ha un lungo sviluppo, il primo Schumpeter non era altro che uno che legge e ripensa Mosca e Michels ed applica la loro teoria delle *élites* all'impresa economica, riconoscendo alcune figure individuali come il motore dell'impresa economica. In seguito, negli Stati Uniti, sviluppa questa rappresentazione e dall'individuo si passa alle organizzazioni. Come non c'è contraddizione tra il primo e il secondo Schumpeter, così probabilmente non c'è contraddizione in Olivetti che per primo capisce che la gestione della conoscenza è la base della crescita economica, come pochi avevano intuito in quegli anni in Italia, ma al tempo stesso non abbandona la teoria delle *élites*, come è messo in evidenza da Ristuccia, anche per profili che esulano dalla mia competenza. Dovendo reagire a questo libro, mi sembra che la lettura sia quella delle esperienze, degli sforzi e dei progetti di una persona che voleva creare, più che una comunità, una classe dirigente, un'*élite*. Il fascino che Olivetti continua a esercitare su di noi deriva anche dal fatto che oggi noi continuiamo a guardare agli straordinari talenti entrati e selezionati con una mano e un disegno straordinari - che forse andrebbe analizzato con gli strumenti da teoria delle reti - da Adriano Olivetti, uno per uno. E ci rendiamo conto che hanno dominato la scena culturale, ivi compreso il mio maestro Franco Momigliano, nei successivi cinquant'anni. Penso che Olivetti avesse in mente una teoria delle *élites* e in questo senso era molto schumpeteriano. Non c'era soltanto l'ingegnere cinese Tchou che morì nel 1961, non c'erano soltanto gli economisti come Momigliano, ma c'erano anche i sociologi, i letterati, e così via. Franco Momigliano era sposato con Luciana Nissim, grandissima psicoanalista di grande rilevanza. Ci sono anche alcuni problemi sulla teoria delle *élites*. È abbastanza disarmante rendersi conto che è rimasto pochissimo della Olivetti, molto meno di quanto per anni si è pensato dovesse rimanere della Fiat. Non c'è un indotto della Olivetti. L'industria italiana del *software* è praticamente inesistente. Eppure era il passaggio naturale, dall'*hardware* al *software*. Essere sconfitti sull'*hardware* non era assolutamente una carenza, una vergogna o una mancanza. Gli

Il fascino che Olivetti continua a esercitare su di noi deriva anche dal fatto che oggi noi continuiamo a guardare agli straordinari talenti entrati e selezionati con una mano e un disegno straordinari - che forse andrebbe analizzato con gli strumenti da teoria delle reti - da Adriano Olivetti, uno per uno

Stati Uniti hanno recentemente venduto ai cinesi l'IBM, il pezzo dell'*hardware*, la Francia ha smesso di fare calcolatori nella seconda metà degli anni Ottanta, non c'è nessun Paese evoluto che faccia *hardware* ormai da decenni. Quindi, l'uscita dall'*hardware* era ovvia, dolorosa, penosa, ma non un'onta specifica. Quello che mi colpisce è che non vi sia stata nessuna industria del *software* cresciuta su queste basi. E di qui il rischio dell'elitismo, con il rischio che si accentui ancora di più la cultura scientifica su quella tecnologica. In realtà, la distinzione tra questi due concetti, su cui molto si potrebbe dire, sta prevalentemente non tanto nelle motivazioni di una libera ricerca del sapere contrapposta alla ricerca di una conoscenza economicamente utile - non condivido questa impostazione, oggi è anzi imbarazzante perché si produce molta più conoscenza in ambito tecnologico di quanto si faccia in ambito scientifico - quindi non in motivazioni istituzionali o funzionali, quanto piuttosto in motivazioni relative a livelli di condivisione. La scienza è in realtà una conoscenza condivisa da un numero limitato di persone, per quanto paradossale possa sembrare; la conoscenza tecnologica diventa tale quando è maggiore il numero delle persone che la condivide. La teoria delle *élites* - che a mio modo di vedere rappresenta una delle chiavi di lettura del pensiero olivettiano, sottotraccia tutto sommato condivisa dall'autore del libro, quale punto di riferimento costante dell'azione di Olivetti sul piano economico, culturale ed organizzativo in senso lato - forse ha rappresentato uno dei limiti all'opera di Olivetti. Alla sua morte, e dopo la morte dell'ingegner Tchou, è stata distrutta la loro opera dell'Elea che non doveva quindi essere molto condivisa. Conosciamo le vicende successive, il tentativo del figlio Roberto di prendere in mano la situazione e risolvere i conflitti in azienda, il ruolo di Visentini. Dunque, un'azienda che forse ha ecceduto con la macchina scientifica, laddove avrebbe dovuto essere una macchina tecnologica. Cinquant'anni dopo, noi siamo ancora qui, affascinati da questo gruppo straordinariamente elitario formatosi attorno ad Olivetti e del quale continuiamo a lamentare la sparizione.

Sergio Ristuccia

Devo innanzitutto esprimere una grande soddisfazione per i contribu-

ti dei presenti perché sono intervenuti con profondità su, non tanto aspetti del mio libro, quanto sugli spunti del libro ai fini della ricostruzione di una delle più importanti figure del Novecento italiano e delle sue oggettive potenzialità per l'oggi. Riprendo per ordine alcuni degli argomenti trattati dagli amici. Luciano Gallino ha rappresentato bene il senso complessivo del libro, i suoi contenuti, gli aspetti principali, quale l'attenzione di Olivetti per la questione della classe dirigente. Nei confronti di quanto detto da Giuseppe Berta, è vera innanzitutto una trentennale e profonda consuetudine sui temi di Olivetti e sul lavoro della Fondazione. In fondo Berta è stato il primo storico della vicenda di Adriano Olivetti, colta soprattutto nei suoi profili industriali, ma non solo, come frutto di una mia ricerca di una generazione di studiosi che non avevano conosciuto direttamente Adriano Olivetti e che quindi potevano avere un approccio diverso dalla memorialistica esistente e affrontare quella vicenda con gli occhi professionali dello storico. Quello di Berta rimane un contributo di prim'ordine alla letteratura su Adriano Olivetti. Le stesse difficoltà di lettura del testo di riferimento di Olivetti, un testo fondamentale, che Berta segnala, sono quelle che mi hanno spinto a pensare a compiere questo sforzo di rilettura e riproposizione. Non ho mai pensato ad un'edizione critica con approccio storico-filologico, ma il problema che mi sono sempre posto è stato dare contezza di questa opera che già ai suoi tempi uscì in qualche modo incompiuta. Ernesto Rossi, che è stato il lettore più attento del testo e il più simpatetico e convinto quando scriveva a Spinelli e a Einaudi che quelle che Olivetti scriveva erano cose di cui tenere conto, insisteva perché Olivetti facesse una nuova edizione, proponendogli di distinguere le parti propositive da stilare in forma di disegno di legge costituzionale dal resto della relazione. Aveva colto il fatto che questo libro aveva bisogno di una seconda stesura e Olivetti ne era altrettanto consapevole, pensò sempre a farla con qualche bravo costituzionalista, ma poi non ne ebbe il tempo, era preso da altre urgenze. Di qui la necessità di ripresentarlo e riproporlo secondo la tecnica del *reader digest*, mantenendomi fedele alle parole di Olivetti ed integrandolo talvolta con parole mie perché funzionasse meglio. Quindi, una mia necessità di fronte ad un testo che mi aveva molto

Il rapporto di Massimo e
Adriano Olivetti visto da
Ossola

colpito anche nelle difficoltà di lettura che coglievo. In questo senso, ci pensavo già da decenni fa. Nel fare questo esercizio, naturalmente, è stato facile ricostruire alcuni passaggi perché Olivetti ha fatto un'attività serissima di studio e preparazione su questo testo, interamente scritto da lui, frequentando la materia, leggendo certi autori in prospettiva comparativa, con la serietà di colui che sapeva quanto contasse prepararsi a certe operazioni, come industriale, come ingegnere, come pensatore. Il mio libro offre a quel testo una possibilità oggi, perché ha molto senso rileggerlo. Ossola ha colto con grandissima lucidità non solo il rapporto particolare con la cultura di Massimo e Adriano in ambito familiare e non solo, che portò a questa singolare contemporanea iniziativa di scrittura di analisi e proposte per il Paese. È stato merito di Ossola avere riproposto e commentato quelle di Massimo Olivetti. E fortissima era la convinzione di Adriano Olivetti che il fattore cultura abbia un peso determinante. Una convinzione molto assertiva, non sempre argomentata, proprio perché nasce dal fondo, è un criterio-guida. Il che spiega ciò che è seguito non solo nella sua prospettazione dei soggetti della politica che devono rendere viva e concreta la cultura, ma anche in quel poco di cultura letteraria italiana che egli ha promosso, dedicata alla realtà dell'Italia industriale. A Napoli, nella presentazione di lunedì 15, è emerso quanto abbia contato Adriano Olivetti in un mondo napoletano certamente minoritario. La memoria storica di Olivetti è fortissima, a partire dall'esperienza di Pozzuoli. Mi ha fatto molto piacere che Ossola abbia colto anche nella mia biografia il rapporto tra l'esperienza di Olivetti con il Movimento Comunità e quello che seguì con i dieci anni della rivista "Questa Italia" ed il rapporto con Vladimiro Dorigo di cui sono stato grande amico. Queste due esperienze si legano molto - su "Questa Italia" pubblicai il mio primo ricordo di Adriano Olivetti - e un tema peculiare di questo intreccio è stato l'attenzione all'urbanistica, in Olivetti e in Dorigo. Vengo all'ultimo spunto: l'importanza che ha avuto per Olivetti Simon Weil (nel libro pongo un interrogativo sulla maggiore influenza di Weil rispetto a Mounier). Ricordo che in un dibattito di dieci anni fa furono dette molte cose inesatte sul rapporto di Olivetti con Weil, ma è importante che questo rapporto e la sua centralità siano stati sempre e subito riconosciuti, seppu-

re da approfondire. Antonelli ha posto l'accento su un tema che ritengo molto importante: oggi, quale scuola di politica? Certamente, quelli di Olivetti sono i punti di partenza. Ha ragione Antonelli quando dice che sottotraccia io tento di riproporre sempre come centrale l'interesse di Adriano Olivetti per il ceto politico. Senza dubbio. Fra le cose che mi hanno colpito nel discorso dell'epoca ne *L'Ordine politico delle comunità* e di quello che seguì nella pratica è proprio questo forte rovello di Olivetti sulla formazione di una classe politica adeguata che possieda adeguata conoscenza della realtà e gli strumenti scientifici da usare, senza che ciò significhi rinnegare la democrazia rappresentativa parlamentare del suffragio universale, di cui coglieva i limiti. Tema difficilissimo ed al limite dell'improponibile all'epoca in cui Olivetti se lo poneva come problema. Guai a toccarlo! Era una grande conquista recente. Secondo Olivetti, esso era l'ultimo momento di valutazione della capacità politica da parte dei cittadini. Ad essi bisognava - su questo si interrogava Olivetti - persone già in possesso di tutte le competenze e le capacità per fare buona politica. Il limite della teoria delle *élites* è anche un altro, allora. Posto che condivido pienamente la necessità di discutere il limite di una concezione della cultura più come eccellenza scientifica che come capacità di diffusione tecnologica, in questo senso elitista, in Olivetti. Se fosse così, quell'esperienza oggi avrebbe grossi limiti per noi che ci poniamo il problema del trasferimento e della diffusione tecnologica. Non posso però chiudere senza aggiungere alcune riflessioni sul senso di questa operazione. In qualche modo, le idee che ho cercato di presentare nella terza parte del libro su come rileggere oggi il pensiero politico di Adriano Olivetti contengono un programma di lavoro ulteriore che rende necessarie ben altre forze e ben altri tempi rispetto a quelle di chi l'ha scritto. Senza ripercorrere i vari temi, mi pare che sinteticamente valga individuarne alcuni. Primo, la riflessione tra conoscenza e politica, che Olivetti aveva chiara e che era il punto della sua critica alla democrazia rappresentativa quale si stava delineando al suo tempo, dopo le due guerre, in quanto non all'altezza delle possibilità offerte dalla conoscenza alla politica stessa.

Secondo, connesso al primo, la formazione della classe politica e la riprogettazione delle istituzioni democratiche che faccia perno sul suf-

fragio universale senza però moltiplicare le chiamate alle urne ad ogni livello, pensando a meccanismi di elezione diretta e indiretta. Il complesso del libro ha lo scopo di rimettere nella storia e nella ricostruzione del riformismo italiano anche le esperienze minoritarie come quella di Adriano Olivetti e del Movimento Comunità. Accanto a quelle realiste che hanno fatto i conti con il potere, come Ugo La Malfa. Il riformismo di Olivetti non era irrealista, ma molto concreto in molti suoi aspetti. Come quando fa il samaritano di un modo di fare politica sul territorio, e mi riferisco all'esperienza all'Unrra-Casas di cui ottiene la vice Presidenza esecutiva a seguito del voto di fiducia dato al primo governo Fanfani - che aveva conosciuto personalmente in Svizzera e non perché fosse convinto della politica della Democrazia cristiana (anzi!), come si evince dalla sua dichiarazione di voto. Qui, Olivetti - nell'ultimo suo anno di vita, contestualmente all'avvio della rischiosa operazione di acquisizione di Underwood che indebolirà l'azienda e sarà l'inizio della crisi quando Olivetti morirà all'improvviso - si dedica ad una attività di concreta amministrazione, occupandosi, tra le altre cose, del Piano scuole da costruire in Calabria nel 1959. Geno Pampaloni racconta bene questa esperienza di riformismo concreto, ed è questa che dobbiamo recuperare nella narrazione del riformismo italiano dell'epoca. Questo è il senso forte del mio lavoro. Il pensiero e l'opera di Olivetti sono cose non utopistiche, sono cose che, per varie ragioni, ad un certo punto sono state messe da parte. Non possono più essere messe da parte. Anche da questo si riparte, tenendo conto delle esperienze che sono tutte nel loro tempo.

Sfogliando "Comunità" del febbraio-marzo 1956, ho ritrovato un articolo di Luciano Gallino ed Alessandro Pizzorno su *Il salario annuo garantito*.

Luciano Gallino

Ero stato appena assunto.

Sergio Ristuccia

Insomma, altro che utopismo! Sono questi alcuni dei temi e dei filoni che altrove il riformismo ha portato avanti, e che oggi stiamo in qualche misura ridiscutendo. Ho avuto il piacere di alcuni lettori politici

intelligenti, tra cui Walter Tocci, lettore del manoscritto, che ha molto apprezzato Olivetti. Mi auguro che un po' di gente così se ne innamori. Non so che cosa si potrà fare. Ma non possiamo solo fare storia, solo recuperare questa esperienza alla memoria. C'è un'anima di queste cose che va reimmessa nella storia concreta.

Luciano Gallino

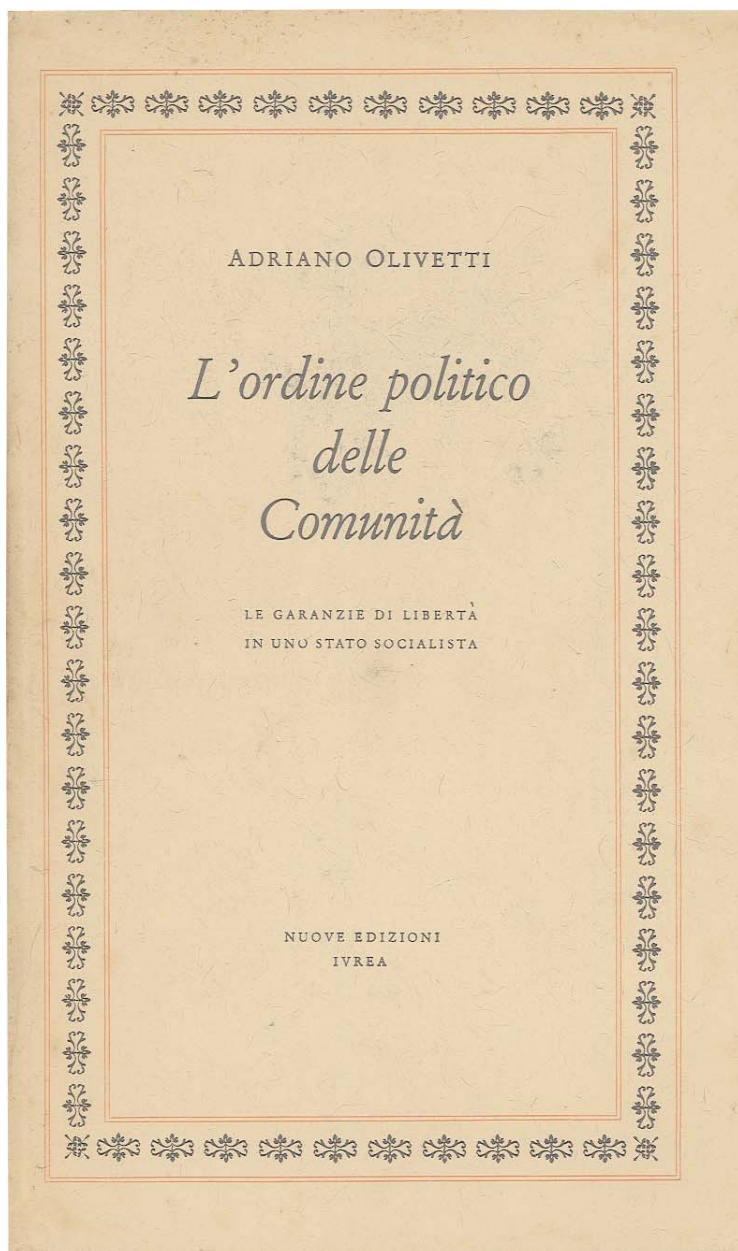
Abbiamo partecipato oggi ad un passo importante di un processo che speriamo continui: il recupero del pensiero e della figura di Adriano Olivetti. Recupero che ci impone la realtà. La crisi degli anni 2000-2003 ha dimostrato quanto poco diffusa fosse la responsabilità in molte imprese. Adriano Olivetti aveva costruito, sviluppato, proposto, teorizzato, applicato il concetto di impresa che si assume le responsabilità del territorio, degli interventi, di chi lavoro intorno ad essa. In un discorso agli operai, egli ebbe a dire "La fabbrica vi chiede molto in termini di fatica, tempo, organizzazione della vostra famiglia, ha quindi il dovere di restituirvi quanto possibile in termini di salario, di buone condizioni di lavoro, di servizi sociali". È una concezione dell'impresa che per molti anni è stato non solo dimenticata ma contrastata, considerata premoderna, tramontata, rispetto ad un'idea opposta di responsabilità d'impresa esclusivamente verso un dato gruppo. Sul piano del pensiero politico, la povertà stessa del dibattito politico odierno impone e propone un recupero del pensiero di Adriano Olivetti, alla cui radice - rischiando di semplificare molto - direi che c'è un interrogativo su come possono i cittadini e come possiamo tutti noi partecipare effettivamente alle decisioni che ci toccano da vicino nelle diverse sfere d'esistenza. Ancor più di quando Adriano Olivetti se lo domandava, oggi siamo di fronte alla necessità di questo interrogativo. Non possiamo accontentarci di una democrazia in cui si vota persone indicate dal partito una volta ogni cinque anni, quando andiamo a constatare quello che per milleottocento giorni è stato deciso per conto nostro. Il pensiero di Adriano Olivetti si fondava su un'idea di comunità di base, comunità concreta, democrazia dal basso, come un modo per dare al cittadino il potere di partecipare, decidere, prendere parte, criticare le decisioni, a diversi livelli. Al rinascimento - speriamo sia così - del pensiero di Adriano Olivetti Ristuccia ha

In un discorso agli operai Adriano disse: La fabbrica vi chiede molto in termini di fatica, tempo, organizzazione della vostra famiglia, ha quindi il dovere di restituirvi quanto possibile in termini di salario, di buone condizioni di lavoro, di servizi sociali

Il pensiero di Adriano Olivetti si fondava su un'idea di comunità di base, comunità concreta, democrazia dal basso, come un modo per dare al cittadino il potere di partecipare, decidere, prendere parte, criticare le decisioni, a diversi livelli

dato e continuerà a dare un importante contributo e di questo dobbiamo essergli tutti grati.

Appendice



Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità. Le garanzie di libertà in uno stato socialista*, Nuove Edizioni Ivrea, 1945

Un discorso di Adriano Olivetti del giugno 1945

“Il testo, anepigrafo e adespoto, che si pubblica qui di seguito costituisce la base del primo discorso tenuto da Adriano Olivetti nel giugno del 1945 ai dipendenti della fabbrica Ing. C. Olivetti & C. di Ivrea, dopo «qualche settimana» – come egli stesso afferma – dal suo rientro dalla Svizzera. È conservato presso l'Archivio Storico Olivetti, Ivrea, fondo Adriano Olivetti, sez. 22.12, b. 641-646, fasc. «n. 646», mm. 296-210, cc. 11 numerate, tranne la prima, da 2 a 9 (gli ultimi due fogli riproducono senza varianti le cc. 8-9), dattiloscritte solo sul recto e legate da una graffetta metallica posta sull'angolo in alto a sinistra. Il documento (nella cui trascrizione sono stati emendati i lapsus calami, è stata regolarizzata la punteggiatura e modernizzata e uniformata la grafia) reca in testa alcuni appunti di grafia non olivettiana: «Agli operai», «Conferenza 1945», «Conferenza 1946(?)». È già stato pubblicato nel supplemento di «La Sentinella del Canavese», a. 108, n. 30, giovedì 19 aprile 2001, p. 13. Si veda il ricordo del discorso da parte di Armando Gaido, La ‘collaborazione’ del Presidente, in «Il Tasto» (Ivrea), a. V, n. 1, 12 gennaio 1956, pp. 1, 4.”

tratto da *La riforma sociale e politica di Adriano Olivetti*, a cura di Davide Cadeddu, Quaderni della Fondazione, n.54, 2006

Ho lasciato passare un tempo abbastanza lungo, qualche settimana, dal mio ritorno fra voi, prima di rivolgere la parola a voi tutti.

Il destino aveva voluto che io fossi uno dei primi ad essere allontanato. Fu questo un privilegio che mi permise un lungo periodo di isolamento che, sebbene mi abbia dato modo di portare a termine taluni studi, fu non di meno isolamento vero e proprio, onde io ho sentito, e in parte sento ancora, un vero e proprio distacco fra me e tutti voi, fra me e questa fabbrica che, un tempo ancora non lontano, era così piccola che quasi si poteva dire che se ne conoscessero tutte le vicende umane e materiali, che si conoscesse ogni uomo, che si conoscesse ogni fatto.

Questo distacco lo sentite voi stessi ed è la cagione per cui una fabbrica può perdere la sua umanità, che è fatta di conoscenza e di comprensione. Ma perché questa comprensione abbia un vero valore, deve essere reciproca e, affinché questo accada, voi dovete essere messi in grado di conoscere dove la fabbrica va e perché va. È quello che in termini sociologici si potrebbe chiamare dare consapevolezza di fini al lavoro.

La soppressione della libertà, nel passato regime, rendeva praticamente impossibile creare una simile situazione. In verità, negli ultimi anni soprattutto, noi non lavoravamo più per un vero fine, si lavorava soltanto più per un andare avanti un po' confuso, per non dover sparire, per un dover difendersi.

Il nostro sforzo nel passato non era stato però del tutto vano, del tutto privo di significato.

Mi piace, forse soprattutto perché tra di noi vi sono molti giovani e molti sopraggiunti, accolti da poco nella nostra Comunità, mi piace ricordare a grandi linee i due tratti essenziali della nostra storia più recente.

Fra il 1928 e il 1934, la fabbrica subisce una lunga crisi interna. È una trasformazione totale dei sistemi direttivi. La fabbrica aveva raggiunto, prima di quei tempi, un alto equilibrio umano. Erano i tempi di mio Padre e di Domenico Burzio, un binomio per me inscindibile. Io allora ero molto giovane e non avevo

capito di loro che una parte. Vi era una realtà nel loro esempio, nel loro modo di affrontare i problemi della fabbrica, che sfuggiva a un esame razionale, a un esame unitario, a un esame che volesse confrontare le cose col metro dei raffronti, che volesse paragonare le cose soltanto dai risultati.

Questo qualcosa, l'ho detto, era invisibile ed era la loro grandissima umanità, per cui nella loro superiorità, quando discutevano o esaminavano il regime di vita o il regime di fabbrica, ciascun lavoratore era pari a loro, era un uomo di fronte a un uomo. Ma allora la fabbrica aveva 600 operai. Il regime dell'economia, il regime dei mercati, il regime di concorrenza esigevano un rinnovamento, esigevano di incamminarci su una strada nuova, verso l'idea di una grande fabbrica.

C'era al di là dell'Atlantico il modello, c'era una spinta quasi inesorabile ad andare verso un nuovo stato di cose più grande, più efficiente, dove molti più lavoratori avrebbero trovato ragione di esistenza.

Ma mio Padre esitava, esitava perché – e me lo disse per lunghi anni e per lunghi momenti – perché la grande fabbrica avrebbe distrutto l'Uomo, avrebbe distrutto una possibilità di contatti umani, avrebbe portato a considerare tutto l'ingranaggio umano come un ingranaggio meccanico. Ogni uomo come un numero.

Ma il cammino aperto si dispiegò ugualmente. La fabbrica aveva la sua logica e questa logica si sviluppò inesorabilmente. Nel 1934 gli operai salgono a 1.200, nel 1937 a 2.000, nel 1940 a 3.000.

La macchina scientifica si era messa in moto, gli uffici tecnici si ingrandivano, nuovi prodotti erano studiati, erano messi in produzione, erano venduti. Ogni anno gli architetti studiavano degli ingrandimenti. C'era qualche cosa di bello in questo, c'era un certo orgoglio nel vedere dalla vecchia fabbrica di mattoni rossi uscire queste grandi vetrate moderne. E a poco a poco delinearsi la fabbrica come è attualmente.

L'uomo però non era stato completamente dimenticato. Il sistema della retribuzione standard non era cattivo. Fu in generale accolto bene. Si dimostrò molto superiore ad altri sistemi che furono in quel tempo impiegati in Italia, come il tragico sistema Bedaux.

Per lunghi anni assicurò un miglioramento di vita e un regime non intollerabile, permise alle nostre macchine di essere vendute in Argentina, in Svezia, in Francia e in decine di altri mercati, contribuendo così al progresso della nostra industria.

Furono a poco a poco perfezionate le istituzioni di assistenza. Nel 1934 si sviluppò l'assistenza medica di fabbrica, nel 1935 iniziò nella sua forma primitiva, ma già sufficiente, l'asilo, nel 1936 sorgeva il Centro Formazione Meccanici per dare a poco a poco vita a un complesso sistema atto ad assicurare ai vostri figli il più grande beneficio che dà la ricchezza: la certezza di un'istruzione conforme al proprio talento e al proprio merito.

Nel 1938 sorge la mensa nella sua primitiva forma. L'ultimo, importante provvedimento assistenziale fu la creazione dell'ALO [Assistenza Lavoratrici Olivetti] che abbiamo ripristinato in questi giorni nella sua forma primitiva. Specialmente in questa forma di solidarietà verso la più alta espressione e il più alto sacrificio dell'umanità che è la funzione materna, noi esprimiamo col nostro istituto la nostra intera solidarietà, affinché nessuna madre, e qui diremo meglio nessuna operaia che sia madre, possa vedere con invidia e con dolore quelle madri che hanno la gioia di tenere in una casa i primi mesi di vita del loro bambino.

La guerra, in principio appena sentita, in principio sentita da noi soltanto come uno scandalo morale, come una cosa che ripugnava profondamente al nostro animo di uomini e di italiani, ma che non comportava gravi sacrifici, sopraggiunse. La durezza della guerra, il peggiorare delle condizioni di vita furono fenomeni lontani, ma intanto la fabbrica procedeva in una falsa direzione e in una falsa vita.

Invece di guardare in fondo ai nostri problemi, noi e i nostri dirigenti vivevamo alla giornata, invece di guardare avanti nell'avvenire, impegnavamo le nostre capacità e la nostra intelligenza in sterili questioni che bisognava discutere di fronte a prefetti o a segretari federali ai quali nulla importava quello che era stata per noi, da lunghi anni, la nostra fatica e il nostro sogno. Fare di questa fabbrica un mezzo migliore di vita e di comunanza sociale.

Perché tale era l'insegnamento della nostra guida spirituale che ancora era tra noi: mio Padre.

Le crisi del 25 luglio e dell'8 settembre accentuarono questa situazione. E si entra allora nel buio pauroso dei lunghi mesi dell'occupazione tedesca.

È a me facile oggi, al ritorno, solo reso triste dall'assenza di persone care, ma se vi è miracolo nel ritrovare ogni uomo, ogni macchina, ogni vetro, io ringrazio profondamente i Caduti, i 17 nostri compagni che in questo grande sforzo collettivo, in questa rinascita di popolo che è stata la lotta per la liberazione, hanno fatto sacrificio della loro vita affinché la fabbrica fosse salva e il paese dimostrasse al mondo che non poteva dividere la responsabilità dei nazisti e dei fascisti.

Ciascuno di voi in questi lunghi mesi ha compiuto il suo dovere. Taluni di voi, e soprattutto quelli più in alto nella responsabilità, i Dirigenti, ebbero difficili incarichi e fecero anche sacrificio di una cosa di cui ogni uomo deve essere gelosissimo: la stessa loro reputazione.

Bisogna avere il coraggio di dire la verità, anche se talvolta è spiacevole. La direzione sembrò talvolta accomodante, talvolta fu costretta a scendere a compromessi, ma bisognava evitare ad ogni costo che la fabbrica producesse materiale da guerra, bisognava evitare ad ogni costo l'invio di forti masse di operai in Germania, bisognava evitare ad ogni costo l'invio di macchinario in Germania, bisognava ad ogni costo, negli ultimi giorni, evitare la distruzione dello stabilimento.

Questo risultato fu ottenuto e non valgono recriminazioni, non valgono i se e i ma. Ciascuno ebbe il suo compito.

Per taluni fu di gloria, per taluni fu di rinuncia, per taluni fu di intransigenza, per taluni fu di arrendevolezza. Fu necessario talvolta cedere sulla forma perché la sostanza rimanesse intatta.

La storia degli urti, delle pressioni, dei ricatti, la difficoltà delle situazioni non è a tutti ben presente, e ai critici è facile ora giudicare una situazione che la provvidenza ha risolto insperatamente bene.

Se tuttavia l'onore è salvo, la provvidenza ha voluto in voi, operai, segnare lo strumento di questo riscatto morale.

I vostri scioperi arditi, le vostre dimostrazioni contro le atrocità tedesche sono vostri grandi meriti, sono il segno della vostra forza, del vostro coraggio, il segno che un mondo è tramontato e che domani davvero, lentamente ma inesorabilmente, un nuovo mondo sorge.

C'è in queste mie parole di ottimismo e di speranza una certezza, una fede che non può essere oscurata dalle mille ombre di una situazione tremendamente difficile.

L'Italia è nella situazione della Germania del 1918: c'è stata una catastrofe, una guerra perduta, c'è una svalutazione monetaria che non sembra aver fine, c'è una crisi economica. Se non arriva il carbone dai porti italiani o dalle strade ferrate dell'Europa centrale, fra pochi mesi tutto il paese è gettato nella disoccupazione.

C'è una crisi di civiltà, c'è una crisi sociale, c'è una crisi politica. L'ingranaggio della società che è stato rotto nell'agosto 1914 non si è più potuto ricostruire, non ha mai più funzionato, e indietro non si torna.

Allora, amici, vorrete domandarmi: dove va la fabbrica in questo mondo? Cosa è la fabbrica nel mondo di domani? Come possiamo contribuire col nostro sforzo e col nostro lavoro a costruire quel mondo migliore che anni terribili di desolazione, di tormenti, di disastri, di distruzione, di massacri chiedono

all'intelletto e al cuore di tutti, affinché giorni così tristi né i nostri figli né i figli dei nostri figli e molte generazioni ancora non potranno dimenticare, né potranno, una seconda volta, affrontare?

Ardua è la mia risposta e arduo il cammino per una nuova meta. Non pretendo oggi rispondere esaurientemente all'interrogativo. Ma questo sta nel cuore di tutti voi, come una speranza che illumina la vostra giornata di lavoro, con una certezza che non renda vani i sacrifici già fatti e quelli che ancora sono sulla vostra strada.

Cosa faremo, come faremo? Tutto si riassume in un solo pensiero, in un solo insegnamento: saremo condotti da valori spirituali. Questi sono valori eterni, seguendo questi i beni materiali sorgeranno da sé senza che noi li ricerchiamo. Nel Vangelo di S. Matteo questo pensiero è espresso: «Non siate dunque con ansietà solleciti dicendo 'Che mangeremo, che berremo o di che ci vestiremo?'. Perché il Padre vostro giusto sa che avete bisogno di tutte queste cose. Ma cercate prima il Regno e la giustizia di Dio e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte».

[Adriano Olivetti]

Schumpeter

Capitalismo socialismo e democrazia



Edizioni di Comunità

Joseph A. Schumpeter,
Capitalismo socialismo e democra-
crazia, Edizioni di
Comunità, 1955

Il discorso ai dipendenti alla vigilia di Natale del 1955

Amici lavoratori della ICO, della OMO, della Fonderia, dei Cantieri esattamente sei anni or sono, il 24 dicembre 1949 rivolsi a voi, da questo microfono, un breve messaggio in occasione di quel Natale ed iniziai passando in rassegna gli avvenimenti più salienti di quell'anno.

Mi sia consentito anche oggi a tanta distanza di tempo, iniziare riassumendo quanto è passato nella nostra fabbrica negli anni più recenti.

Verso l'estate del 1952 la fabbrica attraversò una crisi di crescita e di organizzazione che fu appena visibile a tutti, ma che fu non di meno di una notevole gravità. Fu quando riducemmo gli orari; le macchine si accumulavano nei magazzini di Ivrea e delle Filiali, a decine di migliaia. L'equilibrio tra spese e incassi inclinava pericolosamente: mancavano ogni mese centinaia di milioni. A quel punto c'erano solo due soluzioni: diventare più piccoli, diminuire ancora gli orari, non assumere più nessuno; c'erano cinquecento lavoratori di troppo; taluno incominciava a parlare di licenziamenti. L'altra soluzione era difficile e pericolosa: instaurare immediatamente una politica di espansione più dinamica, più audace. Fu scelta senza esitazione la seconda via. In Italia, in un solo anno, furono assunti 700 nuovi venditori, fu ribassato il prezzo delle macchine, furono create filiali nuove a Messina, Verona, Brescia, alle quali si aggiunsero più tardi quelle di Vicenza e di Cagliari. La battaglia, condotta dal dottor Galassi, validamente coadiuvato dai suoi collaboratori, fu vinta d'impeto, e diciotto mesi dopo il pericolo di rimanere senza lavoro era ormai scongiurato; la battaglia era costata molte centinaia di milioni che non potevano essere equilibrati se non da una migliore organizzazione delle fabbriche. La lotta continuò in tutto il fronte dell'esportazione: in Germania, in Belgio, in Inghilterra, negli Stati Uniti; furono create nuove filiali a San Francisco,

Nel « Salone dei 2000 », nel giorno della vigilia di Natale del 1955, Adriano Olivetti ha tenuto il seguente discorso alle maestranze, agli impiegati e ai dirigenti della Ditta.

Chicago. Francoforte. Colonia, Hannover, Dusseldorf lo sforzo fu ovunque intenso. In questi ultimi anni le nostre Consociate sparse in tutto il mondo si andarono riorganizzando, ampliando, rafforzando e il nome Olivetti è diventato una bandiera che onora il lavoro italiano nel mondo. Questo riconoscimento ci riempie, è vero, di orgoglio. Se nella quinta strada a New York la Olivetti è il simbolo più significativo di progresso accanto al grande palazzo delle Nazioni Unite, accanto ad altri moderni edifici, se in tutte le parti del Commonwealth britannico, in Canada come in Australia il nome Olivetti e con esso quello di Ivrea è tenuto in alta considerazione, voi avete il diritto di chiedere e sapere: qual'è il fine? Dove porta tutto ciò? C'è anzitutto una questione prevalente: quelle tredici società alleate, nella storia della nostra ditta sono un fatto, in relazione al loro numero, relativamente recente perchè nel 1947 quando riprendemmo le esportazioni, avevamo in stato di efficienza solo la fabbrica e la società di Spagna. Esse sono ora una forza, che ha aumentato la nostra espansione. Sulle 6000 e più persone che lavorano oggi ad Ivrea più della metà vi lavorano esclusivamente perchè quelle società esistono. Esse hanno tuttavia rappresentato un'esperienza difficile, seria, rischiosa. La loro storia è seminata di croci, di sconfitte, di disastri, di gravissime perdite, alle quali abbiamo faticosamente portato rimedio. Noi abbiamo potuto adottare solo recentemente una politica più sperimentata ora resa possibile dal numero crescente dei nostri prodotti e dalla loro alta qualità.

Se oggi si vendono ogni mese mille Divisumma negli Stati Uniti o mille portatili in Germania o centinaia di Summa 15, di Studio in Inghilterra, gli è che i nostri migliori uomini si affaticarono in viaggi talvolta estenuanti, misero a punto, tra difficoltà che altre società non riuscirono a superare, la nuova macchina organizzativa, senza modelli davanti a noi. E questa macchina organizzativa è ora quasi a punto, ormai quasi finita. E' fatta per uno scopo solo: assicurare a questa fabbrica e per chi vi lavora, più sicurezza, più libertà, più benessere.

In tre anni decine di funzionari e di dirigenti sono passati dai quadri italiani ai quadri delle Consociate. Voi leggete in " Notizie Olivetti "

una nuda cronaca. Si leggono infatti informazioni di questo tipo: l'ing. Orlando è stato trasferito da Bologna a Glasgow, il dott. Lorenzotti da Roma a Chicago, il dott. Santi da Milano a Francoforte, l'ing. Luna da Padova a Bruxelles, e avrete saputo anche il trasferimento all'estero di molti altri tecnici e operai vostri diretti compagni di lavoro.

Ma non è difficile comprendere come questi movimenti siano simili a quelli di una partita a scacchi nella quale si gioca l'avvenire della nostra fabbrica, dove è in gioco il futuro dei vostri figli. E questi movimenti hanno dato i loro frutti in maggior sicurezza e in maggior lavoro ora soltanto che un complicato ingranaggio organizzativo è stato messo a punto. L'Ufficio Personale Impiegati è stato completamente riorganizzato dal 1953; la Direzione Generale Commerciale ha messo a punto numerosi nuovi dispositivi per aumentare in modo omogeneo la vendita sul mercato italiano; lo Stac è stato quintuplicato; l'Ufficio Pubblicità ha dovuto riorganizzarsi in vista di compiti più vasti, la Direzione di molte Consociate è stata largamente potenziata e affinata; molti giovani sono stati promossi a più alte responsabilità.

Nel campo dell'elettronica, ove soltanto le più grandi fabbriche americane hanno da anni la precedenza, lavoriamo metodicamente da quattro anni e ci siamo dedicati a un campo nuovo. Tra pochi mesi sarà resa nota l'esistenza di una nostra macchina elettronica e presentata qui a Ivrea ai tecnici e alle rappresentanze dei lavoratori: si tratta di una macchina completamente originale, che sotto la guida dell'ing. Dino Olivetti, Michele Canepa e altri ingegneri di Ivrea hanno messo a punto nel nostro laboratorio di ricerche avanzate.

Essa avrà una memoria di 5000 posizioni ed appartiene alla classe di media grandezza. Siamo al promettente principio di più ampi sviluppi. Una nuova sezione di ricerca potrà sorgere nei prossimi anni per sviluppare gli aspetti scientifici dell'elettronica, poiché questa rapidamente condiziona nel bene e nel male l'ansia di progresso della civiltà di oggi. Noi non potremo essere assenti da questo settore per molti aspetti decisivo. Con ciò tuttavia nessun pericolo incombe sulle nostre produzioni: come l'industria aeronautica non ha fermato lo sviluppo di quel-

la automobilistica, così le calcolatrici elettroniche non sostituiranno, almeno per molto tempo né le addizionatrici, né le calcolatrici meccaniche. Esse si aggiungono soltanto a render possibile l'esistenza efficiente dei grandi organismi e a procurare a tecnici ed operai italiani nuove occasioni di lavoro.

Anche il nostro Centro Meccanografico di Ivrea è dotato di una calcolatrice elettronica; questo Centro per il cosciente lavoro di alcuni vostri colleghi, sotto la guida di Camillo Prella e di Roberto Olivetti, prende sempre più ampio sviluppo; esso mira appunto a riprendere quel coordinamento finanziario che in una azienda delle nostre dimensioni rischia di andare perduto se alla mente dei direttori non si danno nuovi, potenti, rapidi mezzi di indagine e di controllo.

La società commerciale italo-francese Olivetti Bull per le macchine statistiche, validamente presieduta dall'avv. Arrigo Olivetti, ha ottenuto nei recenti anni in tutta Italia notevoli successi organizzando con alta efficienza delicati servizi delle Pubbliche Amministrazioni e di grandi aziende. Essa ha servito egregiamente a equilibrare a nostro favore l'intercambio italo-francese, facilitando in tal guisa le nostre esportazioni di oltralpe. I Cantieri edili, sotto la guida energica dell'ing. Roberto Guiducci e dei suoi valenti collaboratori, tecnici ed operai, stanno compiendo a tempo di record due officine: la moderna OMO a San Bernardo ed una nuova ICO, costruita sulla vecchia OMO, il cui edificio verrà in gran parte rifatto. La prima ha una superficie utile di 10.000 mq., potrà ospitare sino a 700 operai, la seconda ha 20.000 mq. e potrà ospitarne circa 2000.

Si tratta del più grande sforzo costruttivo ed espansivo che la nostra ditta abbia intrapreso, in tutta la sua storia. Esso è frutto di un calcolo ottimista dell'avvenire della nostra economia e della precisa volontà di garantire non solo un migliore e più ordinato assetto al vostro lavoro, ma anche nuove possibilità per chi ancora attende una dignitosa occupazione. Nessuno deve meravigliarsi quindi che la nostra amministrazione, giustamente prudente, abbia posto dei rigidi limiti a nuovi impegni finanziari fino a che il punto culminante di questo sforzo ingente

non sia superato. Il nuovo Centro Studi che spicca con i suoi mattoni azzurri sullo sfondo verde di Montenavale, opera pregevole dell'arch. Vittoria, ha incominciato a funzionare nell'estate.

Sotto la guida ineguagliata dell'ing. Giuseppe Beccio si studiano nuovi prodotti intesi a mantenere il primato europeo che abbiamo raggiunto nel campo delle macchine per ufficio.

L'équipe di Natale Capellaro ha messo a punto lo scorso anno, la nuova calcolatrice N 6 che sarà messa in vendita con il nome di "Tetractys ". Gli specialisti dell'officina Z hanno amorevolmente finito proprio in questi giorni con la loro abituale scrupolosità, competenza e precisione, i relativi strumenti di produzione.

La nuova macchina andrà quindi in linea assai presto, al ritmo iniziale di tre macchine-ora. Nella dura. battaglia contro i colossi americani e tedeschi amiamo ricordare come similitudine i metodi e i mezzi delle battaglie navali: corazzate, incrociatori, torpediniere, navi grandi e navi piccole, nessuna da sola potrebbe vincere, tutte insieme fanno un corpo che è difficile abbattere. In questa similitudine la Lettera 22 è la piccola torpediniera che si infiltra dappertutto e le grandi contabili ed elettriche sono le corazzate che per vincere la loro guerra devono essere difese da una cortina di macchine più piccole e più agili.

Il 31 di marzo di quest'anno il nostro dottor Pero firmava a Milano l'acquisto della De Angeli Frua di Agliè; il 15 aprile centinaia di telai erano trasformati in rottami da fonderia. Entravano in azione uomini del nostro reparto impianti tradizionalmente pronti e generosi.

Il 15 settembre dove da anni stagnava la vita, un'officina completa di oltre 600 dipendenti era in piena efficienza. Agliè, Ozegna, Bairo, Rivarolo, Castellamonte, i paesi della Val Chiusella lenivano le loro ferite più gravi. Il nostro Ufficio Personale operò alacremente, nonostante le gravi difficoltà di ogni ordine, e si è andato via via perfezionando; assistenti sociali operano fuori della fabbrica, altre nell'interno, per facilitare gli spostamenti. Il lavoro di questi uffici è arduo, spesso incompreso; ma questi organi diventano a poco a poco più sensibili e più esatti onde le ingiustizie e gli errori purtroppo frequenti nel passa-

to, è giusto il riconoscerlo, vanno man mano riducendosi. Non cesseremo ogni sforzo per dare a questo così delicato meccanismo uomini, autorità e mezzi crescenti. E voglio anche ricordare come in questa fabbrica, in questi anni, non abbiamo mai chiesto a nessuno a quale fede religiosa credesse, in quale partito militasse o ancora da quale regione d'Italia egli e la sua famiglia provenisse.

Nel corso del '54 si è dato mano dopo anni di esperimenti alla produzione in grande serie della Lexikon elettrica.

La nuova produzione che non può essere ancora attrezzata con i metodi più completa è stata accolta con favore dal pubblico e la vendita, in arretrato sulla produzione, comincia soltanto oggi ad essere sensibile. Produzione e vendita saranno equilibrate soltanto nei prossimi mesi. Le macchine elettriche sono destinate prevalentemente all'esportazione poiché il mercato italiano assorbirà soltanto una su quattro delle macchine che produrremo.

Quando la ditta - come in ogni altra industria meccanica - assume un operaio deve iscrivere sul libro dei suoi conti un investimento molto elevato. Non c'è dunque da meravigliarsi se avendo proceduto durante lo scorso anno a massicce assunzioni abbiamo dovuto affrontare il ricorso ad altrettanto ingenti prestiti esterni. Noi non potremo mantenere questo ritmo di assunzioni senza pericoli per la nostra economia ed è questa la ragione che è stata ordinata una sosta in tutti gli investimenti tranne quelli direttamente produttivi.

Nel '56 le assunzioni, prenderanno dunque un ritmo minore; esse saranno tuttavia concentrate nello stabilimento di Ivrea, salvo taluni complementi resi necessari a Pozzuoli per il trasferimento ivi ancora in corso di effettuazione della Elettrosomma e delle macchine a carrello della classe Divisomma.

Oggi le persone iscritte nei nostri ruoli in Italia, escluso beninteso gli agenti e i rappresentanti, sono 11.353: comprendendo i dipendenti delle Società Alleate si raggiunge la cifra di 16.600.

Questo numero eguaglia gli effettivi di due divisioni militari, ma essi operano per fortuna per degli ideali di pace e di lavoro. In seguito al

recente rinnovo del piano Fanfani sono previste costruzioni di case per lavoratori per 325 milioni di lire. Potremo così costruire qui in Ivrea, in un periodo relativamente breve, oltre 150 alloggi. Di 48 di essi si sono già cominciati i lavori e si prevede che possono essere terminati in meno di 10 mesi, permettendoci finalmente di affrontare i casi più gravi. Anche il progetto, patrocinato dal Consiglio di Gestione, delle case a riscatto procede bene e questo tipo di programma edilizio è destinato ad avere altri e più notevoli sviluppi.

Quando il punto critico cui accennavo dianzi sarà superato saranno ripresi i lavori della mensa e iniziati quelli per una nuova infermeria, ormai indispensabile. Sarà d'uopo inoltre migliorare taluni servizi culturali e sociali attualmente inadatti e insufficienti. Queste costruzioni faranno parte di un complesso più importante chiamato " fascia dei servizi sociali " destinata a sorgere tra la Fonderia e le due case Gallo che, come sapete, saranno abbattute per dar nuovo spazio e respiro innanzi al corpo principale della fabbrica.

Questo progetto che onorerà voi tutti, la nostra città, la nostra fabbrica fu a suo tempo presentato al Consiglio di Gestione.

Non dobbiamo dimenticare che questo gruppo di costruzioni sociali, al pari della nuova mensa e dopomensa, saranno costruite esclusivamente dai vostri compagni di lavoro dei cantieri. Nel programma predisposto questi lavori avranno la funzione di equilibrare le costruzioni industriali e quelle di case per abitazioni e permetteranno perciò anche nei prossimi anni di mantenere in piena e utile occupazione oltre cento lavoratori, difficilmente trasferibili alle lavorazioni meccaniche.

E' noto del resto che il Cantiere nacque all'origine come un positivo e apprezzabile elemento della lotta che conduciamo in tutto il Canavese contro il grave preoccupante fenomeno della disoccupazione il quale purtroppo, nonostante i nostri sforzi, diminuisce ancora con troppa lentezza. Organizzando le biblioteche, le borse di studio e i corsi di molte nature in una misura che nessuna fabbrica ha mai operato abbiamo voluto indicare la nostra fede nella virtù liberatrice della cultura, affinché i lavoratori, ancora troppo sacrificati da mille difficoltà, supe-

rassero giorno per giorno una inferiorità di cui è colpevole la società italiana.

Noi siamo così sulla via di aiutarvi a cercare e trovare insieme agli strumenti più adeguati e più moderni atti a difendere il vostro fisico, gli alimenti spirituali che è doveroso fornire agli uomini al fine di vivificare il loro spirito e di scoprire la nobiltà del loro cuore, poiché la miseria dell'uomo è più profonda finché non ha rivelato a se stesso la vera coscienza interiore: quella della sua anima. Anche gli istruttori e i maestri e i giovani del nostro Centro Formazione Meccanici sanno che importa costruire degli uomini, forgiare dei caratteri senza i quali è vana e istruzione e cultura, perchè il volto degli uomini onesti è così importante come il nodo divino che annoda tutte le cose del mondo. Sia ben chiaro che è lungi da noi il pensiero che queste mete importanti non sostituiscono né il pane, né il vino, né il combustibile e non ci sottraggono quindi al dovere di lottare strenuamente alla ricerca di un livello salariale più alto, quello che darà finalmente la vera libertà che è data ad ognuno soltanto quando può spendere qualcosa di più del minimo di sussistenza vitale.

E questa duplice lotta nel campo materiale e nella sfera spirituale - per questa fabbrica che amiamo - è l'impegno più alto e la ragione stessa della mia vita. La luce della verità, usava dirmi mio Padre, risplende soltanto negli atti, non nelle parole.

Noi non,ci siamo perciò sottratti - insieme al Consiglio di Gestione - all'imperativo morale di provvedere in talune occasioni in difesa delle minoranze. Alludo alle 1539 famiglie che hanno avuto questa estate praticamente raddoppiati gli assegni familiari di loro competenza; queste famiglie hanno avuto in tal modo un beneficio di qualche rilievo; esso ha diminuito per talune di esse la dolorosa necessità di ricorrere all'ausilio del Fondo Domenico Burzio. A questo Fondo rimarrà sempre una insostituibile delicata e benemerita funzione; tuttavia crediamo che la giusta strada consista nell'eliminare via via alla radice le cause del bisogno: e su questa linea proseguiamo nei limiti delle possibilità, senza esitazioni.

In questi anni di vita il Consiglio di Gestione, pur avendo dei compiti ancora limitati, ha dato prova di senso di responsabilità e spirito di collaborazione, che noi riteniamo degni di nota e utili sotto ogni riguardo. Esso, sinceramente, cerca di rendere questa fabbrica, compatibilmente con le situazioni di fatto, un posto più dignitoso, più libero per vivere e per lavorare.

Ed è altrettanto importante adoperarsi per far sì che la potenza e il potere della fabbrica raggiunte in virtù della dinamica del mondo moderno, sia rivolto insieme ai fini del vostro benessere, al civile progresso dei luoghi ove siete nati e in cui vivete. Poiché a nessuno di noi deve sfuggire un solo istante che non è possibile creare un'isola di civiltà più elevata e trovarsi a noi tutt'intorno e ignoranza e miseria e disoccupazione.

Perciò io credo - anche - in una società rinnovata, che esalti e non opprima, che riconosca e non disprezzi, che accetti e non respinga l'ordine umano e divino che risplende nella verità, nell'arte, nella giustizia e sopra ogni altra cosa, nella tolleranza e nell'amore. Poiché sono stato con voi nella fabbrica, conosco la monotonia dei gesti ripetuti, la stanchezza dei lavori difficili, l'ansia di ritrovare nelle pause del lavoro la luce, il sole e poi a casa il sorriso di una donna e di un bimbo, il cuore di una madre.

Perciò sono stato io a lanciare l'idea di arrivare qui nella nostra fabbrica per primi a ridurre l'orario, a realizzare gradualmente ma decisamente la settimana di cinque giorni. Ci vollero più di quarant'anni di storia fatta di lavoro per giungere a questo punto: nessuno deve meravigliarsi se questo evento, in seguito alle circostanze e alle difficoltà che vi ho dianzi elencate, non si è realizzato con la precisione di un cronometro; e nella nostra storia tre mesi o sei non contano, purchè le conquiste siano vere, durature, frutto di meditate esperienze e di situazioni coerenti.

Ma per togliere ogni nube tra noi e soprattutto riaffermare una questione di principio posso oggi darvi un annuncio: ieri sera è stata raggiunta un'intesa tra la Direzione dello stabilimento di Agliè e quella

Commissione Interna. In forza di questo accordo gli orari di Agliè saranno ridotti di un'ora e mezza ogni settimana a partire dal 1 marzo. Esso anticipa analoghi accordi che qui seguiranno, fermamente io credo, prima dell'estate.

Contemporaneamente i lavoratori di quella fabbrica per non essere danneggiati dalla riduzione d'orario riceveranno l'aumento necessario per riequilibrare il guadagno. Questo accordo pilota - è evidente - è stato reso possibile dalle dimensioni ridotte di quello stabilimento: ma esso vuole affermare senza alcun dubbio le più profonde esigenze di tutti i lavoratori.

Da molto tempo non prendevo la parola dinanzi a voi perché mi era sembrato "difficile" il farlo se non a fronte di motivi seri ed importanti. Né possa sembrarvi questa mancanza di considerazione o di riguardo: e nemmeno le malattie, le occupazioni e le preoccupazioni del mio lavoro giustificerebbero una così lunga assenza. Ma fin dal tempo che studiavo al Politecnico di Torino i mattoni rossi della fabbrica mi incutevano un timore e avevo paura del giudizio degli uomini che passavano lunghe ore alle macchine quando io invece disponevo liberamente del mio tempo. Ora che ho lavorato anch'io con voi tanti anni, non posso le stesso dimenticare e accettare le differenze sociali che come una situazione da riscattare, una pesante responsabilità densa di doveri. Talvolta, quando sosto brevemente la sera e dai miei uffici vedo le finestre illuminate degli operai che fanno il doppio turno alle tornerie automatiche, mi vien voglia di sostare, di andare a porgere un saluto pieno di riconoscenza a quei lavoratori attaccati a quelle macchine che io conosco da tanti anni, quando nei primi tempi della mia carriera si discuteva con l'ing. Camillo se era meglio farle venire da Providence negli Stati Uniti o da Stuttgart in Germania, quando era capo reparto il vecchio Giovanni Rey.

E se adunque essi non mi vedono, mi sia consentito far sapere che come mio Padre vi ha amato, così anch'io ho osservato i suoi comandamenti. Ed anche oggi, nelle grandi decisioni della fabbrica, siamo costretti a ricorrere alla sua memoria, al suo insegnamento, alla sua sag-

gezza perchè in ognuno di noi è fatale una domanda inquietante, un imperativo della coscienza: che cosa avrebbe suggerito in queste circostanze l'ing. Camillo?

Tutta la mia vita e la mia opera testimoniano anche - io lo spero - la fedeltà a un ammonimento severo che mio Padre quando incominciò il mio lavoro ebbe a farmi: "ricordati - mi disse - che la disoccupazione è la malattia mortale della società moderna; perciò ti affido una consegna: tu devi lottare con ogni mezzo affinché gli operai di questa fabbrica non abbiano da subire il tragico peso dell'ozio forzato, della miseria avvilente che si accompagna alla perdita del lavoro".

E il lavoro dovrebbe essere una grande gioia ed è ancora per molti tormento, tormento di non averlo, tormento di fare un lavoro che non serve e non giovi a un nobile scopo. L'uomo primitivo era nudo sulla terra, tra i sassi, le foreste e gli acquitrini, senza utensili, senza macchine. Il lavoro solo ha trasformato il mondo e siamo alla vigilia di una trasformazione definitiva.

Anche quando posso sembrare lontano od assente il mio cuore è con voi e questo è il cifrario nascosto di una esperienza umana vissuta giorno per giorno.

La fabbrica è grande, i problemi incalzano dentro e di fuori, nei reparti più vicini e in quelli più lontani, negli uffici più disparati. E bisogna ogni giorno rifiutare la tentazione di risolvere personalmente un caso difficile, per meditare, invece, sulle cose che operano i cambiamenti, che perfezionano e ingrandiscono la nostra azione che portano innanzi dei metodi risolutivi.

Mi illudo perciò di non avere ignorato le vostre aspirazioni, i vostri desideri, i vostri bisogni. Poiché i vostri dolori, le vostre sofferenze, e i vostri timori e le vostre speranze sono da sempre le mie; per anni nella preghiera di ogni giorno non ho mai di certo pensato al mio pane quotidiano ma potevo rivolgere un pensiero appassionato perchè mai il lavoro di cui il pane è il simbolo non vi venisse a mancare e che questa fabbrica fosse protetta e prima e durante e dopo il tempo di una terribile guerra, in una parola che la Provvidenza aiutasse un comune

destino giacché Essa mi aveva assegnato un compito e una precisa responsabilità verso di voi.

Ho sempre saputo, fin troppo bene, come errori e debolezze e manchevolezza avrebbero potuto ripercuotersi dolorosamente sopra tutti, come la mia forza e il mio sforzo erano fin troppo legati al vostro avvenire.

Nel corso di tanti anni di lotte, di avversità, in quegli anni tenebrosi del fascismo e della guerra, dell'occupazione e della resistenza che ebbe tra voi i suoi martiri e i suoi eroi eravamo tutti accomunati in una stessa lotta contro uno stesso nemico; ma la fabbrica e la città vissero in salvezza poiché la Provvidenza aveva visibilmente steso un suo soffio di protezione. Quella profonda unità vorremmo che si mantenesse oltre ogni divisione.

Nello sconcolato mondo moderno, insidiato dal disordinato contrasto di massicci e spesso accecati interessi, corrotto dalla disumana volontà e vanità del potere, dal dominio dell'uomo sull'uomo minacciato di perdere il senso e la luce dei valori dello spirito, il posto dei lavoratori è uno, segnato in modo inequivocabile.

Noi crediamo che, sul piano sociale e politico, spetti a voi un compito insostituibile, e di fondamentale importanza. Le classi lavoratrici, più che ogni altro ceto sociale, sono i rappresentanti autentici di un insopprimibile valore, la giustizia, e incarnano questo sentimento con slancio talora drammatico e sempre generoso; d'altro lato gli uomini di cultura, gli esperti di ogni attività scientifica e tecnica, esprimono attraverso la loro tenace ricerca, valori ugualmente universali, nell'ordine della verità e della scienza.

Siete voi lavoratori delle fabbriche e dei campi ed ingegneri ed architetti che, dando vita al mondo moderno, al mondo del lavoro dell'uomo e della sua città plasmate nella viva realtà gli ideali che ognuno porta nel cuore: armonia, ordine, bellezza, pace; essi bruciano in una fiamma che ci è stata consegnata e che conviene a noi come servitori di Dio alimentare e proteggere. I più umili, i più innocenti, i migliori sanno nel loro presentimento che dal loro sacrificio di oggi, illuminati

dalla grazia di Dio, potrà nascere finalmente qualcosa di nuovo e di grande, che le speranze dei nostri figli non andranno deluse, che il seme non fu buttato su una arida roccia.

Stasera molti di voi, nelle chiese suggestive dei vostri villaggi e qui ad Ivrea nella Cattedrale, a San Lorenzo, a San Grato, al piccolo altare del Sacro Cuore, ovunque è una chiesa, vi accompagnerete con i vostri cari ad ascoltare in raccoglimento pensoso, il mistico sacrificio offerto a Dio in memoria del Salvatore.

In quest'epoca l'ansioso desiderio di rinnovamento e di salvezza raggiunge una più grande intensità, onde la luce di un'epoca nuova, per un ordine più giusto e più umano, si accende ancor sempre dietro la Croce che rimane pur sempre l'asse immobile intorno al quale ruota la storia. Amici lavoratori della ICO, della OMO, della Fonderia, dei Cantieri, volgendo al termine di questo lungo messaggio permettete che io vi ricordi un messaggio più alto, che vecchio di duemila anni accende domani, su tutta la terra, il cuore di tutti gli uomini di buona volontà, per la salvezza e la redenzione del mondo.

Ritornando tra poco alle vostre case vogliate portare alle vostre madri, alle vostre spose, ai vostri figli la speranza in un destino più alto e più lieto, il sereno conforto di una parola di amore e di pace. Con la pienezza di questi sentimenti mi è caro augurare a voi tutti e ai vostri cari qui vicini o in terre lontane, Buon Natale e Buon Anno Nuovo.

DALLE RIFORME AL PROGETTO

Per ritrovare il centro unificatore del pensiero e dell'attività di A.O., obiettivo essenziale del dibattito, Massimo Fichera raccoglie l'invito a scegliere come approccio all'indagine la riallocazione storica della figura di Adriano Olivetti.

Quale era il reale centro unificatore del suo pensiero e della sua attività, un pensiero e un'attività estremamente complessi e diversificati? Come poteva accadere che persone anche distanti per formazione culturale, per posizione ideologica (come quelle del resto che portano il loro contributo al Convegno) ritenessero tutte di trovare in lui un punto di riferimento, potessero leggerlo legittimamente (...) ciascuno in un modo che rispondeva alle proprie ispirazioni e posizioni? Questo nucleo centrale, questo motivo ispiratore unificante, che lui vivo sembrava ritrovarsi in lui stesso, nella sua stessa personalità, dove dobbiamo individuarli allorché si cerca di interpretare e aggiornare - e per certi aspetti, riproporre - l'attualità della sua opera? (...)

Io credo che per ricercare questo centro unificatore occorra riallocare il pensiero e l'opera di Adriano Olivetti, come si suole dire, nella storia, nel preciso e definito momento storico in cui egli si trovò a operare. E non c'è ovviamente, nel fare questo, nessuna riduzione storicistica né di tipo marxista

testo tratto da *Fabbrica, Comunità, Democrazia. Testimonianze su Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, a cura di Francesca Giuntella e Angela Zucconi, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, n. 4, 1984

né di tipo idealistico del suo pensiero, che aveva valenze assai diverse. Si tratta però di riesaminare le relazioni, le interdipendenze, i rapporti che egli ebbe, e profondissimi, con gli uomini e le vicende del suo tempo. Un rapporto che è evidente in tutto ciò che fece, e che colloca esattamente nel suo tempo la sua azione, e anche il suo pensiero, che sono ben lungi dall'essere storici e astratti: non c'è settore dal quale sia passata la sua riflessione o la sua azione che dopo sia rimasto quello che era, nel quale non sia rimasto un segno. Da questo punto di vista non mi sono mai sentito di condividere il giudizio di "fallimento pratico" che spesso viene dato sulla sua azione politica e culturale: la quale invece incise, e profondamente, ovunque si sia esplicata.

Se si approfondisce questa indagine che ho definito di "riallocazione storica", si vedrà - è questa la mia opinione - sempre più chiara la collocazione di Adriano Olivetti nel solco di quell'ampio movimento riformatore che percorre la storia politica e culturale italiana di questo dopoguerra. Quando dico un ampio movimento riformatore naturalmente non mi riferisco in modo riduttivo al riformismo politico in senso stretto, che è parte importante ma non esaurisce affatto il movimento riformatore. Non vorrei azzardarmi qui in un tentativo di interpretazione storica, troppo ampia per il tempo a disposizione e anche per le mie competenze, ma credo si possa dire che tutta la storia unitaria del nostro paese è percorsa dallo scontro tra una forza di conserva-

zione che oscilla tra moderatismo e reazione e una forza riformatrice che oscilla tra massimalismo e trasformismo subalterno, ma che nei momenti più felici è o aspira a diventare richiesta di progressiva trasformazione strutturale, di modernizzazione, di innovazione culturale, di sprovvincializzazione e di apertura non formale alla realtà europea e mondiale.

Ecco, io ritengo che bisogna pensare all'opera di Adriano Olivetti come a uno dei momenti più alti e compiuti di questo movimento riformatore, in cui aspirazioni contingenti e risposte settoriali diventano sistema e progetto globale, in cui il riformismo diventa appunto progetto riformatore.

Tra l'altro, questo problema, anch'esso intrigante, della sistematicità compiuta del pensiero di Adriano Olivetti è forse un falso problema, con cui dovremmo fare i conti senza reticenze. La sistematicità è certo capacità di rendere organica una proposta; è capacità di dargli le intere valenze culturali, morali e spirituali che deve avere; è anche, non dimentichiamolo, difesa da quel trasformismo spicciolo e da quella tentazione della svendita al minuto delle proprie proposte su cui spesso è caduto il movimento riformista italiano. Ma la sistematicità con cui il pensiero di Olivetti viene disegnato non è, non deve essere un "prendere o lasciare" di tutta la proposta, "prendere o lasciare" complessivo e totale, irrealistico e imbarazzante.

Credo che se si lavora a sviluppare la ricerca in questa ottica si comprenderanno, oltre tutto, molte cose del concreto operare

di Adriano Olivetti. Per fare delle esemplificazioni più direttamente riferite all'attività politica - che è uno dei possibili campi dell'attività riformatrice - si spiega alla luce di questa interpretazione la collocazione politica concreta che egli assunse sempre con grande coerenza nella sua vita: dallo schierarsi assieme a Unità Popolare nel '53 contro la legge truffa, all'appoggio che diede da parlamentare nel '58 ai primi segni di superamento del centrismo verso un'apertura di centro-sinistra. Si spiegano quelli che sono stati i suoi costanti e reali rapporti con il mondo della politica, rapporti che, volendo personificarli, andarono da La Malfa a Morandi passando per Pannunzio, Parri, Saragat e Nenni. Si spiega, passando al campo delle iniziative pubbliche e culturali, perché nell'opera di Adriano Olivetti si ritrova la promozione della rinascita dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (da cui parte la proposta della pianificazione territoriale come categoria primaria dell'azione di governo), la creazione del CEPAS (la prima moderna scuola laica di servizio sociale, in cui per la prima volta i temi del community development sono visti come la via attraverso cui porre il problema della partecipazione e dell'organizzazione dal basso dei momenti decisionali), il sostegno dato alla nascita dell'"Espresso" (il primo significativo esempio di giornalismo "europeo", moderno e spregiudicato, inteso come strumento di controllo democratico della pubblica opinione sulle attività pubbliche).

E l'esemplificazione potrebbe continuare, passando al campo di più specifica azione cultu-

rale, con il contributo determinante dato all'introduzione in Italia delle discipline sociologiche attraverso l'opera di una casa editrice - Comunità - che rimase per molti anni l'impresa editoriale più culturalmente aggiornata e moderna: un'azione di modernizzazione culturale che è uno dei segni distintivi delle grandi imprese riformatrici.

E' sempre alla luce di questa interpretazione in chiave di azione politica riformatrice che si spiegano anche le opposizioni che la sua opera incontrò (e che incontra ancora oggi il tentativo di rifletterci sopra e di rilanciarla): dall'opposizione, pur rispettosa e contraddittoria, di una sinistra tradizionale che egli, stando sempre nel complesso dalla sua parte, metteva di fronte alla sua insufficienza e arretratezza culturale, e quindi alla sua insufficienza di strategia politica riformatrice; all'opposizione dichiarata e violenta delle forze conservatrici che agiscono nella società italiana: ricordo per tutti l'opposizione sul piano locale e internazionale della Democrazia Cristiana, che spesso assunse toni e colori di vera lotta dichiarata.

Del resto, se si tenta un indice delle proposte che Adriano Olivetti elaborò, ma anche un indice dei progetti attorno ai quali operò, si scoprirà che esso coincide in larga misura con l'indice dei problemi con cui si è misurato e con cui ancora oggi continua a misurarsi il movimento riformatore, se non lo si riduce a questo o a quel determinato gruppo politico, ma si assume come punto di riferimento di un "partito delle riforme" che passa faticosamente

attraverso le diverse forze politiche della sinistra e laico-democratiche. In un indice siffatto figurava ieri, e figura ancora oggi, il problema di dare una risposta adeguata anche in termini istituzionali, alle contraddizioni create dallo sviluppo di una democrazia industriale nel nostro paese; siamo stati, e siamo ancora oggi, di fronte al problema della "forma politica" del piano; siamo stati e siamo di fronte al problema di dare una dimensione democratica agli interventi di programmazione economica; siamo stati e siamo di fronte alla crisi della democrazia dei partiti e, perché non dirlo?, di fronte alla crisi della democrazia rappresentativa tout court, con cui occorrerà bene che le forze riformatrici comincino a misurarsi; siamo stati e siamo di fronte all'assenza di un piano organico per l'intervento nel Mezzogiorno; siamo stati e siamo di fronte al problema del ruolo nuovo del sindacato; siamo stati e siamo di fronte al problema di un rapporto non effimero o strumentale tra metodo laico e cultura e tradizione religiosa in questo paese.

Questi sono i temi attorno a cui Adriano operò e si affaticò, gli stessi con cui il movimento riformatore continua a misurarsi ancora oggi.

Riconsiderare in profondità le idee centrali dell'esperienza olivettiana significa - secondo Renzo Zorzi - assumere la capacità di misurare l'impronta creativa ed innovativa del pensiero e dell'azione di A.O. nella delicata fase di sviluppo dell'Italia del dopoguerra, non lasciando passare inosservati lo scetticismo e la disattenzione che fecero da ostacolo alle realizzazioni concrete e ridussero ad "occasione perduta" i fermenti olivettiani.

Se noi oggi cerchiamo di ricordare Olivetti come fu, se misuriamo il suo fervore, l'entusiasmo, la disponibilità, la febbre, vorrei quasi dire in certi momenti la frenesia, con cui nell'immediato dopoguerra e per parecchi anni intraprese alcune iniziative di carattere pubblico e nazionale, nel campo, per esempio, dell'urbanistica, del servizio sociale, dell'edilizia popolare, l'ampiezza di collaborazioni, italiane e straniere, che sarebbe stato pronto a organizzare e mettere a disposizione del paese, che chiese e offerse ripetutamente di mettere a disposizione, lo scrupolo intellettuale, il rigore tecnico, un senso, quasi maniaco, di perfezione formale più ancora che di qualità e di bellezza da cui era tormentato, la ricchezza di documentazione, di analisi e di esperienza, con cui si era preparato, andando a vedere di persona e studiando con accanimento quel che era stato fatto in questi settori in paesi

come gli Stati Uniti, prima e dopo la depressione, in Scozia, in Russia, in ogni città del continente, incontrandone i protagonisti e discutendo con loro metodologie, processi di analisi, tecniche di esecuzione; e misuriamo questa immensa potenzialità usufruibile e sprecata, sul nulla che è stato possibile, non già portare a termine, ma nemmeno cominciare, sullo scetticismo, il rifiuto, l'ironia, la palese e proterva ignoranza di una classe politica, che pur voleva per sé tutto; ma non solo, di un ceto intellettuale, di una corporazione universitaria, di un giornalismo che aveva attenzione, basta sfogliare le collezioni dell'epoca, solo per piccola gente senza idee e, diciamo pure, spesso senza scrupoli; di una gerarchia sindacale che, salvo eccezioni da contare sulle dita di una mano, non ha capito nessuno dei problemi che la ricostruzione del paese si trovava davanti e domandava solo anch'essa potere per sé, c'è da chiedersi perché siamo stati così mediocri, perché non gli abbiamo dato almeno una possibilità, perché non abbiamo avuto l'ambizione di fare qualcosa che valesse la pena lasciare come traccia di una generazione che pure era adulta, vitale, con in mano le chiavi del futuro, perché abbiamo via via rinunciato a sempre di più, e infine a tutto; perché invece la fiducia, il consenso, l'applauso, la possibilità di agire e quasi la imperiosa richiesta di agire, l'abbiamo data a chi ci ha ridotto così, in un paese che pure aveva tanta energia inesplorata, tanta voglia di fare, tanto bisogno di redimere antichi mali, e recenti, ignominiose viltà.

Qui sta credo alla fine il nocciolo della questione, la ragione per cui qualcuno di noi ancora si tormenta, non riesce a dimenticare. Sappiamo che una possibilità c'è stata, e che le occasioni, una volta perdute, non possono più essere richiamate. Forse qualche urbanista presente ricorda il fervore di quegli anni, i primi congressi dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, i dibattiti clamorosi, le speranze più audaci; il congresso di Roma, quello di Venezia, che sembrò assumere la solennità di una carta costitutiva. Che cosa è rimasto di tutto ciò, e che paese lasceremo, quando c'è pur stato un momento in cui credemmo, per una stagione, di essere sulla soglia di una civiltà da fondare (da ri-fondare) e poi improvvisamente si scoprì che le chiavi erano in mano alla speculazione, e che era tutto finito (con alcuni professori che stavano pomposamente spiegando come in fondo anche questo poteva andare a buon fine).

Mi ha sempre fatto una grande impressione quel passo di Gramsci, in uno dei Quaderni dal carcere, in cui egli, dopo aver ricordato la spiritualità dell'ordine francescano dei primi anni, l'estrema povertà di tutto, i vestiti ricavati dai sacchi e i piedi nudi, negli assiderati inverni umbri, la felicità di quello spossessamento di ogni bene, si domanda come sia stato possibile che solo una cinquantina d'anni dopo la morte del fondatore dell'ordine i suoi fossero diventati frati gaudenti, avessero trasformato così radicalmente i conventi da farne luoghi di gozzoviglia, di lussuria, di avidità, di fannullagine, di usura, secondo

la testimonianza che ce ne lasciano le novelle del Boccaccio e degli altri trecentisti, e secondo quello del resto che la storia ci dice.

Ma che cosa d'altro è accaduto in questo dopoguerra, a quali squallide periferie urbane abbiamo dato vita, che tipo di rapporti fra persone di una stessa città siamo riusciti ad instaurare e stabilire, dopo tanta sociologia dei gruppi e dell'interrelazione, dopo studi che sulla carta parevano così avanzati e audaci, e che sono serviti solo ad inventare alcune cattedre di materie stravaganti? Che cosa c'è, in questo paese, in cui la bellezza del passato esplode quasi da ogni muro, ed ogni pietra è una testimonianza di rispetto e di grandezza, che possiamo mostrare di aver fatto, che possa avere un valore di esempio, che dica ciò che eravamo, che dicevamo di essere, quando volevamo portare Wright e Le Corbusier a Venezia, Aalto a Pavia, la migliore architettura del nostro tempo a dare ordine e gloria alle città, quando pensavamo di disegnare ogni cosa, l'oggetto, e il tavolo su cui doveva posarsi, e la stanza da contenere quel tavolo, e la casa da inglobare quella stanza, e la strada da tener quella casa, e la città percorsa da quella strada e la regione che di quella città viveva? E poi la conclusione è stata di costruire casette ignominiose, o casermoni truculenti, o fabbriche indegne da cui poteva solo scatenarsi il rancore.

ALTRE "ISOLE" DEL MOVIMENTO COMUNITA'

L'esperienza del Canavese, o meglio, le teorie del Movimento si estesero in alcune "isole" comunitarie in varie parti d'Italia. **Gabriele Panizzi**, ingegnere, oggi consigliere del PSI al Consiglio della Regione Lazio, porta la testimonianza di uno dei gruppi più attivi, quello di Terracina (Latina), dove tuttora esiste una bellissima Biblioteca comunale che porta il nome di Adriano Olivetti.

Nonostante mi collochi nell'età di mezzo, ero molto giovane quando nel 1954, insieme ad alcuni amici, in una zona del basso Lazio, fui tra coloro che ebbero un approccio ad Adriano Olivetti percepito non per la sua valenza immediatamente appariscente (il manager, l'uomo di fabbrica), ma per la sua valenza politica. La responsabilità di questo approccio l'hanno Umberto Serafini, Giuseppe Motta, Ludovico Quaroni cioè il gruppo di Roma del Movimento Comunità.

L'Ordine politico delle comunità credo sia uno dei testi di scienza politica raramente apparsi, non solo nel nostro paese; esso non può essere stato il frutto degli ozi svizzeri di Adriano dopo che fu costretto a recarsi colà dalle persecuzioni fasciste. Certamente vi era stata una sedimentazione di pensiero causata dal periodo in cui nella fabbrica si andavano manifestando diverse contraddizioni, probabilmente accentuate dal carattere mistico-

religioso proprio dell'ing. Adriano, il quale cercava di esploderle all'esterno; cioè ricercava all'esterno della fabbrica la compensazione di una serie di contraddizioni che il modo moderno di produrre stava provocando o addirittura nell'Olivetti l'organizzazione scientifica del lavoro aveva già prodotto.

L'Ordine politico delle comunità credo sia il contributo più originale di Adriano Olivetti perché ha carattere di organicità essendo un progetto dello Stato democratico con valenze sociali (mi si consenta, socialista: la prima edizione del '45 porta come sottotitolo "delle garanzie di libertà di uno Stato socialista", cambiato nell'edizione successiva) e perché ha ancora una carica di attualità che lascia sconcertati: sono ivi affrontati i problemi dello Stato e della sua organizzazione che tenga contemporaneamente conto delle esigenze di rappresentatività democratica e funzionale, non scadendo nella dimensione corporativa che qualche affrettato lettore, imbattendosi nel concetto di ordini politici funzionali, ha voluto attribuirgli. Questi sono argomenti relativi alla crisi delle istituzioni democratiche che stiamo attraversando; la proposta dell'Ordine politico delle comunità ha oggi una rilevanza notevole perché è il tentativo di mettere (se volete in maniera ingegneristica) insieme una serie di esigenze organiche al territorio, all'economia, alla cultura, alla società dandogli una finalità che Adriano Olivetti riassumeva nel concetto di "vivere più felicemente la propria esistenza". Se non lo si legge c'è il rischio di rinserrare

la dimensione olivettiana nella fabbrica che è il motore, l'inizio di innovazioni e di sviluppi che comunque vi sarebbero stati. (...)

L'Ordine politico delle comunità deve essere riletto, il concetto degli ordini politici funzionali va approfondito, soprattutto nel momento di crisi dei partiti politici. Ricordo, alla fine degli Anni Cinquanta, una lettera di Umberto Serafini ad Adriano Olivetti e ad altri sulla questione se nell'Ordine... fossero o no esclusi i partiti. Sosteneva Serafini la non esclusione ma la canalizzazione dei partiti in maniera tale da non assistere alla situazione di squasso nella quale da molti lustri ci troviamo. Queste cose noi cominciammo a studiare nel '54, quando eravamo giovani, insieme ad un altro documento anch'esso assente in questo dibattito. Tempi nuovi metodi nuovi, un aureo libretto di color viola che porta la data del 1953 ed ha come sottotitolo "Dichiarazione politica del Movimento Comunità" firmata da Adriano Olivetti, Ludovico Quaroni, Umberto Serafini, Rigo Innocenti, forse Zorzi, e mi sfuggono altri nomi. La "Dichiarazione politica del Movimento Comunità" (Tempi nuovi metodi nuovi) ha una dimensione politica che sfugge alla riduzione canavesana o di fabbrica o settoriale nella quale si è voluto rinserrire il pensiero dell'ing. Adriano. (...)

L'originalità del pensiero olivettiano sta nella sua organicità. In Città dell'uomo vi sono una serie di saggi ove l'ing. Adriano parla di piano organico nell'approccio alla tematica del Mezzogiorno, anch'essa sottovalu-

tata (...) Voglio qui ricordare oltre all'esperienza materana il tentativo di Adriano Olivetti d'impostare la questione meridionale come problema di ordine non soltanto nazionale ma europeo. Nella concezione olivettiana una sorta di sottolineatura che prima ho definito organica ora la definirei, con parole non mie, di federalismo integrale, cioè non soltanto una dimensione federalista politica, come siamo usi dire, ma anche economica.

Questi argomenti sono nella "**Dichiarazione politica**" del 1953. Anche ad essi è necessario riferirsi per una giusta comprensione del pensiero politico di Adriano Olivetti che appunto non può essere rinserato nella somma di determinate attività e di determinati interessi (industriali, culturali, politici) che hanno caratterizzato la sua vita; vi è una organicità di pensiero e di approccio a queste tematiche che naturalmente deve essere riguardata in ordine ai vincoli politici, economici e culturali che caratterizzavano il periodo particolare degli Anni Cinquanta.

Ad esempio, per quanto riguarda il Mezzogiorno, se non si cita La via del Sud di Riccardo Musatti forse si perde la rilevanza che nel pensiero politico di Olivetti ha avuto la questione meridionale, non riducibile - come ho detto - all'esperienza materana oppure alla fabbrica di Pozzuoli.

Vi sono altre esperienze comunitarie di Adriano Olivetti fuori del Canavese oltre quella materana: ad esempio nell'area laziale, il ricordato gruppo di Roma che aveva sede in Via di Porta Pinciana, forse in quello

stesso edificio dove era stato Giovanni Amendola nei primi Anni Venti; l'esperienza toscana della Valdera dove si stampava "L'informatore sociale della Valdera"; l'esperienza della zona pontina, dove si stampò "Il comunitario del Basso Lazio".

Come militante del Movimento Comunità ho partecipato alle elezioni in alcuni centri del Lazio nel 1956 (non avevo ancora l'età per essere nelle liste elettorali) e nel 1958; ho sofferto l'esperienza della trasformazione di Comunità da Movimento metapolitico in partito; ho combattuto battaglie che hanno lasciato segni che abbiamo custodito gelosamente (sono militante socialista, membro della Giunta regionale del Lazio, quindi non ho dubbi sulle mie collocazioni politiche ma proprio per questo abbiamo cercato di custodire gelosamente quei segni), abbiamo voluto mantenere nonostante la milizia nella sinistra storica e tradizionale del nostro paese proprio per voler sottolineare l'insufficienza della sinistra storica di fronte ad una serie di temi propri della società contemporanea e non solo quelli della fabbrica. Olivetti parte dalla fabbrica ma si rende conto che il superamento delle contraddizioni non sta nella fabbrica come a volte una cultura tardo cattolica o con altri connotati indugia a fare.

Il problema urbanistico è assente nella sinistra del nostro paese fino agli anni in cui quasi tutti i buoi erano usciti dalla stalla. La consapevolezza del ruolo della cultura (il rapporto tra politica e cultura) generalmente è stato mistificato o avvilito da parte delle forze di sinistra.

Collana Intangibili

AA.VV.

Lisbon Hearings: società della Conoscenza, sviluppo locale e prestazioni produttive

Collana Intangibili, n. 1, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, 2008

AA.VV.

Le ragioni del Museo. Temi, pratiche, attori.

Collana Intangibili, n. 2, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, 2009

AA.VV.

Strategie di valorizzazione e gestione per il patrimonio architettonico: sguardi e proposte

Collana Intangibili, n. 3, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, 2009

Vanessa Roghi (a cura di)

Massimo Fichera. La Fondazione Adriano Olivetti dal 1962 al 1975: il contesto, le contraddizioni, i temi

Collana Intangibili, n. 4, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, 2009

Vanessa Roghi (a cura di)

Sergio Ristuccia. La Fondazione Adriano Olivetti in Via Zanardelli: tra il Quirinale e San Pietro. 1976-1987

Collana Intangibili, n. 5, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, 2009

AA.VV.

Il Censimento. Gli intangibili strategici nelle imprese.

Collana Intangibili, n. 6, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, 2009

Vanessa Roghi (a cura di)

Giuseppe De Rita. La Fondazione Adriano Olivetti e la Questione Meridionale

Collana Intangibili, n. 7, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, 2009

AA.VV.

Appunti per uno studio sui fattori competitivi di un'impresa

Collana Intangibili, n. 8, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, 2009

AA.VV.

La lezione politica di Adriano Olivetti. Conversazioni su: Costruire le istituzioni della democrazia

Collana Intangibili, n. 9, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, 2009

Pasquale Pasquino, Francesca Billi (a cura di)

The Origine of Constitutional Courts

Collana Intangibili, n. 10, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, 2009

AA.VV.

Politiche di sviluppo locale

Collana Intangibili, n. 11, Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, 2009

di prossima pubblicazione

I volumi sono tutti disponibili sul sito www.fondazioneadrianolivetti.it

La versione finale .pdf di questo libro è stato realizzata nel mese di dicembre 2009



Rispetta il tuo ambiente, pensa prima di stampare questo libro